

Dossier

La grande crisi del capitalismo

La grande sfida per il proletariato

Non è solo una profonda crisi finanziaria. Né è solo una nuova, grande recessione. È la fine del “modello di sviluppo” neo-liberista degli ultimi trenta anni. E, insieme, la fine dell’ordine economico, politico, militare unilaterale a stelle e strisce.

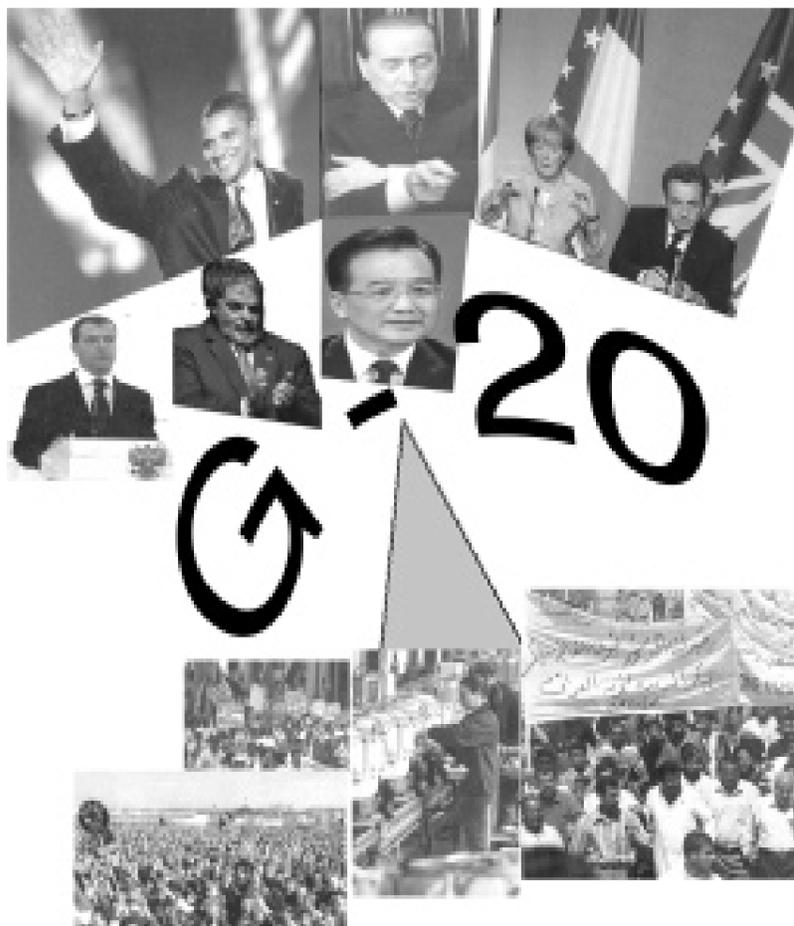
Inizia una fase di disordine globale, di lotte a coltello tra capitalisti. Che vedrà una crescita impressionante dei conflitti bellici, per ridefinire i rapporti di forza sul mercato mondiale.

Inizia, sia nel Nord che nel Sud del mondo, un lungo periodo di asprissimi scontri tra capitale e lavoro. Quali che siano i dosaggi delle misure anti-crisi all’immediato e i loro effetti a breve, è alle porte un’aggressione di inaudita violenza alle condizioni di lavoro e di esistenza del proletariato. Lo stesso Obama, capo di quella che rimane la più ricca e potente nazione del mondo, ha parlato di “sacrifici durissimi”.

Questa aggressione farà un ricorso massiccio ai mezzi repressivi, ma si servirà anche di ogni accorgimento per approfondire le divisioni esistenti tra i lavoratori e per scagliarli gli uni contro gli altri in una rovinosa concorrenza al ribasso e in una catena di guerre fratricide.

Per i lavoratori di tutto il mondo la sfida è enorme. E non può essere elusa. Se non vorranno farsi stritolare dalle ruote dentate del capitale, i proletari sono costretti a rispondergli colpo su colpo. Con la lotta e il rilancio dell’autonomia, dell’organizzazione, dell’unità di classe.

Ancor più grande, se possibile, è la sfida per i lavoratori di avanguardia. Chiamati al massimo sforzo teorico, politico e organizzativo per rimettere in campo, con forza, la prospettiva della rivoluzione sociale, la prospettiva del comunismo. Che è la sola alternativa possibile a questo immane disastro annunciato, prodotto dal sistema capitalistico.



Il caos finanziario e le sue radici nell’economia reale

Sulla portata della crisi finanziaria apertasi questo autunno non c’è bisogno di spendere troppe parole. Sono gli stessi portavoce dell’ordine costituito a ricorrere a termini pesanti come il piombo: crisi del secolo, crisi storica, crisi di sistema, lo shock finanziario più forte dal 1929. Siamo d’accordo con loro. Non abbiamo nulla da aggiungere quanto a definizioni. L’accordo, però, finisce qui. Alle mere definizioni generali. Poiché non appena si passa a indicarne le cause di fondo, la divaricazione tra le spiegazioni ufficiali e la nostra è completa.

False spiegazioni

Da dove origina l’immenso caos che ha investito l’economia mondiale?

Esso viene ricondotto quasi sempre all’assenza di regole (per i movimenti del capitale finanziario) e alla scarsa moralità e trasparenza degli attori della “nuova finanza”. Perfino un’autentica banda di bucanieri qual è quella di *Libero* si è lanciata in sermoncini edificanti del seguente tipo: “Questo capitalismo privo di norme e di etica è finito? Chisseneffrega. Ne costruiremo uno migliore basato sulla produzione di cose ben fatte e non sull’aria fritta di finanziari dediti ad acrobazie truffaldine” (18 settembre). Così Feltri. Identico refrain “a sinistra”. Per Guido Rossi, uno dei guru del “capitalismo etico” cari al Partito democratico, quello che è andato in malora a/d Wall Street, “non è più capitalismo”. Perché laddove “alla finanza è stata lasciata mano libera per agire, ed essa ha preso il sopravvento”, lì “del capitalismo non c’è più traccia” (*Limes*, n. 5/2008, p. 48). E anche in una simile lode delle virtù del capitalismo “vero”, la forza che ci salverà sono, va da sé, i capitalisti “produttivi”. Una volta messi all’indice (si fa per dire...) gli avidi finanziari, una volta fatta la

tiratina d’orecchie di rito a chi non li ha controllati a dovere, ecco pronta e servita la via d’uscita: capitalismo, ancora capitalismo, il buon vecchio capitalismo “di un tempo”. Quello che faceva e produceva “cose ben fatte”. Niente patemi d’animo, dunque: per i G. Rossi e la patinata rivista democratica di geo-politica ci si può, ci si deve affidare fiduciosi ai capitalisti “produttivi”. Né più né meno come per i Feltri e il fogliaccio della destra bottegaia e razzista.

Sono frottole. Frottole che si leggono anche sulla stampa più a sinistra, vedi il *manifesto*, e più a destra, vedi il *megafono*, foglio di agitazione di Forza nuova; o, con linguaggio un po’ sfumato, nel comunicato del G-20 di Washington del 15 novembre. Ad esse opponiamo quanto segue.

Primo. Non c’è mai stata, neppure nell’epoca del capitalismo “dei primordi”, produzione di merci senza credito, credito senza banche, banche senza speculazione e usura, potenti prestatori di denaro senza la pretesa, e la forza, di interferire nelle attività produttive. Lo ricordiamo nel riquadro qui accanto, trascrivendo un graffiante passaggio, uno dei tanti, di Marx ne *Il capitale*. Ci si riferisce a fatti del 1844-’45! Un capitalismo “sanamente produttivo”, senza finanza e senza speculazione non è mai esistito in passato (la prima grande bolla speculativa, “la febbre dei tulipani”, è addirittura del 1636; la seconda, grandiosa, detta del Mississippi, è del 1719-1720; la terza, la “bolla dei Mari del Sud”, è dell’anno seguente...). E non potrà esistere in futuro.

Anzi, punto **secondo**: appartiene alla fisiologia del capitalismo senile proprio la crescita “abnorme” e “incontrollata” del capitale finanziario, la sua **dominanza** sulle altre forme del capitale. Le borse, le banche, i mercati monetari, azionari, finanziari, e i relativi “giochi d’azzardo”, hanno conquistato il posto di comando

nell’economia, nella politica, nella sfera ideologica e in quella militare, per un processo di evoluzione “naturale” (e necessaria) del capitalismo da una miriade di capitali minori ad un numero ristretto di grandissimi capitali, di capitali “sociali” (di individui direttamente associati tra loro), di capitali finanziari. E per il “naturale”, progressivo allargamento della sfera dei rapporti sociali capitalistici ad una scala mondiale sempre più compiuta. Da un secolo e passa tale processo sta fondendo in un tutt’uno mondializzazione, centralizzazione e finanziarizzazione del capitale sotto il segno del crescente potere del capitale finanziario (1). Né i Feltri, né i Rossi, né i Tremonti ci vengano a raccontare, perciò, che si tratta di una novità patologica di questi anni.

Terzo. Il capitale, in tutte le sue forme, conosce, fin da quando era in fasce, una sola etica: l’etica del profitto. L’etica dell’accumulazione crescente e illimitata di profitti. L’etica dell’arricchimento, della propria auto-valorizzazione con ogni mezzo. Sulla pelle e sul sangue del lavoro salariato. Non ha mai conosciuto l’etica del “produrre cose ben fatte” - a meno che non ce ne si potesse aspettare un ritorno monetario, produrre bene per vendere ancor meglio -. Tanto meno l’etica dell’astenersi dalle menzogne e dalle acrobazie truffaldine...

Con i gazzettieri ufficiali si può convenire su un solo dato di fatto molto banale: l’attuale disordine economico globale è scoppiato nei territori frenetici del capitale finanziario di ultima generazione. Dei *subprime*, dei derivati, degli *Hedge Funds*, dei *Credit Default Swaps*, della cartolarizzazione (geniale vendita al pubblico dei debiti contratti dalle banche), delle *Obse* (società fuori bilancio create nottetempo dalle banche per speculazioni di ogni genere), delle *Abcp* e di altre diavolerie indecifrabili per gli stessi addetti ai lavori. Constatato ciò, resta

da spiegare l’essenziale, ovvero quali sono le **cause profonde** della crisi finanziaria. Prendersela con l’assenza di controlli e di trasparenza è depistare. Non perché tali controlli oggi invocati come il toccasana, vi fossero. Ma perché proprio le massime autorità “di controllo”, le banche centrali, a iniziare dalla Federal Reserve dell’idolatrato Greenspan, hanno **incoraggiato** questa creazione senza freni di moneta privata e di capitale fittizio fin quasi alla soglia del *crash*. Altro che assenza di controlli (2)! E lo stesso può dirsi della trasparenza. Che è stata e sta a zero o sottozero non solo tra banche e clienti comuni (i classici polli da spennare, o ignudi da svestire), anche tra banche e banche, tra finanziari e finanziari. Ma lo è stata con il **pieno assenso** delle massime autorità monetarie e bancarie.

(1) Charles André Udry suggerisce di precisare: “Questa centralizzazione e concentrazione del capitale non impedisce affatto, nel contesto di quello che è il regno della proprietà privata, il decentramento strategico delle decisioni di investimento; questo anche in relazione ad una concorrenza volta ad accrescere il controllo dei mega-capitali. E così ci si trova a confronto con l’anarchia propria del capitalismo -perfettamente illustrata ogni giorno in questa crisi quando ogni analista dice: “non si sa dove stiamo andando”- con le sue ripercussioni mortifere sia sugli esseri umani che sull’ambiente”.

(2) Forse è il caso di ricordare che uno degli atti giuridici più importanti di questa deregolamentazione, la abolizione del Glass-Steagall Act, la legge varata dopo il crack del ’29 che imponeva di distinguere le banche di investimento da quelle ordinarie (di deposito) per ridurre i rischi del sistema bancario, fu opera dell’amministrazione Clinton, e venne sostenuta con decisione proprio da alcuni degli attuali consiglieri economici (clintoniani) di Obama.

I rispettabili banditi della finanza? Una nostra vecchia conoscenza...

Se si volesse prender per buone le chiacchiere diffuse nei giorni del crack di Wall Street sui boss di Lehman Brothers, Merrill Lynch, Morgan Stanley, Goldman Sachs, Aig e compagnia bella, l’avidità smisurata di costoro sarebbe l’improvvisa irruzione di un virus “straniero” in un corpo (borghese) altrimenti sano. Un virus dei nostri tempi di deregulation che prima o poi, passata la sorpresa per un fatto così inatteso e deviante, verrà di sicuro stroncato da una nuova e più intensa terapia di controllo.

Peccato si tratti, invece, di una storia vecchia. Vecchia quanto il cucco, cioè quanto il credito. O se volete, quanto il capitalismo. Sentite come ne parla Marx ne Il capitale (Libro III, cap. 33):

“Il sistema creditizio che ha come centro le pretese banche nazionali e i potenti prestatori di denaro, e gli usurari che pullulano attorno ad essi, rappresenta un accentrimento enorme e assicura a questa classe di parassiti una forza favolosa, tale non solo da decimare periodicamente i capitalisti industriali, ma anche da intervenire nel modo più pericoloso nella produzione effettiva - e questa banda non sa nulla della produzione e non ha nulla a che fare con essa. Le leggi del 1844 e del 1845 costituiscono una prova della forza crescente di questi banditi ai quali si uniscono i finanziari e gli stock-jobbers [speculatori di borsa]”.

Centosessanta anni fa... e oggi.

Dossier

Il rilancio capitalistico degli ultimi trenta anni...

Lasciamo perdere, perciò, l'assenza di regole, di controlli, di trasparenza, o l'etica. Le radici della crisi sono altre. E **affondano per intero nell'economia reale**. Ne parliamo al plurale, sia perché un fenomeno di estrema complessità come una crisi economica internazionale non ha in genere spiegazioni monocausali; sia perché il crollo del "muro di Wall Street" e il fiasco finale clamoroso del suo turbocapitalismo rampante all'insegna della dottrina neo-liberista (o neo-conservatrice) si spiegano anche con il progressivo indebolimento della funzione-guida degli Stati Uniti nel mondo, provocato dalla resistenza delle popolazioni arabo-islamiche e dal risveglio delle lotte sociali a valenza anti-yankee in America Latina.

La identificazione delle cause determinanti di questa crisi è fondamentale per comprendere quali vie dovrà **necessariamente** battere la risposta capitalistica alla crisi. **Dove** i poteri forti del capitale globale e dei singoli capitalismi "nazionali" dovranno colpire per cercare di superare il caos nel quale stanno sprofondando. Nessuno può illudersi, infatti, che il capitalismo si suicidi, si arrenda davanti all'esplosione dei propri antagonismi. Dobbiamo attenderci, al contrario, la più concentrata e violenta delle risposte. Una risposta che ricorrerà nel modo più accorto e sapiente ad ogni forma di manovra e di demagogia. Il ripetuto, giustificato, richiamo al 1929 ci serva di monito: dalla grande depressione, infatti, si uscì **solo** col secondo macello mondiale, la più immane distruzione di uomini e mezzi materiali dalla notte dei tempi. Altro che effetto risolutore del *New Deal* e del keynesismo!

Vediamo, dunque.

Le radici di questa crisi affondano nel rilancio capitalistico di fine anni '70-inizio anni '80, che inizia con la *reaganomics* e in questi trenta anni ha dato al capitalismo mondiale **nuovi tratti**. Qui una precisazione auto-critica è dovuta. Questo giornale ha a lungo descritto la risposta capitalistica alle recessioni degli anni '70 come stentata e asfittica. Come se ogni tentativo di uscita dalla crisi degli anni '70 fosse destinato in breve, o in partenza, a fallire, in un contesto di riproduzione del capitale sempre più bloccata. Questo nostro schema di lettura rifletteva senza dubbio dei dati reali di peso. Primi tra tutti il netto rallentamento del processo di accumulazione avvenuto nei paesi occidentali, i suoi cicli riaccorciati, il carattere socialmente polarizzante delle sue "ripresine", i molti punti di fragilità del sistema finanziario (dopotutto tra il 1971 e il 2008 si sono registrate nel mondo almeno 24 crisi finanziarie di una certa portata). Aveva però il difetto di non cogliere, o almeno di non cogliere a pieno, il carattere **mondiale, diseguale/combinato** del processo di accumulazione (e di allargamento del proletariato!). Ne restavano fuori, o a lato, come se fossero elementi a sé stanti e non invece parti integranti di un **tutto unico**, di un'unica divisione internazionale del lavoro in via di formidabile ristrutturazione, l'ascesa delle piccole tigri asiatiche, della Cina e di altri paesi emergenti, l'enorme ampliamento del mercato del lavoro planetario, le **trasformazioni** in corso in campo tecnologico, produttivo, organizzativo, come risposte del capitale globale **tutto**, vecchio e nuovo, alla propria crisi. Ne restavano fuori, o a lato, cioè, degli aspetti essenziali dell'ulteriore crescita delle forze produttive in atto e dell'ulteriore espansione del mercato mondiale. E non coglievamo sempre in modo adeguato che se l'andamento dell'economia incide sulla vita politica, è vero anche l'inverso: i rapporti tra le classi e tra gli stati possono avere un impatto a volte determinante sulle vicende

dell'economia. Ed è proprio quanto accade oggi, quando la crisi di Wall Street alimenta la crisi del "modello statunitense", e viceversa.

Il rilancio produttivo dell'ultimo trentennio -stentato in Occidente, poderoso, invece, in larga parte dell'Asia, e nell'ultimo decennio anche in Russia, nella penisola araba e in Brasile- è stato trainato dalla formazione di un mercato internazionale dei capitali sempre più integrato e deregolamentato per mano dei grandi stati. In questo periodo sono letteralmente esplosi gli investimenti diretti all'estero, passati dai 58 miliardi di dollari del 1982 ai 1.833 miliardi del 2007, 500 dei quali nei paesi "in via di sviluppo" (140 nella sola Cina, inclusa Hong Kong). I tassi di crescita **annui** sono stati da capogiro: +23,6% nel periodo 1986-1990, +22,1% negli anni 1991-1995; +39,9% nel quinquennio 1996-2000 e addirittura +47,2% nel 2006. Con una marcia indietro nei soli anni 2001-2003 (1). Questo gigantesco flusso di capitali in cerca di profitti e sovrapprofitti ha creato una **catena mondializzata della produzione industriale**. Una **fabbrica mondializzata**. Con un crescente numero di reparti produttivi collocati in Asia, in America Latina, nei continenti di colore. Due soli dati: tra il 1982 e il 2007 i dipendenti delle filiali estere delle grandi multinazionali (quasi tutte occidentali) sono balzati da 21 milioni e mezzo a 81 milioni e 615.000; al 2008 l'export cinese è pari al 40% del suo pil (e il suo commercio con l'estero al 70%).

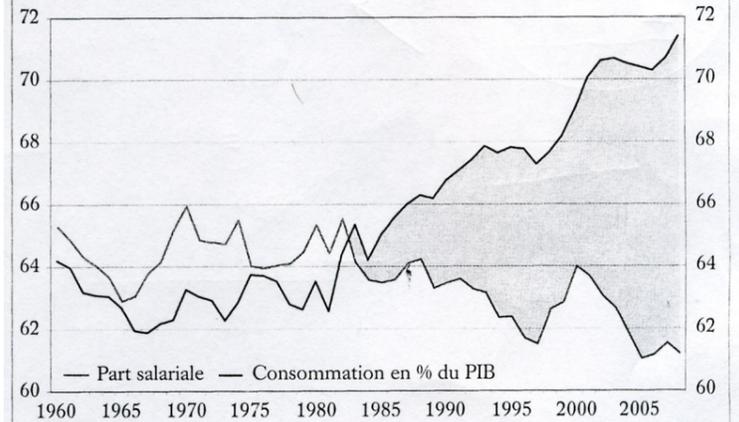
Negli ultimi tre decenni un altrettanto imponente processo di penetrazione diretta del capitale transnazionale è avvenuto in agricoltura. Le società petrolifere, le società che producono macchine agricole, fertilizzanti, sementi, medicinali per il bestiame e le piante, le banche e le casse di credito agricolo, le megacorporazioni della raccolta e commercializzazione dei cereali e degli altri prodotti agricoli maggiori, le imprese dell'agro-alimentare e quelle della grande distribuzione, hanno stretto in una morsa di ferro i piccoli produttori agricoli "indipendenti". E li hanno trasformati, quali che fossero i loro titoli formali di proprietà sulla terra, in un enorme esercito di proletari e di semi-proletari di un'agricoltura sempre più dipendente dal mercato mondiale e dalle forze dominanti in esso. Hanno vissuto un processo di analogia sottomissione al grande capitale transnazionale anche molti rami dei servizi alla produzione (infrastrutture, telecomunicazioni, trasporti) e dei servizi alle persone, con la privatizzazione del collocamento al lavoro, dei trasporti pubblici, della sanità, delle pensioni, dei servizi locali (pensiamo all'acqua o alla raccolta dei rifiuti urbani), delle

carceri, dei musei, e di quant'altro. Il risultato è che, a differenza di 30 anni fa, abbiamo oggi una **produzione agricola e di servizi** che si avvia ad essere **altrettanto mondializzata**, e altrettanto direttamente **sottoposta** della produzione industriale alle leggi della **redditività del capitale**, dell'estrazione di profitti dal lavoro salariato.

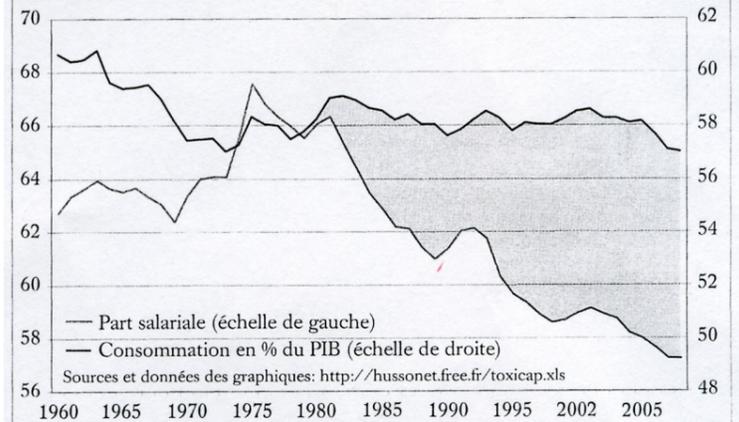
Col mercato internazionale unificato dei capitali si è creato progressivamente un sistema mondiale sempre più unificato dei prezzi di produzione e dei saggi di profitto. Tutte le imprese, a cominciare dalle transnazionali, sono state sottoposte ad una pressione ossessiva alla efficienza economica, alla profittabilità. A monitorarle 24 ore su 24 gli occhi aguzzi degli operatori di borsa e, se non bastasse, degli *Hedge Funds* e simili. Ovvio: il monitoraggio è stato ed è rivolto, attraverso il capitale, al **lavoro**. Alla produttività del lavoro. All'intensità e alla durata del lavoro. Alla sua remunerazione. Ebbene: in trenta anni il capitale ha realizzato un vero e proprio **balzo in avanti nello sfruttamento della forza-lavoro**. Lo ha realizzato in un mercato del lavoro **compiutamente mondializzato** (2) perché ormai senza più rigidi compartimenti stagni, caratterizzato, anzi, pur nelle perduranti disuguaglianze, da una concorrenza crescente tra lavoratori e lavoratrici del Nord e del Sud del mondo in pressoché tutti i rami della produzione. Una concorrenza che coinvolge sempre più anche i "colletti bianchi".

Al 1974-'75 la maggioranza del proletariato industriale mondiale (3) era collocato in Occidente, o nei paesi del "socialismo reale". Lavorava intorno alle 8 ore al giorno. Percepiva salari medi tali da potere incrementare i propri consumi e mettere da parte qualche, modesta, "riserva". Non di rado poteva accedere alla proprietà della casa, o si vedeva riconosciuto comunque, anche per le proprie lotte, un diritto alla casa, se non altro alla casa popolare, all'istruzione dei propri figli, etc. Negli stessi paesi appena entrati, in armi, nel processo di decolonizzazione, pensiamo all'Algeria, all'Iraq, alla Cina (che aveva al tempo 48 milioni e mezzo di addetti all'industria e all'edilizia), la giornata di lavoro di 8 ore non era una rarità; e i lavoratori delle industrie avevano anche alcune garanzie di *welfare*, pur

GRAPHIQUE 2: PART DES SALAIRES ET DE LA CONSOMMATION PRIVÉE DANS LE PIB A-ÉTATS-UNIS



B-UNION EUROPÉENNE



Da La Brèche, n. 4 - nov. 2008

...sulla pelle del proletariato mondializzato

se quasi sempre aziendali.

Al 2008, invece, la grande maggioranza degli operai dell'industria è **al di fuori** di Europa, Stati Uniti e Giappone (4). Nella sola Cina vi sono 100 milioni di lavoratori nell'industria manifatturiera, 50 milioni di addetti all'edilizia, 6 milioni di minatori, 20-25 milioni di lavoratori dei trasporti, con una massa di *mingong* (lavoratori migranti) pari a 210 milioni. Dal 1996 al 2006 la totalità della crescita della occupazione industriale mondiale si è realizzata al di fuori dei paesi dell'Occidente, con un picco di aumento di ben 6 punti percentuali nell'Asia del Sud. Nei primi cinque anni del millennio Brasile, Cina, India e Russia hanno creato 22 milioni di nuovi posti di lavoro l'anno, complessivamente 110 milioni (molti nell'industria). Questi addetti all'industria lavorano in media le 9-10 ore al giorno, o più. La grande maggioranza di loro riceve paghe **nettamente inferiori** alla media mondiale dei salari industriali degli anni '70. Ciò vale anche per i lavoratori dei paesi ricchi, statunitensi in testa, che stanno vedendo le garanzie e il salario indiretto ridotti sempre più all'osso. Sicché l'accesso alla casa, alla salute, all'istruzione, alla pensione, perfino ai consumi di base, è per loro sempre più legato all'indebitamento. Si riduce così, talvolta pesantemente, lo stesso salario diretto, anche in Occidente, mentre cresce per converso il potere di banche e borse sulla vita dei lavoratori. Il tasso di sindacalizzazione è precipitato quasi ovunque. Grazie alla *deregulation* finanziaria e alle politiche anti-operaie. All'enorme allargamento dell'esercito industriale di riserva alla scala mondiale e alle migrazioni internazionali. Ai metodi toyotisti e walmartisti di lotta preventiva al sindacato operaio. E al fatto che molti lavoratori si sono piegati all'ideologia della competitività, o se ne sono lasciati penetrare sperando

così di salvare il posto di lavoro e la pelle. Nei paesi "emergenti", sebbene i salari siano stati negli ultimi anni in ascesa e vi sia una spinta operaia a ridurre gli orari, si è tuttora ben lontani dal livello occidentale medio di salari e orari proprio degli anni '70. Non si è neppure ai livelli della Russia brezneviana. O della Cina di Mao, in cui il proletariato industriale, pur se privo di potere politico, era trattato materialmente alla stregua di una "aristocrazia operaia".

Insomma, è stato un trentennio all'insegna della **riduzione del costo medio della forza-lavoro alla scala mondiale**, realizzata in misura non secondaria con l'immissione massiccia di forza-lavoro femminile, e, insieme, per effetto di una forte **crescita della produttività** del lavoro, specie nei paesi di nuova industrializzazione (5). Con una formula sintetica possiamo dire: la massa degli operai (e dei tecnici) dell'industria di oggi lavora ad **orari da fine-ottocento** (o che, comunque, si stanno allungando di continuo), **salari da inizio novecento e produttività da era informatica**, o quasi. Questo rilancio capitalistico si è avvalso, infatti, sia dell'estensione della meccanizzazione e della robotizzazione dei processi produttivi alle imprese produttive dei nuovi continenti, che di una nuova rivoluzione tecnica informatica e digitale capace, come nota R. Reich in *Supercapitalismo*, di abbattere i costi di una serie di operazioni amministrative delle aziende, dalla contabilità agli acquisti, dagli inventari alla gestione dei sub-appalti, dalle comunicazioni esterne a quelle interne. Per non parlare, poi, di quanto si sono ridotti, grazie alle nuove tecnologie, i costi di circolazione delle merci, di una circolazione delle merci fattasi quanto mai veloce, e quelli direttamente inerenti al processo di produzione.

Gli investimenti diretti all'estero

Gli investimenti diretti all'estero sono un indicatore primario della globalizzazione del capitale.

Sono gli investimenti di capitale fatti da una impresa, industriale, agro-industriale, commerciale, dei servizi, finanziaria (società madre) per assumere una posizione durevole nella gestione di un'altra impresa di un paese straniero. E implicano, secondo il Fmi e l'Ocse, l'acquisizione di almeno il 10% del capitale sociale della impresa oggetto di acquisizione.

Gli investimenti diretti all'estero comprendono sia l'iniziale investimento che le operazioni successive come la creazione di filiali, la costruzione o l'allargamento di uno o più stabilimenti, etc. E si possono concretizzare anche nella creazione di nuove società.

Un investimento straniero che sia inferiore al 10% del capitale sociale di una impresa viene invece denominato investimento di portafoglio.

Va segnalato, ed è certamente un indice (tra i tanti) della crescita prima e dell'esplosione poi della speculazione finanziaria, che mentre nella seconda metà degli anni '70 i flussi di investimenti in uscita dai paesi dell'Occidente erano solo per il 37,3% investimenti di portafoglio, nel 1996 questi ultimi costituivano il 64,7% del totale degli investimenti esteri. Una variazione meno importante ma dello stesso segno è avvenuta anche per gli investimenti in entrata.

Un oceano di profitti. Ma non è bastato.

Nei trenta anni che abbiamo dietro le spalle, quindi, la classe capitalistica transnazionale sotto la guida yankee, Wall Street + Washington + Pentagono + Hollywood, si è appropriata di un autentico oceano di profitti. È la massa di profitti, la massa di lavoro non pagato, di pluslavoro, più grande di tutta la storia del modo di produzione capitalistico. Ma questi mega-profitti non sono stati sufficienti per consentirle di continuare ad accumulare altri in quantità ancora maggiori. Di qui la crisi. Che, certo, è esplosa all'interno di un capitale finanziario gonfiatosi a dismisura, ma ha le sue radici nella economia reale. Nella produzione di mezzi di produzione e di consumo. Nella sua insufficiente profittabilità. Nella sua sovrabbondanza, nella sua sovrapproduzione, rispetto alla possibilità di far crescere il capitale ai ritmi attesi e rispetto alla domanda solvibile. La gigantesca bolla speculativa esplosa a settembre-ottobre 2008 è dovuta da un lato proprio agli enormi profitti incamerati dal capitale globale e, dall'altro, alla crescente difficoltà a reinvestirli nella produzione in modo profittevole.

Proviamo ora a vedere perché questa cuccagna non è bastata ai capitalisti.

In linea generale nel capitalismo le forze produttive crescono più di quanto consentano i rapporti di produzione entro cui debbono operare, la produzione (sia di mezzi di produzione che di beni di consumo) cresce più rapidamente del mercato. Per due ordini di ragioni (permanenti). Da un lato perché con l'accumulazione capitalistica, con l'ingrandirsi del capitale, con il "perfezionamento" dei mezzi di lavoro e la crescente sostituzione di lavoro vivo con macchine, la parte di capitale composta di lavoro morto o fornita dalla natura (gli impianti, gli strumenti e gli attrezzi della produzione, le materie prime) cresce più rapidamente della parte che è composta di lavoro

1) Cfr. Unctad, *World Investment Report 2008: Transnational Corporations and the Infrastructure Challenge*, settembre 2008, p. 4. Tra il 1991 e il 2006 sono affluiti in Cina investimenti esteri in capitale fisico pari a 700 miliardi di dollari, che diventerebbero 1.300 ove ipotizzassimo una loro rivalutazione annua del 10%.

2) Parliamo di **compimento** del processo di formazione del mercato del lavoro mondiale avendo ben presente che un tale processo è iniziato secoli addietro; già, se vogliamo, nel XV e XVI secolo con la massiccia espulsione dalle terre dei contadini in Europa, che è all'origine delle grandi migrazioni trans-oceaniche dei secoli successivi, con la riduzione in schiavitù degli indios e il lavoro forzato loro imposto dai colonizzatori, con la tratta degli schiavi neri dell'Africa, con la tratta dei *coolies* asiatici, con le migrazioni internazionali dell'ottocento, principalmente dall'Europa, e va completandosi con le attuali migrazioni internazionali sempre più dirette dal Sud verso il Nord del mondo (che riguardano 200 milioni almeno di persone). Naturalmente, anche il termine compimento va preso in senso relativo; sta ad indicare cioè il punto più alto raggiunto finora nella integrazione mondiale del mercato del lavoro, perché vi è ancora una sterminata massa di contadini e di braccianti nel mondo che "attendono" di essere espulsi dalle terre su cui oggi sono, da un nuovo assalto del capitale finanziario e delle multinazionali dell'agro-business volto alla integrale "messa in valore" capitalistica della produzione agricola dei continenti di colore.

3) Parliamo qui del proletariato industriale in senso stretto o includendovi, talora, i lavoratori delle costruzioni. Ma, ne abbiamo parlato altre volte su questo giornale, le statistiche ufficiali sull'industria sono ingannevoli perché collocano all'interno dei servizi una serie di attività, prima fra tutte l'attività di trasporto delle merci (inclusa la merce forza-lavoro), che sarebbero, invece, da collocare per intero nella sfera dell'industria.

4) Negli Stati Uniti, ad esempio, gli addetti all'industria manifatturiera si sono ridotti dai 20 milioni del 1975 (su un

vivo, la sola che produce profitti ai capitalisti - Marx ha chiamato questo processo "crescita della composizione organica del capitale" (vedi riquadro). Dall'altro lato perché il mercato dei beni di largo consumo cresce meno della loro produzione, in quanto la maggior parte della popolazione, che vive sempre più di salario, e in specie la popolazione operaia, non può accrescere i propri consumi che entro limiti abbastanza ristretti.

Ora, nel trentennio che abbiamo alle spalle vi è stata di sicuro una crescita della composizione organica del capitale. Nelle metropoli ipersviluppate il volume complessivo del capitale è cresciuto in modo limitato, ma è comunque aumentato. I dati a disposizione sono da prendere con le pinze poiché si riferiscono in genere alla composizione tecnica del capitale, ma questa rimane pur sempre la base della composizione organica. Questa, dopo un calo nei primi anni '80, è cresciuta negli Stati Uniti prima lentamente, poi, dai primi anni 2000, con passo abbastanza celere. Non troppo diverso l'andamento in Europa. Invece nei paesi "emergenti" l'incremento del capitale-macchine è stato molto più sostenuto. In Cina, ad esempio, gli investimenti produttivi hanno fatto un vero balzo all'in su dal 20% del pil nel 1980 a poco meno del 40% nel 1993, fino quasi a sfiorare il 50% nel 2005; e specie nell'ultimo periodo si è trattato di investimenti intensivi (6). Certo, la Cina ha uno dei tassi di investimento più alti del mondo, il più alto in assoluto tra i grandi paesi; ma la tendenza delle industrie e finanche dei servizi dei paesi extra-europei a maggiore tasso di sviluppo è a dotarsi il più possibile di macchine e tecnologie di avanguardia. Nel complesso della economia mondiale, perciò, seppure ad un tasso molto differenziato, la parte del capitale fisso sul capitale totale è cresciuta, come empiricamente si può constatare dalla generale diffusione di sistemi di macchine, robot, laser,

totale della forza-lavoro di poco più di 78 milioni di unità) ai 15,5 milioni del 2007 (su una forza di lavoro totale di poco più di 140 milioni); però nello stesso periodo gli addetti alle costruzioni sono più che raddoppiati, da poco meno di 4 milioni ad oltre 9.600.000. Non c'è stata, dunque, una riduzione degli addetti all'industria (incluse le costruzioni) in numeri assoluti, bensì in termini relativi.

5) In Cina nel 1992 102 milioni di addetti all'industria producevano un valore complessivo pari a 1.028 miliardi di yuan; nel 2005, con un numero di addetti di poco ridotto (99,4 milioni), il valore prodotto era (a prezzi costanti) pari a 4.562 miliardi di yuan, e cioè quattro volte e mezzo superiore (+450% in meno di quindici anni). Una discreta crescita della produttività c'è stata anche in Occidente a partire da livelli già elevatissimi: negli Stati Uniti, ad esempio, nell'ultimo decennio la produttività del lavoro è cresciuta del 30%.

6) Cfr. i dati riportati da P. Giussani in *Saggio del profitto ed accumulazione* (2005) e da Chong-En Bai, *The return to capital in China* (2006). Bai aggiunge che, però, in Cina i profitti del capitale sono rimasti egualmente alti, anzi dopo il 1998 sono perfino aumentati per la corrispondente rapidità dello sviluppo della produzione e della produttività e per una allocazione degli investimenti piuttosto efficiente. Tuttavia anch'egli è "sorpreso" del mancato calo dei profitti.

7) Tra il 1992 e il 2005 la produzione industriale (industria in senso stretto) è cresciuta in Cina del 12,1% annuo, la produttività del 12,4%.

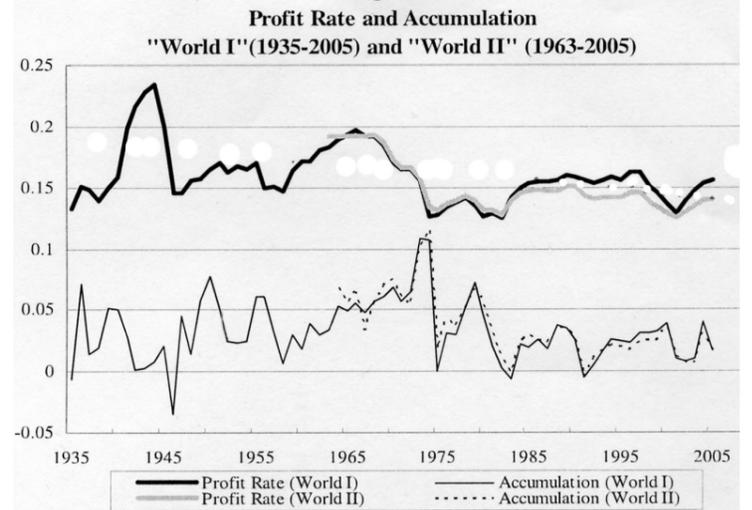
8) Un andamento pressoché simile ha avuto la Thailandia, a partire da una quota-salari più alta. Le cose sono andate in modo ancora più pesante in Messico, con un -17,4, un crollo dal 47,6% del 1982 al 30,2% del 2005. Cfr. M. Husson, *Un pur capitalismo*, Page Deux, 2008, p. 15. Una documentata analisi a scala mondiale di questa sempre più diseguale ripartizione della ricchezza sociale tra capitale e lavoro è contenuta nel *Report 2008. Income Inequalities in the Age of Financial Globalization* dell'International Labour Organization.

computer, meccanismi informatici nella produzione e nella stessa commercializzazione delle merci.

Nell'ultimo trentennio è stato particolarmente imponente, poi, il risparmio di lavoro. Sia nei paesi dell'Ocse, dove, benché in proporzioni differenti, l'occupazione industriale, inclusi gli impiegati, è diminuita a seguito delle continue ristrutturazioni aziendali, a fronte di un aumento della produzione e della produttività rallentato, ma reale; sia nei paesi a maggiore dinamismo di accumulazione. Prendiamo ancora la Cina. Strepitosi gli indici di incremento della produzione industriale, quasi ogni anno superiori al 10%, oltrepassati solo dagli indici di crescita della produttività del lavoro (7). Ora la produzione industriale contribuisce per il 50% alla formazione del valore complessivo del prodotto interno lordo, ma la quota degli occupati dell'industria è cresciuta nel periodo 1990-2005 di appena 2,4 punti percentuali (dal 21,4% al 23,8%), mentre tra il 1992 e il 2005 il numero totale degli addetti all'industria in senso stretto è perfino diminuito, passando da 102,2 milioni a 99,4 milioni. Ciò perché, contrariamente alla vulgata corrente, il balzo in avanti dell'industria cinese non è dovuto solo a bassi salari e orari lunghi, è dovuto anche ad impianti, a una tecnologia, ad una organizzazione del lavoro niente affatto obsoleti, almeno come media. Anche in questa particolarità del ciclo turbo-capitalistico, che non si limita alla Cina, è contenuta una pressione strutturale verso l'acutizzazione della contraddizione tra produzione e consumo, a misura che la creazione di nuova occupazione nell'ambito dei servizi - lo vedono anche i ciechi - avviene a condizioni medie di remunerazione inferiori rispetto al secondario.

Nella fase della globalizzazione neo-liberista lo spostamento della ricchezza prodotta dai salari di una forza-lavoro in via di precarizzazione ai profitti e alle rendite è stato davvero imponente, come si può osservare dai grafici pubblicati qui accanto, ripresi dal n. 4 di *La brèche*, che riguardano l'Europa e gli Stati Uniti. Tale spostamento è avvenuto dopo il 1989 in proporzioni molto più pesanti in Russia e nei paesi dell'Est europeo, salvo il parziale recupero nell'ultimo decennio per le agitazioni operaie e la ripresa economica. Così pure negli stessi paesi emergenti. In Europa la quota-salari sulla ricchezza totale è scesa, tra il 1982 e il 2005, di 8,2 punti (dal 66,3% al 58,1%); nei paesi del G-7 ha perso 6 punti secchi passando dal 67,5% al 61,5%; in Cina il calo è stato anche maggiore, un -12,2, dal 53,6% al 41,4% (8). In questo trasferimento di ricchezza e di potere hanno avuto una parte di rilievo le politiche fiscali che negli Usa, per esempio, hanno ridotto la pressione fiscale sui redditi alti dal 70% al 40%. Al contrario del ciclo post-bellico, quando si era verificato uno spostamento di segno opposto, negli ultimi trenta anni siamo stati di fronte ad una permanente accentuazione dello scarto tra incremento della produzione di merci e limitazioni dei consumi di massa, a cui si è cercato di porre rimedio con la super-offerta di merci *low cost* (di qualità infima, ovviamente, altro che "cose ben fatte"!) e, specie negli Usa, spingendo le famiglie ad infilare teste e corpi nel cappio asfissiante del debito privato.

Un vero e proprio oceano di profitti, quindi, ma non sufficiente, date le leggi di movimento della produzione capitalistica, ad alimentare una sua ulteriore crescita profittevole. Ecco, dunque, la crisi, e con essa l'imperativo (etico, per i capitalisti) di tagliare, di distruggere, di bruciare esseri umani, macchine ancora funzionanti, imprese, per riprendere lo sfruttamento del lavoro da condizioni più vantaggiose per gli sfruttatori.



Andamento del saggio di profitto e del saggio di accumulazione per World I (Usa, Gran Bretagna e Giappone) e per World II (Usa, Gran Bretagna, Giappone, Germania, Francia e Italia). Dallo studio di M. Li, F. Xiao e A. Zhu citato nella nota 1) di pagina IV.

Profitto e plusvalore

Il profitto è il solo ed unico scopo sia del capitale come potenza sociale che dei singoli capitalisti, come sua personificazione. L'uno e gli altri vivono esclusivamente di questo e per questo.

Nell'economia volgare e nel senso comune il profitto è visto come il premio dovuto per i "rischi" assunti dalle imprese e dagli imprenditori (in realtà a rischiare l'osso del collo sono sempre i lavoratori); o la "giusta" retribuzione che l'imprenditore ha meritato per la sua "complessa" attività, per aver saputo collocare in modo razionale le risorse aziendali; oppure come il guadagno spettante "giustamente" a chi sa vendere bene le proprie merci sul mercato; o, infine, come miracolosa virtù del denaro che, se messo in mani esperte, figlia da sé per magia altro denaro aggiuntivo senza dover passare attraverso la fecondazione della produzione.

Nella realtà, invece, il profitto non è altro che una forma di superficie e mistificata del plusvalore, del plus-lavoro, del lavoro non pagato che il capitalista, i capitalisti, il capitale come potenza sociale, hanno estorto ai lavoratori salariati, alla classe del salariato. (Le altre forme non meno mistificate del plusvalore sono la rendita fondiaria e l'interesse).

Per massa dei profitti si deve intendere il totale dei profitti realizzati in una data unità di tempo da una singola impresa, da un capitalismo "nazionale", dal capitale globale.

Per saggio del profitto si deve intendere il rapporto tra il profitto ottenuto con l'investimento (in capitale costante e in capitale variabile) di un certo capitale complessivo e tale capitale complessivo.

Per saggio del plusvalore, o saggio di sfruttamento della forza-lavoro, si intende invece il rapporto tra il plusvalore estratto dal capitale variabile di una data unità di produzione e tale capitale variabile. Si tratta di una componente essenziale del saggio di profitto, ma il saggio di profitto è determinato anche da altri fattori, primo tra tutti la composizione organica del capitale stesso.

Composizione del capitale

È una terminologia introdotta da Marx (vedi il cap. XXIII del Libro I e il cap. 8 del Libro III de Il capitale), e si riferisce a due aspetti del "contenuto" del capitale, l'uno riferito alla materia, l'altro al valore.

La composizione tecnica del capitale, che si riferisce al lato "materiale" del rapporto, è determinata ed espressa dalla proporzione tra la massa dei mezzi di produzione usati nel processo produttivo (capitale costante) e la quantità di lavoro vivo necessaria per il loro uso (capitale variabile).

La composizione del valore del capitale è determinata ed espressa dal rapporto, dalla proporzione tra il valore dei mezzi di produzione (capitale costante) e il valore della forza-lavoro, la somma totale dei salari (capitale variabile).

La composizione organica del capitale esprime il nesso reciproco tra queste due "grandezze". La sua base è costituita dalla composizione tecnica, e dunque essa varia con il variare di questa, ma si modifica anche in relazione alle variazioni di valore (e quindi di prezzo) sia del capitale costante (l'elemento passivo della produzione) che del capitale costante (l'elemento attivo di essa).

Marx mostra come la composizione organica del capitale sia differente nei differenti rami della produzione, e come essa, nel lungo periodo, tenda a modificarsi necessariamente nel senso di un incremento della parte costante del capitale rispetto a quella composta di forza-lavoro viva. Si crea con ciò, necessariamente, una tendenza storica alla caduta del saggio di profitto, contro la quale il capitale reagisce con tutti i mezzi tecnici, economici ed extra-economici a sua disposizione.

Dossier

Come si è arrivati al crack finanziario.

Stringiamo. Nel rilancio capitalistico legato alla globalizzazione finanziaria c'è stato, rispetto al ciclo precedente, un grandissimo aumento della massa dei profitti, soprattutto a causa dell'aumento della forza-lavoro impiegata produttivamente a scala mondiale e dell'abbassamento del suo valore medio di mercato. Vi è stata anche una crescita importante del saggio di sfruttamento della forza-lavoro (misurabile attraverso la parte dei salari nel reddito nazionale) a misura che il lavoro è diventato più denso, più intenso, più veloce, più prolungato. Ma non si è verificato un incremento corrispondente del saggio di profitto, proprio per la ragione esposta in generale da Marx. Ossia perché questo ciclo, questo insieme tormentato di più cicli accumulativi brevi, è partito da una base tecnica e organizzativa molto evoluta, capace di ridurre in partenza al minimo l'impiego di forza-lavoro. Non vi è più spazio, oramai, per gli altissimi saggi di profitto della fase iniziale dello sviluppo capitalistico, quando la produzione di merci si svolgeva con tanto lavoro vivo e poche macchine. Né vi è stato spazio, in questi ultimi trenta anni, per i miracoli che il saggio di profitto ha fatto nelle due guerre mondiali e negli immediati dopoguerra (benché non siano mancate certo le guerre "locali", anzi!). Così, negli ultimi 25 anni il saggio di profitto è risalito rispetto al suo punto minimo del 1982, ma in tutte le ricostruzioni che sono a disposizione, non si è mai impennato, e secondo quasi tutte le stime

si è mantenuto sempre lontano dai livelli raggiunti negli anni '40, '50 e '60 (1). È perciò né il grandissimo allargamento del mercato realizzatosi con l'integrazione dei paesi usciti dal colonialismo storico, né lo sfondamento ad Est successivo al 1989, né l'ingresso diretto del capitale privato in settori prima preclusi, in qualche misura, alla legge del profitto, sono riusciti ad assicurare una adeguata profittabilità e adeguati sbocchi di mercato ai capitali investiti nella produzione di macchine, di materie prime, di merci di uso corrente.

A ridurre le distanze tra il vulcano della produzione e la palude del mercato, tra i profitti realizzati e quelli attesi/sperati, a ritardare l'emergere della sovrapproduzione di capitali e di merci, è stato in questi trenta anni anzitutto un costo del denaro che dai primi anni '80 in poi ha conosciuto, specie per quello che riguarda la Federal Reserve statunitense, una curva discendente a precipizio (ciclico), dal tasso del 18% al 1982 fino a quello dell'1% di oggi. La politica espansiva di Greenspan ha fatto perno spregiudicatamente sul ruolo-chiave riservato al dollaro anche dopo la dichiarazione di inconvertibilità, spingendo tanto le imprese, che "lavorano" di solito con capitali presi a prestito, quanto le "famiglie", a indebitarsi. Altrettanto importante la funzione del pubblico indebitamento, che è stato messo sì "sotto controllo", specie in Europa, ma senza cessare di salire a picchi sempre più stratosferici: si pensi all'impennata della spesa bellica statunitense dopo il 2001 (2).

Questo doppio pompaggio di moneta è stato, però, sempre meno in grado di tamponare il contrasto tra produzione crescente e consumi in affanno, e di assicurare ai capitali investiti i profitti attesi. Per effetto di queste crescenti contraddizioni, masse sempre più smisurate di capitali hanno preso la scorciatoia della speculazione, hanno tentato di accrescersi fuori dalla produzione in operazioni di borsa e di banca sempre più spericolate. Non solo i giovani gangster di borsa degli Hedge Funds e simili, anche gli squali delle vecchissime banche e i manager di attestate imprese manifatturiere (3), quelle che - a stare ai Feltri, ai Rossi, ai Tremonti - saprebbero solo "produrre cose ben fatte", si sono buttati a corpo morto su ogni specie di marchingegno finanziario "ingegnoso" capace di far guadagnare a breve o brevissimo termine. È stato un crescendo di scommesse sui profitti futuri, sui lavoratori di domani e di dopodomani, mentre si continuavano a spillare quelli di oggi (nella produzione e fuori). Ne è nata così la più grande bolla finanziaria della storia, composta da una molteplicità di bolle tra loro concatenate: "una bolla del valore degli immobili, una bolla dei mutui, una bolla nei mercati azionari, una bolla dei titoli obbligazionari, una bolla del credito, una bolla nel settore dei fondi di investimento e una bolla in quello degli Hedge Funds" (così Nouriel Roubini su la Repubblica del 15 ottobre).

Alla formazione di questa catena di bolle ha contribuito negli ultimissimi anni un certo risveglio di lotte rivendicative, sul salario anzitutto, in Cina, nei paesi dell'Est Europa, in America Latina. In Cina la crescita media dei salari è stata, nell'ultimo biennio, di circa il 20%, inferiore alla crescita sia della produzione che della produttività, ma decisamente "eccessiva" rispetto alle attese degli investitori occidentali. Nei paesi dell'Est Europa e nella Russia le piattaforme di azione di singole fabbriche a capitale multinazionale hanno posto obiettivi salariali perfino superiori, mettendo in discussione la certezza degli imprenditori europei (quelli italiani e padani in prima fila) di avere trovato un Eldorado alle porte di casa in lavoratori ben qualificati pronti ad accettare rapporti di semi-schiavitù. Pure in America Latina le cose si sono mosse in questa direzione; anche - in questo caso - per la ricaduta di politiche nazionali un po' meno pronte ai diktat di Washington e della stessa Unione Europea. Intendiamoci: in nessuna di queste aree il capitale transnazionale si è trovato di fronte ad un crollo verticale dei propri profitti, a una grande insubordinazione operaia, ma la sola prospettiva di una limitatura, o di una decurtazione, dei favolosi extraprofiti degli anni precedenti ha spinto gli "investitori internazionali" a dirottare altrove, sui mercati finanziari, le loro masse di liquidi. Alla ricerca famelica di ritorni immediati sempre più alti.

Quando questa frenesia incontenibile di facili guadagni illimitati si è catalizzata anche sulle materie prime facendo schizzare il prezzo del petrolio fino a 148 dollari a barile (luglio 2008) e crescere di più del 100% in pochi mesi quelli di riso, grano, mais; quando il dollaro ha preso a deprezzarsi molto più delle aspettative; quando, per effetto di tutti questi fattori, i costi medi di produzione hanno avuto un improvviso rialzo; e quando infine alcuni milioni di famiglie statunitensi non hanno più potuto (e voluto) sobbarcarsi nuovi sacrifici per pagare i propri mutui-casa e si sono arrese ai propri usurai; ci sono stati abbastanza detonatori in funzione perché il castello di carte della finanza creativa saltasse per aria, e venisse alla luce la sottostante crisi produttiva, i cui segni erano peraltro evidenti anche prima del crash delle borse.

Può darsi che il colpo di grazia sia stato assestato intenzionalmente, per ragioni interne e internazionali (non dare troppo tempo alla Cina, alla Russia, ai paesi produttori di petrolio e di gas per rafforzarsi) proprio dalla Federal Reserve, con l'improvviso rialzo del costo del denaro tra il 2006 e il 2007. Può darsi, invece, che quello sia stato il tentativo tardivo di frenare un meccanismo ormai "impazzito" senza volerlo far andare in pezzi. Fatto si è che nell'ottobre 2008 con il crollo di Wall Street siamo stati scaraventati tutti, i lavoratori per primi, in un uragano che già ha spazzato via al momento in cui scriviamo (inizio dicembre 2008) quasi due milioni di lavoro nei soli Stati Uniti, portato al default o sull'orlo di esso interi stati, creato le condizioni perché altri 100 milioni di persone, se non di più, vengano sprofondate nella povertà... ed è appena l'inizio.

1) Concordano, almeno su questo punto, gli studi di G. Duménil-D. Lévy sugli Stati Uniti (1948-1997), di J. Leonard sulla industria manifatturiera degli Stati Uniti (1970-2004), di P. Giussani sugli Stati Uniti (1963-2000), di S. Mohun sempre sugli Stati Uniti (1964-2001) - in questo caso con qualche dubbio, di U. Tutan e A. Campbell sulla Germania (1960-2004), di R. Edvinsson sulla Svezia (1800-2000), di L. Ellis e K. Smith sui paesi dell'Ocece negli ultimi 45 anni, di M. Li-F. Xiao-A. Zhou sull'intera economia mondiale nel lungo periodo (1850-2005).

2) Il debito pubblico statunitense era pari a circa il 90% del Pil nel 1950, fu abbattuto fino a circa il 35% all'inizio degli anni '80, salì in verticale con Reagan e il primo Bush fin quasi a sfiorare il 70%, per scendere di nuovo sotto il 60% con la seconda presidenza Clinton e sfondare il tetto del 70% del Pil a novembre 2008. Tra il 2001 e il 2008 il debito nazionale statunitense si è quasi duplicato, passando da 5,7 trilioni di dollari a oltre 9 trilioni di dollari (un trilione è pari a 1.000 miliardi di dollari).

3) Negli ultimissimi anni General Motors, Ford e Chrysler hanno fatto più profitti con le proprie attività di credito, finanziando l'acquisto dei propri veicoli, che con la propria attività industriale (cfr. Limes, n. 5-2008, p. 40).

La portata della crisi finanziaria (qualche cifra)*

Sulla base di diversi dati ufficiali statunitensi, la CNBC [una importante società nord-americana di consulenza sugli investimenti] ha operato una stima delle spese effettuate dal governo degli Stati Uniti in diverse 'occasioni storiche'. Le cifre sono in dollari, e tengono conto dell'inflazione. Sono dunque tra loro comparabili. Con alcuni limiti, evidentemente: anzitutto con il limite (relativamente arbitrario) del 'perimetro' delle spese e del periodo preso in considerazione.

È ancora nella mente di tutti la cifra di 700 miliardi di dollari - per il piano di 'salvataggio' delle banche apprestato dall'ex-patron di Goldman Sachs, segretario al

Tesoro dell'amministrazione Bush, Paulson. Ma se si prendono in considerazione l'insieme delle misure adottate per garantire i prestiti, i depositi, le assicurazioni, etc., la cifra complessiva messa a bilancio è, alla data del 23 ottobre 2008, di **3.800 miliardi di dollari**.

L'imponenza di questa cifra risulta chiara dai confronti che si possono esaminare qui di seguito. E indica, a suo modo, "l'ampiezza della crisi" finanziaria attuale del capitalismo statunitense, al di là della diversità degli 'oggetti' messi a confronto.

Ecco dunque alcune cifre (sempre in dollari).

1. Acquisto della Louisiana dalla Francia (1803) - un territorio che andava allora dal Mississippi fino agli attuali stati del Montana e del Wyoming e, a sud, fino ad una parte del Texas: 217 miliardi.
2. Tra il 1904 e il 1914, a prezzo di migliaia di morti (tra gli altri, lavoratori cinesi), la costruzione del canale di Panama è costata 7,9 miliardi.
3. Tra il 1930 e il 1935 la diga Hoover, con una spesa di 782 milioni.
4. Il New Deal di F.D. Roosevelt (1933-1943): 500 miliardi.
5. La seconda guerra mondiale (1941-1945): **3.600 miliardi**.
6. Il piano Marshall (1948-1951) per "ricostruire" l'Europa e "stabilizzarla" davanti alla "minaccia comunista" e per creare degli sbocchi all'industria degli Stati Uniti: 115,3 miliardi.
7. La guerra di Corea (1950-1953), che costò più di due milioni e mezzo di morti: 454 miliardi.
8. La "conquista della luna" (1958-1969): 237 miliardi.
9. La guerra del Vietnam (1964-1972): 698 miliardi.
10. Il salvataggio delle Casse di risparmio (Savings&Loans) tra il 1986 e il 1995: 256 miliardi.
11. La prima guerra del Golfo (1990-1991) per "liberare il Kuwait occupato da S. Hussein": 98 miliardi (pagati in parte dall'Arabia Saudita e dagli altri paesi del Golfo).
12. La seconda guerra del Golfo e la guerra "contro il terrorismo" (2003-2008): 597 miliardi (è la cifra ufficiale; secondo altre stime, la cifra reale è di molto superiore).
13. L'insieme delle spese della Nasa (1958-2008) per la "conquista dello spazio": 851 miliardi.

Per fare fronte all'esplosione di una "semplice bolla speculativa", la somma impegnata nelle ultime settimane è indicativa della entità di quella che nella "spiegazione" banalizzata dell'attuale crisi del capitalismo internazionale viene chiamata "bolla".

[La stima al 23 ottobre era di 3.800 miliardi di dollari. Ma nel Tg1 del 24 novembre il corrispondente da New York de Il Sole 24 ore la correggeva, affermando che una stima aggiornata portava il totale a **7.400 miliardi di dollari**.

*Riprendiamo questo testo dal sito svizzero "A l'encontre", del 20 novembre 2008.

I maestri del calcolo economico razionale

Una delle pietre angolari della dottrina neo-liberista è l'opera di L. von Mises, *Socialismo* (Rusconi, 1989, ma la sua prima edizione è del 1922). La principale contestazione che in essa si muove al socialismo è di non potere adottare il calcolo economico razionale. Ad esso Mises contrappone la economia di mercato, che sarebbe il regno della "azione economica come azione razionale", la base sicura di "una società in grado di funzionare e costituita di uomini liberi" (von Hayek).

Ecco a voi una sua memorabile sentenza:

"L'obiezione fondamentale contro la praticabilità del socialismo è quella relativa all'impossibilità del calcolo economico. È stato dimostrato in maniera inconfutabile che una comunità socialista non è in condizione di applicare il calcolo economico. Dove non ci sono prezzi di mercato per i fattori di produzione a motivo del fatto che non sono né comprati né venduti, è impossibile ricorrere al calcolo per pianificare l'azione futura o per determinare i risultati dell'azione passata. Una gestione socialista della produzione semplicemente non sarebbe in grado di sapere se ciò che essa pianifica ed esegue costituisce o meno il mezzo più appropriato per ottenere i fini voluti. Essa opererebbe al buio, per così dire. Sperpererebbe gli scarsi fattori di produzione sia materiali che umani (lavoro). Il caos e la povertà per tutti ne saranno gli inevitabili esiti." (p. 640)

La storiella che l'azione economica razionale è possibile solo per mezzo della moneta e del calcolo in moneta l'hanno raccontata in tanti, a cominciare da Weber. Peccato, però, che il loro riferimento sia invariabilmente l'ambito angusto della singola azienda, del singolo "libero individuo", del "qui ed ora", mai assumendosi il compito di tener conto della società, della economia sociale come un tutto, e meno ancora dell'economia mondiale, o dell'"economia della specie", della vita delle future generazioni e del loro ecosistema. Tanta cattedratica prosopopea contro il socialismo si fonda solo ed esclusivamente su questa micragnosa ristrettezza di vedute. E, naturalmente, sulle armi e la violenza terroristica con cui è stato impedito al proletariato, finora, di arrivare a una "gestione socialista della produzione" sociale. Di mostrare come essa sarebbe pienamente possibile e quanto mai utile all'umanità che lavora, sulla base di un piano dei bisogni sociali autentici ed emancipativi. Una società che organizza la propria attività avendo definito ex ante i propri scopi sociali e i bisogni da soddisfare, potrebbe "funzionare" infinitamente meglio di quella attuale, già solo usando in modo razionale, appunto, i mezzi materiali (o gran parte di essi) che il capitalismo ha saputo creare.

Dove conduca, al contrario, l'azione economica "razionale" delle "libere" imprese e dei "liberi" individui in spietata concorrenza tra loro nella gara anti-sociale a chi riesce a sfruttare meglio il lavoro vivo altrui, lo fa vedere anche ai ciechi l'indecifrabile caos in cui è sprofondata la "libera economia di mercato". Sovrapproduzione di capitali e di merci e insieme carenza di beni essenziali. Eccessiva accumulazione, e perciò necessità assoluta di allestire una nuova terribile distruzione all'ingrosso di imprese, macchinari e schiavi salariati "in eccesso". Sopralavoro da un lato, e disoccupazione di massa, dall'altro. Iperbolici profitti, e non meno iperbolici tracolli.

Con i fattori di produzione "liberamente" e "razionalmente" comprati e venduti ai loro prezzi di mercato, in mezzo ad uno sfavillio universale di grattacieli di centinaia di piani illuminati giorno e notte, siamo precipitati nel buio fitto. Dagli anni in cui il campione di umorismo sarcastico Ludwig von Mises vergò il suo Socialismo è l'ennesima volta. Che sia anche l'ultima!



Skoda, Cechia: i lavoratori in sciopero rivendicano consistenti aumenti salariali e li ottengono.

È la fine dell'ordine a stelle e strisce!

La crisi finanziaria che ha contagiato in un baleno i cinque continenti è esplosa negli Stati Uniti. Tutto il mondo ne ha preso nota. E quasi ovunque gli stessi ambienti ufficiali, da Sarkozy a Hu Jintao, ne hanno attribuita la responsabilità primaria agli Stati Uniti.

Era inevitabile, dal momento che proprio lungo l'asse Washington-New York sono state varate, perseguite e dettate all'universo mondo le politiche economiche, sindacali, militari, culturali che hanno segnato il turbo-capitalismo degli ultimi trenta anni.

Il crack di Wall Street annuncia il tramonto degli States come "modello da imitare". Come guida riconosciuta del mercato mondiale, del capitalismo mondiale. E questo tramonto dà al caos attuale il carattere di un vero e proprio passaggio d'epoca. Perché cede, piegandosi su sé stesso, il pilastro fondamentale dell'ordine capitalistico internazionale dell'ultimo secolo. Salvo, s'intende, sempre possibili restauri e rilanci. Da non sottovalutare.

Ogni progresso nella costruzione del mercato capitalistico è stato accompagnato, protetto e talvolta anticipato dall'azione di uno o più potenti stati nazionali. E ogni fase storica di diffusione particolarmente dinamica del modo di produzione capitalistico ha goduto della malleveria di stati di crescente potenza. Lungo il secolo diciannovesimo tale funzione fu svolta dalla Gran Bretagna. Nel ventesimo è passata al primo megastato capitalistico (a stelle e strisce) avente l'ambizione e, per un buon tratto, anche i mezzi per dominare l'intero globo.

Un modello di società (e di ordine internazionale)

Gli Usa acquisirono questo dominio per mezzo della propria industria (Ford, General Motors, la Standard Oil e le altre sorelle petrolifere, U.S. Steel, Boeing, General Electric, etc.); della propria superiorità tecnologica; delle proprie armi di distruzione di massa, quelle vere, usate ad Hiroshima e Nagasaki, non quelle inventate da Colin Powell allo scopo di poter occupare e saccheggiare l'Iraq; ed infine, non per ultimo, per mezzo del re-dollaro, incoronato a Bretton Woods come moneta degli scambi internazionali. Dal 1945 in poi, il dominio industriale, scientifico-tecnologico, termo-nucleare, monetario si completò con una duratura egemonia politico-culturale. Gli Usa ebbero ferro e denaro per diffondere ovunque, anche nella casa del proprio rivale "sovietico", il loro **modello di società**. La famosa società "aperta", fondata sulla libertà d'impresa e su tutto il catalogo delle libertà (formali) individuali. La società che, in base all'"egualianza delle opportunità", poteva consentire a ciascun individuo dotato di buona volontà e intraprendenza di affrancarsi dalla propria condizione di partenza; la società, dunque, della mobilità sociale ascendente, dei *self made man*. E nello stesso tempo una società che, proprio per effetto del grande dinamismo assicurato da questa concorrenza tra liberi individui e dalla ricerca scientifica di avanguardia, era in grado di raggiungere traguardi sempre più alti di benessere **per tutti**. Una società capace di socializzare la proprietà di una gamma crescente di beni di consumo dal costo crescente, in primo luogo l'automobile, un'automobile sempre più grande e potente, in crescendo fino alla casa, alla villetta monofamiliare. Una società della competizione inter-individuale, certo, ma che conosceva un solido compromesso tra capitale e lavoro, con un potente sindacato (aziendale), che assicurava ai propri operai i salari di gran lunga più alti del mondo (1). E perciò una società nella quale, passo dopo passo, i confini tra le classi si facevano sempre più sottili e superabili, in una tensione, del tutto nuova per la modernità, verso la "one class society", la società di una sola classe sociale, la società di soli ceti medi.

Di questo modello di società Washington si fece banditrice universale. Forti della loro vittoria in guerra

contro le dittature nazi-fasciste, gli Stati Uniti sollevarono davanti a tutti i popoli, con una legittimazione maggiore che nel 1918 (grazie anche all'alleanza con la Russia di Stalin), l'insegna della autodecisione dei popoli, della loro indipendenza politica dai vecchi poteri coloniali europei e giapponesi, l'insegna della libertà e della democrazia alla scala universale. Che, con qualche astuto anticipo in contanti (per esempio il prestito alla Jugoslavia di Tito) e la grancassa incessante delle istituzioni dell'Onu installate a New York, divenne anche l'insegna dello sviluppo universale di tutte le nazioni secondo un'astratta tappistica (quella delineata da W. Rostow) mutuata dal caso americano. Non meno importante del sostegno dell'Onu fu la collaborazione, in Europa, dei partiti socialdemocratici, sia dentro che fuori le istituzioni della Nato.

Società aperta, democrazia, ostilità alle dittature, "anti-colonialismo", apertura di sempre nuove frontiere di sviluppo per tutti i popoli: tutto ciò fece dell'America (2) un punto di riferimento nel secondo dopoguerra, perfino per lo stesso avversario "sovietico". Imitare l'America, raggiungere l'America e, nei sogni *à la* Krusciov, superare l'America **sul suo stesso terreno** del quantitativo crescente di produzione materiale: nei paesi più sviluppati, inclusi quelli "socialisti", non si è parlato d'altro per decenni. L'America modello di sviluppo, di mobilità sociale. L'America perno di un ordine internazionale stabile e dinamico, capace di inglobare sempre nuovi paesi. L'America, perciò, nazione indispensabile, faro dell'intera umanità. **Soprattutto per le classi proprietarie e i benestanti con la pelle bianca, of course.** Pienamente rassicurate dal fatto che una tale super-nazione avesse il

quasi-monopolio delle armi nucleari, e potesse così soppiantare adeguatamente il vecchio colonialismo con un colonialismo **finanziario e termo-nucleare** nuovo di zecca, capace di tenere a bada i popoli delle ex-colonie in ascesa.

Ma un primo formidabile colpo a questa egemonia venne proprio dal mondo dei paesi dominati e controllati. Lo diede la sconfitta patita dall'imperialismo Usa in Vietnam. Lì il "buon" zio Sam fu smascherato nella sua pretesa di considerare il mondo intero il proprio cortile di casa, e di affermare in modo dittatoriale la sua legge e il suo sfruttamento ovunque. Con la loro guerra di liberazione nazionale i vietnamiti "spiegarono" ai lavoratori e ai popoli oppressi del mondo che la statua della libertà altro non era che l'ingannevole effigie di un imperialismo spietato e rapace almeno quanto quelli al tramonto, solo infinitamente più ipocrita. L'America, la grande inquisitrice di tutte le "dittature", la protettrice suprema delle istanze di autodecisione dei popoli, fu sbattuta sul banco delle potenze schiaviste assassine della libertà dei popoli. E divenne per grandi masse di giovani e di proletari il paese dei defolianti, dell'Agente Orange, dei bombardamenti indiscriminati sulle popolazioni civili in lotta per la loro terra. In una parola: **l'imperialismo yankee**. Da odiare e combattere. L'egemonia statunitense ne fu scossa nella stessa America Latina dei governi gorilla e del golpe militare anti-Allende a regia statunitense. Anche perché, nei medesimi anni, all'interno degli States i movimenti dei neri e dei giovani portarono alla luce tutto il razzismo, l'autoritarismo, la tolleranza repressiva (per dirla con Marcuse), la reificazione insiti nel "buon modo di vivere" americano.

Le traversie del re-dollaro e del

sistema monetario creato a Bretton Woods, legate strettamente alla prima cocente disfatta del Pentagono, fecero il resto. Nel 1944, con gli accordi di Bretton Woods, il dollaro soppiantò anche formalmente la sterlina come moneta degli scambi internazionali, e divenne l'unica moneta internazionale convertibile in oro. Le altre monete furono obbligate a mantenere una parità fissa, cioè un termine di cambio fisso, nei confronti del dollaro. Ma nel 1971 Nixon dichiarò il dollaro non più convertibile in oro (la convertibilità era già cessata di fatto nel 1968), ammettendo così il suo oggettivo indebolimento (ci fu anche una sua svalutazione formale del 10%). Il bastione dell'ordine monetario prodotto dalla seconda guerra mondiale non era più stabile come nel 1944. Ma il mondo venne subito rassicurato: il dollaro sarà come un oro cartaceo, solido quanto l'oro metallico. Non essendovi alternative, vi credette. O finse di crederci.

La reaganomics e il neo-liberismo

Fortuna volle, per Washington, che la crisi politico-monetaria degli Stati Uniti di fine anni '60-inizio anni '70 fosse soverchiata nel biennio 1974-'75 dalla prima seria crisi produttiva generale dei paesi occidentali nella seconda metà del ventesimo secolo. Per i capitalisti di tutto il mondo fu naturale e necessario rivolgersi di nuovo alla superpotenza economica n. 1 per chiederle di trarre fuori dal pantano l'economia internazionale (in realtà la superpotenza aveva già fatto un primo passo in questa direzione con la "inaudita" apertura di Nixon e Kissinger alla Cina di Mao). E di lì a qualche anno Washington esaudì la richiesta trovando la bussola "giusta" con la *reaganomics*, la politica economica varata dall'amministrazione Reagan all'inizio degli anni '80, e la *deregulation* finanziaria.

L'ideologia di questa politica economica fu fornita dalla scuola neo-liberista. Diciamo **ideologia**, e non semplice dottrina economica, perché questa scuola si è segnalata anzitutto per una aggressiva difesa della proprietà privata, del mercato, della concorrenza tra imprese e tra individui come veri e propri intoccabili principi fondativi, **imperativi morali** della società contemporanea. Essa bollò il conflitto sociale, la lotta di classe (solo quella del proletariato, si capisce) e il socialismo come forme di primitivismo e di irrazionalità. Dopo essere rimasta in ombra durante il ciclo post-bellico, guadagnò posizioni su posizioni dopo la crisi degli anni '70, di cui fornì una spiegazione diventata egemone anche nella socialdemocrazia europea *à la* Mitterrand, alla Blair, alla D'Alema, alla Schroeder. Le cause del blocco dello sviluppo post-bellico? Elementare: lo strapotere dei sindacati e del movimento operaio e la conseguente crescita della spesa sociale. Per uscire dalle sabbie mobili della stagflazione e degli scarsi profitti bisognava quindi ridurre i salari, tagliare il "parassitismo" del *welfare*, privatizzare il privatizzabile, ripristinare il saggio "naturale" (!?) di disoccupazione, smantellare il potere sindacale, segare le imposte sui redditi alti e i profitti delle società, introdurre una nuova, salutare disuguaglianza sociale per stimolare la ripresa della profittabilità.

Il primo campo di applicazione sistematica del neo-liberismo fu, per opera dei "Chicago boys", il Cile insanguinato di Pinochet: uno stato dal pugno di ferro è essenziale alla messa

in opera di queste politiche che si vogliono "liberali" e "liberatrici" ma hanno in realtà uno smaccato segno autoritario e anti-proletario. La fermezza di Reagan contro i controllori di volo statunitensi, della Thatcher contro i minatori inglesi, di Craxi contro gli operai mobilitati in difesa della scala mobile, furono le prime trasposizioni vincenti in Occidente di questo indirizzo. Che giorno dopo giorno acquistò proseliti militanti nei mandarini del capitale globale, al Fmi e alla Banca Mondiale, all'Ocse e nel Gatt, nelle università e nel sistema dei mass media. Il crollo del "socialismo reale" incoronò l'ortodossia neo-liberista come la sola forma di pensiero economico-sociale razionale, e ne rafforzò le spinte più estremistiche. Pensiamo, ad esempio, all'abbattimento dei salari e di ogni forma di garanzia nei paesi dell'Est Europa nel dopo-1989, che sta avendo crescenti ripercussioni negative pure sui lavoratori dell'Europa occidentale. Sintomatico quanto disse una decina di anni fa l'attuale presidente della Cechia, V. Klaus: "Il sistema sociale dell'Europa occidentale è esageratamente prigioniero di regole e controlli eccessivi. Lo stato sociale, con i suoi generosi trasferimenti di denaro non soggetti a condizioni, non condizionati agli sforzi o ai meriti dei beneficiari, distrugge le fondamenta morali del lavoro e il sentimento della responsabilità individuale. I dipendenti statali [in particolare] sono troppo protetti. Bisogna dire che oggi la rivoluzione thatcheriana, anti-keynesiana e liberale, si trova in Europa occidentale in mezzo al guado. È necessario condurla sull'altra riva." (3)

Passaggio d'epoca

I fantocci est-europei dell'anticomunismo filo-*yankee* alla Klaus hanno fatto di tutto e di più per giocare loro il ruolo di primi della classe (nel campionato interregionale...); ma a condurre sull'altra riva, a portare al trionfo la "rivoluzione" neo-liberista è stato ovviamente l'asse Washington-Wall Street. Sia perché ne ha imposto la diffusione universale attraverso le istituzioni-cardine della "costruzione sociale del mercato" globalizzato, tutte poste sotto il suo padrinnaggio (G-7, Fmi, Wto). Sia perché è stato il motore primo della deregolamentazione dei mercati

(segue a pag. VI)

1) All'inizio degli anni '70 il repubblicano Nixon vantava appunto che i salari industriali statunitensi fossero tre volte più alti di quelli tedeschi, a loro volta i più alti dell'Europa continentale.

2) Quanto al compromesso tra capitale e lavoro, non va dimenticato che nel 1947 la legge Taft-Hartley ne modificò i contenuti a tutto vantaggio delle imprese e dell'ordine costituito, in quanto vietò gli scioperi di solidarietà e le azioni di boicottaggio, e cioè ogni sciopero a valenza politica. Il solo possibile terreno di iniziativa sindacale ammesso in via legale restò, così, quello salariale. In realtà negli anni seguenti le burocrazie sindacali assunsero anche iniziative politiche, ma tutte e solo a sostegno del "proprio" governo e del "proprio" stato, dell'imperialismo a stelle e strisce, per es. a favore della criminale guerra al popolo vietnamita.

3) Sappiamo bene che per le popolazioni latino-americane è sbagliato, se non provocatorio, usare il termine America come sinonimo di Stati Uniti, ma lo facciamo qui intenzionalmente. Perché fa parte della strapotenza e della prepotenza *yankee* avere usurpato per sé, con successo, il nome America, dalla dottrina Monroe in poi.

4) Riprendiamo questa citazione e altri spunti dal dossier di "Page deux", ottobre 1996, intitolato *Histoire et leçons du neo-liberalisme*.



Suicidi record tra i marines nel 2007

L'Iraq uccide a scoppio ritardato. Uno studio dell'Esercito americano ha rivelato che il 2007 è stato un anno record per i suicidi dei soldati: oltre 108 militari, un quarto durante la missione, gli altri una volta tornati a casa (nella foto il pilota di un elicottero Black Hawk a Baghdad).

Dossier

(segue da pag. V)

finanziari, dei movimenti internazionali dei capitali e delle monete, della creazione di prodotti finanziari sempre più futuristici e truffaldini. Sia infine perché è intervenuto con l'arma bellica ogni volta che la resistenza di singole nazioni (Iran, Iraq, Jugoslavia, Sudan, Afghanistan, etc.) è sembrata minacciare o intoppiare questa diffusione. Neo-liberismo e politica (e ideologia) di guerra *neoccons* sono le **due facce della stessa medaglia**, passata internazionalmente di successo in successo fino alla catastrofe finale di ottobre.

Il compromesso sociale e internazionale (l'equilibrio della guerra fredda) del secondo dopoguerra non venne formalmente dichiarato morto e sepolto, ma gli avvenimenti interni ed esterni agli Stati Uniti hanno certificato ormai questa fine, e con essa un vero e proprio passaggio d'epoca.

Una società spaccata in due

Il nuovo modello di società, infatti, ha avuto i più profondi riflessi sulla società statunitense e sul suo ruolo di prima potenza mondiale.

L'imperativo primo della "religione neo-liberista", abbattere il prezzo della forza-lavoro, ha trovato negli Stati Uniti un'applicazione spietata da parte del *management* aziendale, con risultati tangibili nel tempo in termini di crescita della produttività del lavoro. Il tasso di crescita medio del periodo tra il 1975 e la metà degli anni '90, intorno all'1,4% annuo, è stato largamente superato negli anni 1995-2000 con un +2,5% annuo, e poi addirittura doppiato nel periodo 2000-2005 (+3,1% l'anno). Per contro, in tutto l'arco del trentennio i salari reali statunitensi hanno avuto un solo intermezzo di crescita con la seconda presidenza Clinton, a fronte di una lunga accentuata discesa dal 1978 al 1996 e di una nuova lieve discesa dopo il 2000, accentuatasi negli ultimi due anni. Il taglio più pesante è stato quello del salario minimo, che ha perso ben il 25,7% del suo valore tra il 1960 e il 2005 (4); un ruolo oggettivo importante in questo abbassamento l'ha avuto l'uso padronale ricattatorio di una nuova massiccia immissione di forza-lavoro immigrata dai paesi dell'America centro-meridionale, in larga misura "illegale".

L'enorme trasferimento della ricchezza sociale dal lavoro al capitale che ne è derivato ha prodotto negli Usa la **polarizzazione sociale** più accentuata dagli anni '30. È stata una doccia fredda sulle aspettative di benessere non solo della massa dei lavoratori salariati dei livelli più bassi, ma anche di ampi strati intermedi della mitica *middle class*. Non staremo qui a ripetere le cifre sulla ricchezza rapinata dai boss delle *corporations* con i loro super-contratti e le loro mega-liquidazioni. Di sicuro li avrete letti da qualche parte. E per noi comuni mortali sono talmente stratosferiche da apparire lunari, "insignificanti". Notiamo invece che, in aggiunta a tutto il resto, il probabile cedimento dei fondi pensioni darà un colpo devastante ai bilanci di decine di milioni di famiglie statunitensi: o perché ridurrà le entrate da pensione, o perché, per tutelare in qualche modo la futura pensione, obbligherà tanti a versare contributi aggiuntivi ai propri espropriatori. In questo modo, con milioni di licenziamenti, il balzo in avanti della disoccupazione, la compressione ulteriore del salario medio, il quadro (nerissimo) sarà completo.

Tutto ciò annuncia **tempesta socia-**

le e politica nel cuore degli Stati Uniti. Per la classe lavoratrice multirazziale d'oltre Oceano la **sola alternativa** ad un abisso inimmaginabile di sacrifici, di povertà e di durissimo ulteriore incremento dei carichi di lavoro sarà il ritorno in grande alla lotta di classe anti-capitalista, **un nuovo corso del movimento proletario**. I lavoratori statunitensi dovranno di necessità difendersi in modo militante e organizzato dal crepitare delle armi avversarie. E in questa lotta di autodifesa potranno, dovranno riaprire gli occhi sul fatto che il capitalismo, specie negli Usa, ha già dato tutto quello che poteva dare. Ora è tempo di dichiarargli **guerra**. Dall'interno stesso degli States. Per aprire la via ad un'altra America. Ad un altro mondo, liberato dagli avvoltoi e dai piranha delle borse e delle banche, ma anche dalla proprietà privata e dallo sfruttamento capitalistico di cui costoro sono figli. Se nel centro dell'"impero dell'abbondanza", nel pieno della grande rivoluzione tecnica informatica, riprendono corpo gli antichi incubi della povertà di massa e della fame, quale migliore prova potrebbe esserci che l'antagonismo tra le capacità produttive del lavoro umano associato e i rapporti sociali capitalistici è giunto al punto massimo di esplosività?

Un impero "a credito", con credito... scarseggiante

Solo noi marxisti abbiamo saputo antivedere l'arrivo di questo momento storico. Che giunge, non a caso, nel punto di massima debolezza relativa dell'imperialismo a stelle e strisce nei confronti dei concorrenti vecchi e nuovi, e dei paesi dominati.

La globalizzazione finanziaria, infatti, nell'accrescere la dipendenza

di tutti gli attori economici, imprese e stati, dal mercato mondiale, ha accresciuto di molto anche la dipendenza degli Stati Uniti "dall'esterno". Oggi, 2008, quello che al 1945 era il massimo creditore della storia del capitalismo, capace di fare anticipi all'Europa e all'Asia, quello che ancora al 1971 deteneva la moneta regina incontrastata del sistema monetario internazionale, si è trasformato in un **"impero a credito"**, nello stato che ha la massima esposizione ai finanziamenti esteri per via dei suoi deficit, commerciale, dei pagamenti e statale. Gli Stati Uniti di oggi sono **dipendenti, dall'estero, quali mai in passato, per il loro debito pubblico, per le fonti di energia, per le merci**. Dipendenti nella veste di debitori, non di creditori, come nel 1945. Il disavanzo delle partite correnti è il più alto dell'ultimo secolo di tutti gli stati occidentali (se si eccettua l'Italia del 1924). Non è da meno il deficit commerciale, che si è moltiplicato per sei in venti anni, e rimane, specie per la sua tendenza, pesantissimo, anche se lo si decurta di un 45% di merci prodotte da filiali estere delle multinazionali a base statunitense.

La *deregulation* finanziaria dell'ultimo ventennio ha foraggiato l'ordine politico-militare a dominio unilaterale statunitense. Ma per questo ordine è suonata la campana dell'ultimo giro. Il *Council of Foreign Relations* lo ammette: gli Usa sono in una situazione di vulnerabilità quale mai avevano conosciuto in precedenza. I suoi primi creditori sono infatti le banche centrali di Cina, Giappone, degli stati petroliferi arabi, nonché i fondi sovrani che fanno capo a questi stati: cioè al "competitore strategico" degli Usa, a uno dei suoi massimi concorrenti e ad alcuni vecchi stati amici un po' meno amici oggi di ieri, e comunque sempre meno disposti -lo si è visto con la guerra in Afghanistan- a finanziare le guerre *made*

in the Usa. Già prima che Lehman Brothers e le altre consorelle avessero il tracollo, il massimo organismo di geo-politica statunitense prevedeva che la Cina e gli altri creditori avrebbero, pur cautamente, ridotto la propria esposizione in titoli del tesoro statunitensi ben poco remunerativi. A maggior ragione ciò avverrà ora che tutti questi stati, nessuno escluso, hanno da fronteggiare i contraccolpi interni della crisi mondiale. Né sarà agevole per Washington trovare in giro per il mondo nuovi sottoscrittori privati per i propri sbilanci in crescita esponenziale (in 15 giorni i provvedimenti urgenti messi in cantiere da Obama sono lievitati da 175 a 500 miliardi di dollari...). A meno di promettere loro rendimenti ben superiori a quelli assicurati agli investitori istituzionali. A meno - quindi - di far lievitare ulteriormente il debito statale e, con esso, la dipendenza dall'estero.

Ancora nel 1991 Bush padre prometteva come contropartita un nuovo piano Marshall ai volonterosi traditori della causa araba che avessero appoggiato la distruzione dell'Iraq. I volonterosi traditori arabi non mancarono. Mancò, invece, il promesso piano di sviluppo. Ridicolo sarebbe aspettarsi oggi per l'universo mondo coincolto nell'11 settembre di Wall Street da un'America che ha ristretto la sua base industriale interna, che è super-indebitata, che è la massima importatrice mondiale di idro-carburi (nel 1929 era autosufficiente), e che con le sue guerre non vinte a catena, ha perso prestigio perfino come poliziotto universale.

Il boomerang è tornato a casa.

L'imperialismo a stelle e strisce è oggi **parte del problema**, assai prima che della sua soluzione. Anche perché paga l'enorme discredito della nuova finanza, delle vecchie banche, delle società di *rating*, delle autorità di controllo, della stessa "libera economia di mercato". E non minore è il discredito di cui si è coperta l'ideologia neo-liberista. Il "potere di seduzione" politico-culturale del "modello yankee" non è mai stato così basso. Nel Sud del mondo e nella stessa Europa. La pretesa statu-

nitense di avere democratizzato fino all'estremo limite il possesso delle azioni, di avere portato la maggioranza delle famiglie statunitensi oltre la proprietà dell'auto e della casa, addirittura alla proprietà di pacchetti azionari (5), di avere socializzato, popolarizzato il capitalismo, si è svelato per quello che realmente è: un crudele *bluff*. Alla resa dei conti si è visto come nei favolosi anni della finanziarizzazione dell'economia non è stato certo l'americano comune a entrare nelle stanze dorate della finanza, facendosi azionista; è stato invece il capitale finanziario ad entrare e spadroneggiare più che mai nelle case e nella vita delle famiglie statunitensi di oggi, di domani, di dopodomani.

Le mirabolanti promesse della *reaganomics* e del neo-liberismo si sono trasformate così in un boomerang che ritorna ora sul sistema finanziario, politico, militare e propagandistico da cui erano partite. I missili che oggi, compiuto il giro del mondo, colpiscono Washington e New York sono stati lanciati trent'anni fa proprio da Washington e da New York. Ma sarebbe da ingenui credere ad un qualcosa che assomigli ad una resa, ad un volontario semi-dimensionamento dal ruolo dominante che gli Stati Uniti hanno ricoperto per un secolo. La super-potenza non è diventata d'un tratto un "paese normale". Giocando la carta Obama, rilancia la propria ambizione a guidare l'uscita dalla crisi. Come? **Socializzando e mondializzando** le perdite del capitale. Trasformando la grande crisi del capitale in una catastrofe del mondo del lavoro.

4) Cfr. L. Mishel-J. Bernstein-S. Al-
legretto, *The State of Working America 2006/2007*, Economic Policy Institute, Cornell University Press, 2007, pp. 1, 190-1, 345.

5) Nel 1975 possedevano azioni il 16% delle famiglie statunitensi, mentre "a partire dalla fine degli anni Novanta, gran parte delle famiglie americane è diventata azionista, investendo i propri risparmi in borsa, nei piani 401 (k) o in altri piani pensionistici" (R. Reich, *Supercapitalismo*, Fazi, 2008, p. 114). Tuttavia l'azionista medio possedeva prima del *crash* "solo circa 5.000 dollari di azioni".

Una magnifica previsione marxista

Le ragioni storiche si misurano a decenni (almeno) e secoli, non a giorni e settimane.

La nostra critica, la critica marxista alla nascente e poi risplendente star del capitalismo mondiale e, per converso, la nostra attenzione all'Altra America, all'America operaia e proletaria, data da oltre un secolo. E si formalizzò nel 1872, quando i capi della Associazione Internazionale degli operai (la I Internazionale) decisero di trasferirne la sede da Londra a New York. Di trasferirla lì perché "l'America diviene il mondo dei lavoratori per eccellenza; [...] tutti gli anni un mezzo milione di uomini, di lavoratori, emigrano verso quest'altro continente, e [...] bisogna che l'Internazionale metta radici vigorose in questa terra dove domina l'operaio" (Marx). E perché lì "il nostro partito è veramente internazionale, più di quanto non accada in nessun altro posto del mondo" (Engels).

Questo sguardo, questa partecipazione irriducibilmente critica, anti-capitalista da un lato, e solidali, internazionalisti dall'altro, non sono mai venuti meno. Neppure nel momento di massimo fulgore della bandiera stellerisce, l'immediato secondo dopoguerra. Con la sua strepitosa prosperità questa nazione "sembrava" avviata a mandare in soffitta la divisione in classi della società, e con essa tutta la critica del capitalismo. Al virulento filo-americanismo di una ben foraggiata miriade di strutture e circoli reazionari si "opponeva" allora un anti-americanismo stalinista monco e manchevole: perché imbevuto degli stessi criteri produttivistici mercantili e concorrenziali; e perché incapace di tirare una netta linea di demarcazione tra l'America imperialista e gli sfruttati statunitensi. Ben altrimenti acuminata fu la critica marxista che, con Amadeo Bordiga, "azzardò" una magnifica previsione sui tempi a venire, sui

nostri tempi. La sua forza, la sua profondità scientifica e rivoluzionaria si può oggi apprezzare in pieno. Anche, crediamo, dai non marxisti.

"Non solo il piano mondiale modernissimo [il piano Marshall] non ammette di voler affamare, ma dobbiamo avere il coraggio di dire di più. Per la dimostrazione che il sistema capitalistico deve cadere, per la rivendicazione del suo abbattimento, per il diritto, se così vogliamo esprimerci, di denunciarlo infame, non è condizione necessaria la prova che sopravvivendo abbasserà il tenore medio di vita mondiale. Il capitalismo deve cedere a forme di più alta resa economica oltre che per le sue infinite conseguenze di oppressione, distruzione e di strage, per la sua impossibilità ad avvicinare gli estremi delle medie non solo tra metropoli e paesi coloniali e vassalli, tra zone progredite industriali e zone arretrate agrarie o di agricoltura primordiale, ma soprattutto fra strato e strato sociale dello stesso paese, compreso quello dove leva la sua bandiera negriera il capitalismo più possente e imperiale" (Battaglia comunista, n. 3/1950).

Di quanti punti è cresciuta da allora, sia pure a credito, la ricchezza della "ricchissima e prosperosa" America? Di non minori proporzioni è stata la crescita delle sue disuguaglianze, di ricchezza e di potere. La lunga parentesi di un provvisorio, assai più apparente che reale, avvicinamento degli "estremi" è finita. Torna a brillare la lucida previsione marxista. In un paese in cui la nostra classe "è veramente internazionale, più di quanto non accada in nessun altro posto al mondo". Non è una formula di rito. È quanto ha mostrato al mondo intero il 1° maggio del 2006 il formidabile sciopero generale dei lavoratori immigrati.

As the world economy collapses...

MARCH ON THE CITY: WE WON'T BAIL OUT THE BANKERS

- END STUDENT POVERTY
- NO JOB CUTS
- NO HOME REPOSSESSIONS

Friday 10 October, 4-6pm
Assemble outside the Bank of England,
Thieadneedle St, London EC2R 8AH (Bank ☺)

"No al salvataggio dei banchieri!": una delle prime manifestazioni di protesta, ad opera di giovani, contro le banche in Inghilterra

Le misure anti-crisi degli stati occidentali hanno tutte un preciso bersaglio: i lavoratori.

I governi occidentali e i loro consiglieri sono arrivati alla crisi senza avere la piena percezione, crediamo, che era in arrivo uno tsunami di questa potenza. Se scoprono, giorno dopo giorno, con sorpresa, quanto esso sia devastante, non è solo per recita, per abitudine omeopaticamente il proprio "pubblico" al peggio. È perché realmente non mettevano in conto che fosse possibile. Nondimeno, la loro reazione è stata piuttosto pronta. Si è concretizzata anzitutto in "fortissime, coerenti misure anticicliche" in campo monetario, e nel tentativo di coordinarle alla scala mondiale. Poiché però non è stata la scarsità di moneta circolante e di credito a creare questo caos, semmai il contrario, e non sarà la politica monetaria espansiva (che tra l'altro non potrà andare avanti a tempo indefinito) a sanare i mali dell'economia mondiale, è il caso di prestare maggiore attenzione ad altro.

Stato, capitalista collettivo, arma letale dei capitalisti

Anzitutto agli interventi varati dagli stati per salvare e, nello stesso tempo, "controllare" il sistema bancario e la finanza. Separiamo la fuffa dalla sostanza vera. È fuffa la chiacchiera tremontiana sul ritorno all'etica e il mandare in galera i banchieri bancarottieri (anche se negli Usa a due-tre di loro è capitato). Non lo è affatto, invece, la necessità dello stato, in quanto **capitalista collettivo**, di porre in essere misure tanto di **salvataggio** quanto di **regolazione** del mondo della finanza. Intorno al rapporto tra questi due compiti dello stato, entrambi essenziali in una catastrofe finanziaria e produttiva quale

l'attuale, si è svolto e si sta svolgendo un braccio di ferro tra ipotesi differenti. Ben esemplificato da quanto è accaduto negli Stati Uniti.

Il primitivo "piano Paulson" incarnava come meglio non si potrebbe l'ipotesi di uno stato posto in modo incondizionato a servizio del capitale finanziario. Prevedeva infatti che il governo acquistasse dalle banche i "derivati tossici" senza porre ad esse la minima condizione, neppure la sostituzione dei managers implicati nella creazione e nello spaccio dei titoli-spazzatura. Un vero e proprio regalo da 700 miliardi di dollari ai suoi "amiconi di Wall Street", che preludeva ad ulteriori maggiori regali perché si dà per certo che i buchi di bilancio delle massime istituzioni finanziarie statunitensi siano di molto superiori a tale cifra, come del resto ha provato il salvataggio di Citigroup, costato al bilancio statunitense oltre 300 miliardi di dollari. Il piano non è passato per la sua impopolarità (è un momento in cui gli squali di borsa non godono il favore del pubblico...), ed è stato sostituito da una soluzione meno sbilanciata: l'ingresso dello stato nel capitale di alcune grandi banche (Bank of America, Merrill Lynch, Citigroup, Goldman Sachs, Morgan Stanley, Wells Fargo, JP Morgan Chase, State Street, Mellon). Non si tratta né di nazionalizzazione, né di seminazionalizzazione poiché l'acquisto di pacchetti azionari da parte dello stato non è di tale entità da fargli prendere in mano questi istituti finanziari, e perché le azioni acquistate (temporaneamente) dal Tesoro non hanno diritto di voto. Nondimeno il recalcitrante Paulson ha dovuto mettere due condizioni sgradite al management (e da vendere

al pubblico): niente aumento dei dividendi nei prossimi anni, vincoli alle paghe e alle liquidazioni dei dirigenti (che non finiranno comunque sotto i ponti).

Anche in Europa la crisi globale ha chiamato in causa governi e stati, incoronati per acclamazione come i soli enti di "fiducia" dopo decenni di loro vera e propria demonizzazione - attenti, però, non in quanto capitalisti collettivi, bensì in quanto *welfare state*, cioè in quanto restituiscono ai salariati, sotto forma di salario sociale o indiretto, una quota della ricchezza prodotta dagli stessi. La fiducia loro accordata riguarda la loro capacità di proteggere il sistema bancario e le imprese dal tracollo planetario. Come? Tre "modelli" di intervento si sono confrontati e scontrati tra loro. Il primo, detto svedese, varato dalla socialdemocrazia scandinava negli anni '90, attribuisce ai "contribuenti",

cioè al potere statale, un diritto di proprietà sulle banche oggetto di salvataggio. Gordon Brown ne ha adottato una versione all'inglese, dopo avere integralmente nazionalizzato la Northern Rock. Il secondo, detto Sarkozy dal nome del finto spadaccino antisquallidi che siede all'Eliseo, prevede che le banche possano finanziarsi vendendo proprie obbligazioni (non azioni) ad una agenzia pubblica creata *ad hoc* con fondi statali: si tratta, evidentemente, di un intervento assai meno "invasivo" rispetto al governo e all'azionariato degli istituti di credito. Tremonti aveva in mente, sembra, un terzo modello, che gli è stato stoppato dal suo "datore di lavoro" perché il Cavaliere lo giudicava troppo dirigista, troppo sbilanciato a favore dello stato capitalista collettivo. Esso prevedeva che il Tesoro acquisisse pacchetti di azioni privilegiate degli istituti sovvenzionati e potesse pro-

cedere alla sostituzione del loro management, blindando questo nuovo, grande potere del Tesoro sul sistema bancario con la trasformazione della Cassa depositi e prestiti in una superholding immobiliare e finanziaria dal vertiginoso patrimonio di partenza di 1.600 miliardi di euro.

Poiché, a stare ad Obama e a molti commentatori, il peggio della crisi, forse della stessa crisi della finanza, deve ancora venire, è più che probabile che il dibattito e lo **scontro** all'interno della classe sfruttatrice intorno al ruolo che deve avere lo stato nel porre regole ai mercati finanziari torni ad accendersi. Finora di misure effettivamente radicali contro i poteri forti della finanza non se ne sono viste. In Italia, ad esempio, si è avuta una certa esitazione perfino a vietare le vendite allo scoperto, e cioè a far soldi con le vendite di titoli che non si posseggono (pensate se a farlo fosse un comune mortale...). Di toccare i paradisi fiscali non se ne è neppure parlato. Né di vietare per il futuro i derivati ed altre diavolerie del genere. Anzi da qualche parte si è sentito perfino proporre di aprire le porte al "hegde fund low cost".

Insomma la grande promessa dei giorni più drammatici del crack: "basta con la finanza, torniamo alla produzione", non solo non è stata onorata dai "pubblici" poteri, ma **non può assolutamente esserlo**. Non può darsi capitalismo globalizzato, non può darsi neppure capitalismo senza finanza, senza credito, senza moneta pubblica e privata. Lo sanno bene pure i governanti "comunisti" della Cina che hanno sguinzagliato i loro *talent scout* negli States alla ricerca

(segue a pag. 16)



Dall'Anti-Dühring di Engels (1878): il capitalista collettivo ideale e la sua soppressione

"Nelle crisi la contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica perviene allo scoppio violento. La circolazione delle merci è momentaneamente annientata; il mezzo della circolazione, il denaro, diventa un ostacolo per la circolazione; tutte le leggi della produzione e della circolazione delle merci vengono sovvertite. La collisione economica raggiunge il suo culmine. **Il modo della produzione si ribella contro il modo dello scambio, le forze produttive si ribellano contro il modo di produzione che esse hanno già superato.**

"Il fatto che l'organizzazione sociale della produzione nell'interno della fabbrica ha raggiunto il punto in cui diventa incompatibile con l'anarchia della produzione esistente nella società accanto ad essa e al di sopra di essa, questo fatto viene reso tangibile agli stessi capitalisti dalla potente concentrazione dei capitali che ha luogo durante le crisi, mediante la rovina di un gran numero di grandi capitalisti e di un numero ancora maggiore di piccoli capitalisti. Tutto il meccanismo del modo di produzione capitalistico si arresta sotto la pressione delle forze produttive che esso stesso produce. Esso non riesce più a trasformare in capitale tutta questa massa di mezzi di produzione: essi giacciono inoperosi e, precisamente per questa ragione, anche l'esercito industriale di riserva è costretto a restare inoperoso. Mezzi di produzione, mezzi di sussistenza, operai disponibili, tutti gli elementi della produzione e della ricchezza generale, esistono in sovrabbondanza. Ma "la sovrabbondanza diventa fonte di miseria e penuria" (Fourier) perché è precisamente essa che ostacola la

trasformazione dei mezzi di produzione e di sussistenza in capitale. Infatti nella società capitalistica i mezzi di produzione non possono entrare in azione se prima non si sono trasformati in capitale, in mezzi per lo sfruttamento della forza-lavoro umana. La necessità che i mezzi di produzione e di sussistenza assumano il carattere di capitale si erge come uno spettro tra essi e gli operai. Essa sola impedisce il contatto tra le leve reali e le leve personali della produzione; essa sola proibisce ai mezzi di produzione di funzionare e agli operai di lavorare e di vivere. Da una parte dunque viene conclamata l'incapacità del modo di produzione capitalistico di continuare a dirigere queste forze produttive. Dall'altra queste stesse forze produttive spingono con forza sempre crescente alla soppressione della contraddizione, alla propria emancipazione dal loro carattere di capitale, **all'effettivo riconoscimento del loro carattere di forze produttive sociali.**

"È questa reazione al proprio carattere di capitale delle forze produttive nel loro rigoglioso sviluppo, è questa progressiva spinta a far riconoscere la propria natura sociale, ciò che obbliga la stessa classe capitalistica a trattare sempre più come sociali queste forze produttive, nella misura in cui è possibile, in generale, sul piano dei rapporti capitalistici. Tanto il periodo di grande prosperità nell'industria con la sua illimitata inflazione creditizia, quanto lo stesso crac con la rovina di grandi imprese capitalistiche, spingono a quella forma di socializzazione di masse considerevolmente grandi di mezzi di produzione, che incontriamo nelle diverse specie di società anonime. Molti di questi mezzi di produzione e

di scambio sono sin dal principio così enormi da escludere, come ad es. avviene nelle strade ferrate, ogni altra forma di sfruttamento capitalistico. Ad un certo grado di sviluppo, neanche questa forma è più sufficiente; il rappresentante ufficiale della società capitalistica, lo Stato, deve assumerne la direzione. La necessità della trasformazione in proprietà statale si manifesta anzitutto nei grandi organismi di comunicazione: poste, telegrafi, ferrovie.

"Se le crisi hanno rivelato l'incapacità della borghesia a dirigere ulteriormente le moderne forze produttive, la trasformazione dei grandi organismi di produzione e di traffico in società anonime e in proprietà statale mostra che la borghesia non è indispensabile per il raggiungimento di questo fine. Tutte le funzioni sociali del capitalista sono oggi compiute da impiegati salariati. Il capitalista non ha più nessuna attività sociale che non sia l'intascare rendite, il tagliare cedole e il giocare in borsa, dove i capitali si spogliano a vicenda dei loro capitali. Se il modo di produzione capitalistico ha cominciato col soppiantare gli operai, oggi esso soppianta i capitalisti e li relega, precisamente come gli operai, tra la popolazione superflua, anche se in un primo tempo non li relega tra l'esercito industriale di riserva.

"Ma né la trasformazione in società anonime, né la trasformazione in proprietà statale, sopprime il carattere di capitale delle forze produttive. Nelle società anonime questo carattere è evidente. E a sua volta lo Stato moderno è l'organizzazione che la società capitalistica si dà per mantenere il modo di produzione capitalistico di fronte agli attacchi sia degli operai che dei singoli

capitalisti. Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze collettive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice. Ma giunto all'apice, si rovescia. La proprietà statale delle forze produttive non è la soluzione del conflitto, ma racchiude in sé il mezzo formale, la chiave della soluzione.

"Questa soluzione può consistere solo nel fatto che si riconosca in effetti la natura sociale delle moderne forze produttive e che quindi il modo di produzione, di appropriazione e di scambio sia messo in armonia con il carattere sociale dei mezzi di produzione. E questo può accadere solo a condizione che, apertamente e senza tergiversazioni, la società si impadronisca delle forze produttive le quali si sottraggono ad ogni altra direzione che non sia quella sua. Così il carattere sociale dei mezzi di produzione e dei prodotti che oggi si volge contro gli stessi produttori, che sconvolge periodicamente il modo di produzione e di scambio e si impone con forza possente e distruttiva solo come cieca legge naturale, viene fatto valere con piena consapevolezza dai produttori e, da causa di turbamento e di sconvolgimento periodico, si trasforma nella più potente leva della produzione stessa.

"Le forze socialmente attive agiscono in modo assolutamente eguale alle forze naturali: in maniera cieca, violenta, distruttiva, sino a quando non

le riconosciamo e non facciamo i conti con esse. Ma una volta che le abbiamo riconosciute, che ne abbiamo compreso il modo di agire, la direzione e gli effetti, dipende solo da noi il sottometerle sempre più al nostro volere e per mezzo di esse raggiungere i nostri fini. E questo vale in modo tutto particolare per le odierne potenti forze produttive. Sino a quando ostinatamente ci rifiuteremo di intenderne la natura e il carattere, e a questa intelligenza si oppongono il modo di produzione capitalistico e i suoi sostenitori, queste forze agiranno malgrado noi e contro di noi, e ci domineranno. Ma una volta che siano comprese nella loro natura, esse, nelle mani dei produttori associati, possono essere trasformate da demoniache dominatrici in docili serve. (...) Quando le odierne forze produttive saranno considerate in questo modo, conformemente alla loro natura finalmente conosciuta, all'anarchia sociale della produzione subentrerà una regolamentazione socialmente pianificata della produzione, conforme ai bisogni sia della comunità che di ogni singolo. Così il modo di produzione capitalistico, in cui il prodotto asservisce anzitutto chi lo produce, ma poi anche colui che se lo appropria, viene sostituito dal modo di appropriazione dei prodotti fondato sulla natura stessa dei mezzi di produzione: da una parte da un'appropriazione direttamente sociale come mezzo per mantenere e allargare la produzione, dall'altra da un'appropriazione direttamente individuale come mezzo di sussistenza e di godimento."

Dossier

La grande sfida che è davanti ai lavoratori di tutto il mondo

Come arriva il proletariato internazionale a questa svolta storica della situazione internazionale?

A qualche lettore la domanda potrà apparire frutto di megalomania. Come diavolo può una piccola organizzazione, un giornale dalla redazione quanto mai esigua, proporsi un interrogativo di tale portata? e come può pensare di rispondervi in un modo che non sia a tal punto approssimativo da risultare inutile, o peggio? Caro lettore, tranquillizzati. Non dimentichiamo affatto di avere delle forze, un raggio di azione e di analisi molto limitati. Anzi, li accettiamo come un dato oggettivo. Ma se questa crisi è, come è, mondiale. Se ha colpito il capitalismo più compiutamente mondializzato di sempre. Se nessuno ne resterà al riparo. Se chiama in causa, come fa, l'intero proletariato mondiale, da Detroit a San Paolo, da Torino a San Pietroburgo, da Abu Dhabi a Shanghai. Se vede, come vede, le potenze del G7 e i paesi del G20 cercare insieme, pur nella reciproca concorrenza a coltello, pur se entro rapporti tra loro diseguali, una soluzione capitalistica al crack che scarichi sui lavoratori i devastanti costi da pagare. Se tutto ciò è vero, la risposta della classe lavoratrice potrà essere efficace, anche semplicemente come fedele, solo se saprà darsi una **dimensione internazionale** (la cosa è chiara anche ad un certo numero di bonzi sindacali, salvo poi non muovere foglia per passare dalle parole ai fatti). E perciò chiunque voglia sforzarsi di integrarsi ad essa, e di integrarla con gli insegnamenti che ci vengono dalla magnifica tradizione di lotta della nostra classe, deve, nei limiti in cui lo può fare, confrontarsi con questo interrogativo.

Tanto più perché la posta dello scontro tra capitale globalizzato e lavoro globalizzato che si sta per aprire, è assai più alta della mera ripartizione dei sacrifici in un periodo di "ordinario" capitalismo. L'alternativa davanti a cui siamo posti è: o il **rilancio** con tratti ancor più brutalmente anti-proletari del sistema capitalistico in mezzo ad un cumulo sterminato di macerie, una Baghdad universale, o il suo **affossamento** per mano della **rivoluzione sociale**. Con i proletari di tutto il mondo uniti nella epica battaglia per mettere fine, con la forza, a un sistema sociale che ha già dato quanto poteva dare. Non si può prescindere, quindi, dall'interrogarsi sullo stato della classe a livello mondiale. Un buon numero di compagni purtroppo lo dimentica, o lo sottovaluta. Catalizzandosi troppo sull'Italia e sui fatti italiani come fossero un mondo a parte. Ogni singola sezione "nazionale" del proletariato, invece, **dipende** dallo scontro di classe a scala mondiale non meno di quanto possa contribuire ad esso. Del resto il proletariato "italiano" non è forse oggi esso stesso un proletariato **multinazionale, multirazziale**, globalizzato, con una infinità di addentellati con gli sfruttati dei paesi "di colore" e dell'Est europeo?

Una grande storia

Lo stato della classe lavoratrice a livello internazionale non è esaltante. È priva del suo partito e di un suo sindacato, di una sua autonomia dalle forze capitalistiche. Sia al Nord che al Sud del mondo è, **al momento**, in vario grado, accodata al "proprio"

capitalismo "nazionale". All'una o all'altra delle sue espressioni politiche. E talvolta, specie in Occidente, perfino a quelle più aggressivamente reazionarie e scioviniste. Non è ben consapevole della profondità della attuale crisi del capitalismo. E, meno ancora, della estrema radicalità delle misure di "risanamento" economico e di blindatura della vita sociale in cantiere nelle alte sfere dei poteri forti transnazionali. Appare dominata, specie in Occidente, da un sentimento di preoccupazione, di paura, che la paralizza. E porta tanti operai a stringersi alla "propria" azienda nella speranza che la nottata passi senza troppi danni. È un fatto: i lavoratori non hanno dato **finora** risposte significative ai piani di socializzazione delle perdite del capitale varate nei mesi scorsi a livello planetario.

Questa fotografia della situazione ha, però, il difetto delle fotografie. Fissa l'attimo, e non sempre in modo fedele, senza dirci nulla dei processi, delle dinamiche, delle tendenze, delle trasformazioni, del prima e del dopo di quel solo istante. Questo difetto è amplificato al massimo grado dal clima ideologico in cui siamo avvolti da decenni. Un aspetto di primaria importanza dell'offensiva neo-liberista e neo-conservatrice è stato lo stravolgimento e l'azzeramento (il tentativo di azzeramento) della storia del movimento proletario. Che è stata identificata con quella dello stalinismo, dei paesi e degli stati del "socialismo reale", ed è stata archiviata, con il loro crollo, come una sequenza di insuccessi e di orrori, riconosciuti dagli stessi capi del post-"comunismo" ufficiale alla Veltroni o alla Bertinotti. Un qualcosa di cui i lavoratori dovrebbero vergognarsi e pentirsi. E dopo la sequenza di abiure e cambi di casacca e di insegne degli anni '80 e '90, è arrivata quella che pretendeva essere la sentenza finale: la classe lavoratrice è una classe **senza storia** (una sentenza analoga fu emessa nei confronti dei popoli di colore, che poi, a suon di fucilate, l'hanno revisionata sul campo). Se mai il proletariato ha avuto una storia, essa appartiene interamente al passato, ad un'altra fase della società moderna, quella del capitalismo in formazione. Il presente e il futuro, invece, hanno un solo soggetto agente: il mercato. E dunque il capitale. A cui il lavoro è incorporato e subordinato ora e sempre.

La pretesa "fine della storia" di cui si è cianciato per anni altro non è stata che il voler mettere fine alla lotta di classe del proletariato, all'antagonismo di classe, al socialismo come alternativa storica al capitalismo. Un'omercia risata ha seppellito l'*ukase* ideologico di Fukuyama e dei burattinai che muovono il cervello di simili fantocchi. E il bello è che non viene da noi comunisti, al momento davvero dei lillipuziani, impossibilitati perciò ad alcunché di omerico. Viene nientepopodimenoche da Wall Street, dai mercati globali. Lo stesso clintoniano R. Reich, un attimo prima che iniziasse il diluvio, notava: "il supercapitalismo sta fomentando sempre più il malcontento sociale". E l'Oil, ditta superspecializzata fin dal 1919 nello spaccio di vaselina, nei suoi ultimi rapporti sui salari globali e sulle disuguaglianze globali, ha ammonito: la polarizzazione sociale

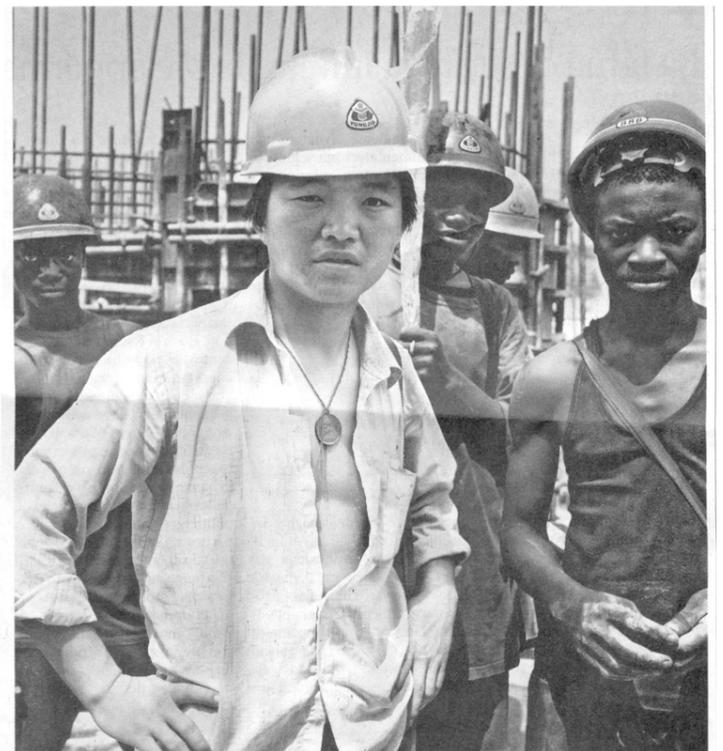
sta arrivando a livelli di guardia. Se non si è fuori dal mondo, è chiaro: il fuoco cova sotto la cenere. Questo è scontato.

Nient'affatto scontato, invece, è che l'immane ripresa dello scontro di classe abbia bisogno, un **bisogno vitale, di "riscoprire", "recuperare", assimilare, far rivivere la grandissima storia del proletariato mondiale**. Una storia di lotte e di organizzazioni di ogni tipo. Intesata e illuminata, dalla metà dell'800 in poi, dalla dottrina marxista. Una storia lunghissima (potremmo datarla dal tumulto dei Ciompi a Firenze del 1378) di innumerevoli rivolte. E di rivoluzioni tentate e vittoriose, la Comune di Parigi del 1871 e l'Ottobre russo del 1917, che hanno fatto epoca. E continuano a farla molto tempo dopo la loro sconfitta, perché hanno mostrato di quali straordinarie innovazioni nei rapporti sociali siano capaci la classe lavoratrice e il suo partito, una volta al potere. Storia delle tre Internazionali operaie e proletarie, che tra il 1864 e il 1919 hanno tracciato il cammino per tutte le future generazioni di lavoratori e di comunisti, portando sulla scena della storia mondiale da protagonista la massa dei lavoratori comuni, gli "schiavi nati per esser schiavi". Una storia in cui è scritta a caratteri indelebili la critica materialista, onilaterale del capitalismo. Della sua economia, della sua politica, della sua cultura, delle sue forze armate, della sua scienza, della sua arte. La critica corrosiva, rivoluzionaria di ogni forma di oppressione. Inclusa quella esercitata sulla natura non umana.

Una grandissima forza potenziale

Questa grande storia arriva fino ai nostri giorni. Sia attraverso la dottrina marxista che ricompare in scena con le sue fiammeggianti critiche e prospettive. Sia attraverso due propaggini "materiali" che in sé non sono né rivoluzionarie né comuniste, ma possono essere premesse di una rigenerazione del movimento di classe su **nuove basi**: l'enorme ingrossamento delle fila del proletariato mondiale prodotto dalle rivoluzioni anti-coloniali, di cui gli sfruttati sono stati una componente decisiva, e dalla espansione alla scala mondiale dei rapporti sociali capitalistici che ne è derivata; la resistenza, attiva e inerte, che ha opposto il proletariato metropolitano all'offensiva neo-liberista.

Il capitalismo ha già conosciuto grandi, o importanti, crisi eccedenti le dimensioni nazionali: 1847, 1873, 1893, 1914-1918 (prima guerra mondiale), 1929, 1939-1945 (seconda guerra mondiale), 1974-1975. Uno dei principali elementi che distingue l'attuale crisi dalle precedenti è che essa si svolge in una società fortemente segnata, nel Nord e nel Sud del mondo, dal rapporto salariale. Oggi per la **prima volta** nella storia del modo di produzione capitalistico siamo in presenza di una classe operaia **mondiale**, di un proletariato realmente **mondializzato**, entrambi **in espansione**. Dal 1965 al 2007 la forza-lavoro mondiale è più che raddoppiata. Essa supera oggi i 3 miliardi di addetti (il 40% donne, il 60% uomini), di cui poco più di un miliardo sono occupati in agricoltura, un



miliardo e 260 milioni nei cosiddetti servizi, 670 milioni nell'industria, e circa 190 milioni sono disoccupati (ufficiali). Nel 2008 è presumibile che altri 40 milioni di unità siano andati ad aggiungersi a questa massa. I salariati costituiscono l'85% della forza-lavoro totale nei paesi occidentali (e dell'Ocse); il 77% nei paesi dell'Est-Europa e dell'ex-Urss; il 62-63% in America Latina e Medio Oriente; il 59% nell'Africa del Nord; il 43% nell'Asia dell'Est; il 39% nell'Asia del Sud-Est; il 25% nell'Africa sub-sahariana.

Pur in un quadro di rapida espansione mondiale dei rapporti salariali, rimane uno scarto notevole tra le nazioni a più antico sviluppo capitalistico, quelle imperialiste in testa, e vastissime aree del Sud del mondo. In queste ultime, però, la grandissima parte dei non-salariati è costituita da contadini che sono sempre più oggetto di sottomissione reale alle transnazionali dell'agribusiness, delle quali stanno diventando dei **salariati di fatto** anche senza avere un rapporto di dipendenza formale da esse. Del resto i dati dell'Oil e dell'Onu parlano chiaro: nel mondo almeno 4 lavoratori su 10 sono poveri. I massimi livelli di povertà si trovano proprio nelle campagne o nei grandi slum urbani popolati da masse di contadini da poco espropriati. A scala planetaria, soprattutto nei continenti di colore, infatti, è in corso un arrembante processo di espropriazione e colonizzazione delle terre così intenso, che sta riuscendo ad assottigliare ulteriormente perfino la smilza popolazione contadina dei paesi ricchi.

E poi, benché sia una esagerazione e un errore parlare di scomparsa dei ceti medi (che sono anzi in forte espansione nei paesi emergenti), non c'è dubbio che da diversi decenni nei paesi occidentali, a cominciare dagli Usa, gli strati salariati delle classi medie conoscano un processo di (incompiuta) proletarizzazione, con la secca perdita di privilegi e di prestigio - per effetto tanto della rivoluzione elettronica che della "rivoluzione" neo-liberista. La polarizzazione dei redditi in atto su scala planetaria **registra** appunto i processi intrecciati di salarizzazione e proletarizzazione

del mondo del lavoro, entro i quali c'è anche la riduzione progressiva dei piccoli produttori indipendenti e la loro crescente sottomissione alle mega-concentrazioni di capitale.

Lo stesso proletariato dell'Occidente, che specie nel secondo dopoguerra aveva messo un piede nei "paradisi" dei consumi di massa e delle istituzioni borghesi, in qualche misura de-proletarizzandosi, sta conoscendo uno strisciante processo di **ri-proletarizzazione**. Nell'accesso al lavoro, alla casa, all'istruzione, alla sanità, alle libertà sindacali, alla vita politica i lavoratori occidentali sono oggi - se ci si passa la espressione - **più proletari**, più privi di riserve, più strutturalmente precari, più ai margini delle istituzioni, di quanto fossero ieri. E la grande estensione del lavoro di cura salariato segna, per le donne salariate, perfino un mezzo ritorno all'indietro a forme di lavoro "servile".

Una stridente contraddizione

A differenza, quindi, di tutte le grandi crisi del passato, inclusa la crisi rivoluzionaria degli anni 1917-1927, abbiamo oggi un forte e mondialmente espanso nucleo di 500 milioni e passa di operai dell'industria intorno a cui si addensa (sempre più concentrato nelle aree urbane) un esercito sterminato di proletari, salariati, semi-proletari, e di strati sociali in via di proletarizzazione, che attraverso longitudinalmente tutti i rami dell'attività sociale. La forza fisica del proletariato **non è mai stata così grande**. Il nostro numero non è mai stato altrettanto imponente. La diffusione del proletariato non è mai stata tanto ampia. E questa nuova situazione mette i proletari più coscienti nelle condizioni "pratiche" migliori per conquistare una "consapevolezza esatta dei rapporti reciproci di **tutte** le classi della società contemporanea", e per reagire, come Lenin esigeva, "contro ogni abuso, contro ogni manifestazione dell'arbitrio e dell'oppressione, della violenza, della soperchieria, **qualunque sia la classe** che ne è colpita" da un punto

(segue a pag. IX)

(segue da pag. VIII)

di vista di classe, comunista, "e non da un punto di vista qualsiasi".

Il paradosso è che, a fronte di questo enorme rafforzamento strutturale del proletariato, a fronte di una sua **riaffermata centralità nel processo produttivo sociale** ben oltre i confini dell'industria, c'è oggi una sua "sconcertante" debolezza politica. Anche questa, però, può essere spiegata.

Per un secolo e mezzo il cuore e il centro direttivo dell'organizzazione del movimento proletario interna-



zionale sono stati prima in Europa, poi in Europa e Russia. Qui è nato il comunismo, come dottrina e come organizzazione. Qui sono nati gli assalti al cielo della Comune e dell'Ottobre russo. E sempre qui il proletariato, sconfitto in campo aperto, ha conquistato, come **sottoprodotto** della sua lotta rivoluzionaria, un considerevole miglioramento della propria condizione materiale e un certo allargamento della sfera dei suoi diritti sociali e politici. E ha potuto conservarli **anche** grazie al fatto che per lungo tempo l'industria è stata dislocata pressoché esclusivamente in Occidente. Ciò ne ha accresciuto il potere di contrattazione nei confronti del "proprio" capitale. Lo sviluppo - e che sviluppo! - dell'industria fuori dall'Occidente tipico degli ultimi cinquanta anni, ha sempre più eroso questo potere perché ha esposto i lavoratori delle industrie occidentali alla concorrenza diretta dei lavoratori dei paesi del Sud del mondo, specie di quelli asiatici. Una concorrenza che è divenuta oggi esperienza (e "minaccia") quotidiana.

In assenza di un'organizzazione internazionale e internazionalista intenta a tessere le fila tra il "vecchio" e il nuovo proletariato, tra gli sfruttati e i supersfruttati. In presenza, al contrario, di organizzazioni politiche e sindacali fortemente segnate dalla adesione e dalla fedeltà ai rispettivi capitalismi nazionali (imperialisti). Era inevitabile che nell'era del turbocapitalismo si diffondessero tra i lavoratori occidentali sentimenti, pregiudizi, posizioni ostili verso i proletari dei continenti di colore, visti come concorrenti sleali, che "ci" rubano il lavoro, "ci" rovinano in quanto accettano condizioni che "noi" non avremmo mai accettato, e perciò da trattare senza troppi riguardi. Era inevitabile nascessero nuove forze borghesi di destra "sociale" pronte a raccogliere e capitalizzare i frutti del nazionalismo "operaio" e "progressista" seminato lungo tutto il ventesimo secolo dalle socialdemocrazie e dallo stalinismo. Ed è puntualmente accaduto con i vari Le Pen, Bossi, Haider e così via, e la consistente "affiliazione" operaia ai loro movimenti.

Da dove si riparte

Arriviamo dunque all'esplosione della crisi e ai colpi che si abatteranno sull'intero proletariato alla scala mondiale, con un salariato **diviso**. Diviso anzitutto tra Nord e Sud del mondo. Diviso anche sul piano della psicologia collettiva.

I lavoratori dei paesi emergenti del Sud arrivano a questa svolta alquanto su di corda. Sia perché non sono ancora tanto lontane le loro rivoluzioni anti-coloniali, cui molto hanno contribuito e nelle quali i loro popoli si sono drizzati in piedi; sia perché hanno dentro la speranza, non ancora divenuta secca, di poter

raggiungere le condizioni di esistenza dei lavoratori del Nord, una speranza che può concretizzarsi solo attraverso la erosione di spazi di mercato prima occupati dall'Occidente.

I lavoratori occidentali, invece, arrivano a questa svolta storica alquanto pessimisti, impauriti, ed anche incattiviti verso i propri fratelli di classe del Sud del mondo. Tuttavia, hanno saputo opporre una resistenza, ora attiva, ora passiva, all'offensiva neo-liberista, e preservare nel corso di essa un certo qual grado di organizzazione. Sicché si presentano oggi, nonostante tutto, più (non meglio) organizzati dei lavoratori del Sud del mondo. La lunga, lunghissima esperienza di organizzazione e di lotta, sia pure come classe **in sé**, classe della società capitalistica che non si propone di abbattere il sistema sociale capitalistico bensì di viverci dentro in modo dignitoso, non è evaporata. Si è trattato di una scuola di riformismo, di delega, di legalitarismo, di razzismo, è vero; in quanto tale ha prodotto incalcolabili danni alla causa della liberazione del proletariato. Ma al tempo stesso è stata - è una contraddizione reale - una scuola di organizzazione, di auto-difesa collettiva, di disciplina. A cui si rivolgono ancora oggi in massa, e non è un caso, anche i lavoratori immigrati. Nonostante che, ad esempio, la Afl-Cio statunitense o le Cgil-Cisl-Uil di casa nostra non brillino certo per spirito internazionalista. È solo per questo che fin dalla lotta dei minatori inglesi a metà anni '80, il *Che fare* è stato dalla parte dei lavoratori che si battono per difendere le "proprie istituzioni" dall'aggressione distruttiva delle forze del capitale, e lo è tuttora. Senza mai nutrire la minima illusione sulla "ricuperabilità" e trasformabilità dei partiti e sindacati riformisti.

Si riparte, dicevamo, da una situazione di debolezza e di divisione. Da un sostanziale accodamento dei lavoratori alle rispettive nazioni borghesi. Da una inclinazione largamente diffusa, sia al Nord che al Sud del mondo, ad accettare una certa quota di sacrifici pur di cercare di "uscire al più presto dalla crisi". Ma quale che sia il grado di debolezza **politica** della classe lavoratrice, i lavoratori sono chiamati **da subito** a rispondere **al salto di qualità** dell'attacco capitalistico. Ai licenziamenti di massa, all'intensificazione del lavoro, alla brutale demolizione delle residue garanzie di welfare, all'istituzione di

uno "stato di eccezione permanente" con un'agibilità politica ridotta al minimo, ai nuovi conflitti bellici in gestazione. Il capitalismo non potrà venire fuori da questa crisi se non con un **balzo in avanti** dello sfruttamento del lavoro, con una nuova svalorizzazione storica della forza-lavoro, con una nuova distruzione di massa dei mezzi di produzione eccedenti, con una nuova spartizione del mercato mondiale, con una nuova divisione internazionale del lavoro ancora più oppressiva per la gran parte dell'umanità lavoratrice. La terapia che hanno in agenda i poteri forti del capitale è una terapia **shock**. Che brucerà, crediamo, le attese diffuse tra i lavoratori di poter in qualche modo limitare i danni e uscire presto dal tunnel.

Le brucerà immediatamente? Non è detto. Potrebbe anche esserci un ulteriore allontanamento tra le due sezioni del proletariato mondiale, di cui vediamo - ahinoi! - molteplici segnali proprio qui in Italia nella crescente distanza, diffidenza e anche conflittualità tra i lavoratori autoctoni e quelli immigrati. E tuttavia i lavoratori del Nord e del Sud del mondo potranno salvarsi dai flagelli delle politiche anti-crisi **solo** opponendosi **uniti** strenuamente a esse. **Solo** formando un **fronte unito di classe a scala mondiale contro il capitale globale**, contro i licenziamenti, contro la povertà, per ridurre gli orari (e in subordine per il salario garantito a tutti i disoccupati e i precari). Potranno salvarsi dalla rovina **solo** rifiutandosi **insieme** di accettare la generalizzazione planetaria del "modello Wal-Mart", **solo** rifiutandosi di farsi stritolare nella competizione fraticida a chi si vende più al ribasso, e allacciando rapporti con i lavoratori delle altre nazionalità.

Questo **rifiuto** a cui da subito sono chiamati i proletari di avanguardia avrà due motivazioni iniziali diverse, ma che possono in prospettiva convergere.

I proletari del Nord possono dire: abbiamo già pagato. Sono trenta anni (per non rivangare il passato più lontano) che stiamo pagando. Magari poco alla volta, ma siamo andati indietro, questo è certo. E non c'è stata nessuna uscita dalla crisi, anzi. Il prezzo che ora ci volete far pagare, per la vostra anarchia, per la vostra brama di profitto, per le vostre speculazioni, è davvero esorbitante. Basta!

A loro volta i proletari del Sud, specie nei paesi emergenti, possono dire: abbiamo contribuito con le nostre armi, il nostro sudore e il nostro sangue allo sviluppo del paese. Neppure abbiamo iniziato a veder migliorare la nostra esistenza, e già volete tagliarci i salari, l'occupazione e tutto il resto, mentre i nostri ricchi diventano sempre più ricchi? Dobbiamo forse accettare, come risultato della espansione delle "nostre" economie, che torni a infestarci la povertà e la fame? No, non ci stiamo.

Ha scritto Trotskij che i popoli vanno alla rivoluzione come vanno alla guerra: contro voglia. Si può dire la stessa cosa anche per le grandi battaglie che si annunciano. I lavoratori del Nord e del Sud vi sono tirati per i capelli. Desidererebbero evitarle. Ma non potranno evitarle. A meno di accettare di essere travolti dalla valanga. Gli piaccia o meno, gli uni e gli altri sono chiamati alla lotta, quale unica arma di difesa. Sono chiamati, nella lotta e attraverso di essa, per erigere un reale argine difensivo, ad affrontare una serie di nodi politici e di politica mondiale che li spingerà a sganciarsi dalle rispettive borghesie, a ritrovare la propria completa autonomia.

I nodi da sciogliere

Uno dei nodi da sciogliere per i lavoratori occidentali è quello del rapporto con i lavoratori immigrati e gli sfruttati delle "periferie". Una delle carte che i capitalisti e i governi euro-atlantici hanno in mano è quella di deviare contro questi ultimi la rabbia dei lavoratori occidentali. E quella di rinfocolare l'illusione tragica che i proletari occidentali possano parare i colpi della crisi collaborando con i propri stati per scaricarli sui

fratelli di classe dell'Est e del Sud del mondo. Tragica perché, tra l'altro, questi ultimi non accetteranno passivamente di diventare gli agnelli sacrificali. Non lo fecero neanche quando, secoli fa, i rapporti di forza con le forze del proto-capitalismo europeo erano sbilanciati nettamente a loro sfavore. Non lo faranno oggi. E questa volta più che nel passato sarà vero che, collaborando a schiacciare i popoli e i proletari dell'Est e del Sud del mondo, i lavoratori occidentali collaboreranno a schiacciare se stessi, a riservare a sé un destino di barbarie. Guardiamo agli ultimi venticinque anni: quali ritorni ci sono stati per i lavoratori occidentali delle guerre contro l'Iraq e contro la "ex"-Jugoslavia?

Un altro nodo, legato a quello precedente, è quello dell'intreccio delle lotte, inevitabilmente all'inizio locali e nazionali, in un fronte di lotta internazionale. Gli stessi organismi burocratici e collaborazionisti che più burocratici e collaborazionisti non si può - vedi la Cisl internazionale riunita a latere del G-20 a Washington - sono **costretti** a riconoscerne l'internazionalità dei problemi con cui i lavoratori e le loro organizzazioni debbono confrontarsi. Il tema, ammettono, è quello dei "mercati globali", degli "squilibri dell'economia globale", della "esplosione delle disuguaglianze nella distribuzione del reddito". Parziale, ma giusto. Peccato però che la "soluzione" che la Cisl prospetta, ovvero "un sistema [capitalistico] maggiormente inclusivo, equo e democratico per il governo dei mercati globali", sia solo una foglietta di fico rispetto alle manovre e ai progetti di "riforma" dei governi occidentali e delle loro intenzioni di stringere in una morsa ancora più soffocante i proletari delle "periferie".

La necessità di una risposta di classe organizzata a livello internazionale emerge anche da molti altri "episodi": la fusione tra la Unite britannica e la United Steelworkers statunitense, la più grande fusione sindacale internazionale degli ultimi decenni; il congresso mondiale dei lavoratori dell'auto, i coordinamenti internazionali dei lavoratori Fiat o Ford, dei ferrovieri europei, dei sindacati dell'Est. Emerge da più lati, **dall'alto e dal basso**, l'esigenza di coordinare **sul serio** la difensiva di classe sul piano internazionale e di interrompere la concorrenza reciproca che porta acqua solo al mulino del capitale. E di questo effettivamente si tratta. Ma queste prime forme di coordinamento delle lotte a livello transnazionale non vanno oltre, in genere, un internazionalismo declamato (se va bene). E sembrano finora andare spontaneamente più nel senso Nord-Nord (vedi il comunicato dei sindacati parallelo al G-20, e la sua "indifferenza" verso lo scaricamento sul Sud del mondo dei maggiori costi della crisi), o Sud-Sud (anche a rimorchio della progettata "cooperazione Sud-Sud" tra gli stati), che in un senso trasversale al Nord e al Sud. Salvo, forse, l'esperienza di grande interesse di *Via campesina*, il raggruppamento che riunisce le organizzazioni dei contadini e dei braccianti dell'America Latina, dell'Africa, dell'Asia e degli stessi paesi capitalistici avanzati.

Un altro nodo è quello delle prospettive che è chiamata ad assumere la resistenza dei lavoratori di fronte all'offensiva, articolata e gerarchizzante, del capitale. Gli stessi dirigenti dei grandi poteri capitalistici e degli stati imperialisti affermano ora che l'economia mondiale richiede una supervisione, un sistema di regole per evitare che essa sprofondi nel caos, come sta avvenendo. Ma di quali regole si tratta? di nuove regole fatte a pennello sulle necessità dei capitalisti, che dopo una nuova folle corsa produttivistica facciano piombare i lavoratori e l'umanità nella sovrapproduzione, nell'anarchia, nella crescente insicurezza, nella spogliazione della vita umana? Se non si vuol trasformare le moderne tecnologie produttive in mezzi di imbarbarimento e distruzione della vita umana, questa nuova regolamentazione può consistere solo in un **piano mondiale**

di uso delle risorse naturali, dei mezzi di produzione, della scienza in funzione dei bisogni dell'umanità lavoratrice. La crisi in corso sta mettendo a nudo la natura del sistema sociale capitalistico. Il suo carattere decrepito. La impossibilità di riformarlo, di "umanizzarlo". E sta rimettendo in gioco il socialismo. La rivoluzione socialista. La grande sfida che è davanti al proletariato è questa: regolare i conti una volta per tutte con il capitalismo, demolirne il potere e avviare la trasformazione rivoluzionaria del mondo da esso creato in direzione del socialismo. Riprendere il grande lavoro "interrotto" quel di.

Naturalmente, non pensiamo ad un salto unico dalla situazione difficile, molto sconsiderata di oggi ad una situazione di crisi pre-rivoluzionaria. Ci vorrà un cammino, un percorso, in cui si dovranno bruciare le illusioni circa una soluzione abbastanza indolore, o preferibile, che i poteri capitalistici possono "offrirci". E si dovrà sperimentare la necessità, la inevitabilità di accettare, e condurre fino in fondo, uno scontro "per la vita e per la morte" la cui posta in gioco è la guerra tra proletari, o la guerra rivoluzionaria alla classe sfruttatrice. In questo cammino i lavoratori dovranno dotarsi, e veniamo ad un altro decisivo nodo, di un'organizzazione politica e sindacale adatta allo scontro.

Nei violenti scontri che ci attendono **per un lungo periodo**, è gioco-forza che i proletari **partano** con le organizzazioni che ci sono oggi. Esse lasciano tutte a desiderare dal punto di vista della coerente difesa degli interessi di classe. Siamo certi, però, che proprio la violenza di questi scontri provocherà un cambiamento radicale del panorama sia delle forze borghesi che di quelle proletarie. La fuoriuscita del proletariato dalla sua attuale depressione politica avverrà **per salti**, poiché poggia su basi materiali enormemente esplosive e perché i grandi poteri capitalistici faranno ricorso a tutti i mezzi per soffocarne sul nascere la ripresa. Questa ripresa avrà bisogno di una forte componente di spontaneità. Il risultato finale sarà la nascita di un **nuovo movimento operaio**, composto realmente di proletari di tutte le razze e di tutti i colori, effettivamente mondiale, nel quale si intrecceranno più strettamente che mai la lotta di classe delle metropoli e la spinta anti-imperialista delle "periferie"; composto finalmente di sfruttate non meno che di sfruttati, nel quale si fonderanno la lotta contro l'oppressione nei luoghi di lavoro con la lotta contro ogni altra forma di oppressione; un movimento in cui sarà più raccorciata che mai la distanza tra l'auto-attività delle masse lavoratrici e l'attività di partito, la pratica anti-capitalista e la dottrina comunista; un movimento teso a riconquistare l'integralità del programma comunista e la sua natura **internazionalista**.

Non avrebbe senso tentare di prefigurare qui i successivi passaggi di questo cammino. Ci limitiamo solo a porre una questione fondamentale. Affinché le divisioni tra proletari prodotte da secoli di sfruttamento capitalistico differenziato possano davvero essere superate in avanti bisogna che sin da ora nel movimento operaio sia fatta vivere una simile necessità e venga posta la questione della riconquista di un proprio nuovo partito comunista. Questa infatti è l'altra forte componente di cui la ripresa di classe avrà bisogno per poter ergersi all'altezza della sfida. Il capitalismo internazionale, nel mentre vede acuire la concorrenza tra i suoi componenti, è al tempo stesso sempre meglio organizzato contro i lavoratori e deciso ad imporre il proprio programma di conservazione sociale. Per questo è indispensabile che il proletariato si doti di un proprio organo politico attraverso il quale riconquistare la prospettiva storica della distruzione del capitalismo e della "costruzione", sulle sue ceneri, di una società radicalmente alternativa e diversa. Quella comunista.

Dossier

(segue da pag. VII)

di maghi della finanza disoccupati da assumere a prezzi di saldo (auguri vivissimi!). Non si può affatto escludere, però, che dinanzi ad un ulteriore approfondimento della crisi (per il cedimento dei fondi pensione statunitensi, ad esempio, o del sistema delle carte di credito) e, soprattutto, delle sue devastanti conseguenze sui lavoratori, vengano assunte misure di "regolazione", di "razionalizzazione" molto più drastiche. Anzi, dobbiamo prevederle. E prevedere il rancido condimento di demagogia "anticapitalista" che le accompagnerà. In tempi di crisi storiche, quando si tratta di salvare la pellaccia del sistema, i più lucidi strateghi del capitale mettono in conto di dover mandare in rovina **singoli** capitalisti, e anche di dover porre a **tutti i singoli** capitalisti regole e controlli sgraditi che mettano un freno al loro anarchico movimento, che **subordinino**, proprio così, gli interessi dei singoli pescicani a quello della **collettività** dei pescicani. Regole che rispondano ad un "piano" di "rigenerazione" e di riorganizzazione del sistema dell'economia di mercato in un'ottica di "razionalità" dell'insieme. E ne rilancino, se possibile, la legittimità cercando di "integrare" i lavoratori nei lacci di una nuova (nuova?) (1) "economia sociale di mercato".

Questo ritorno in primo piano dell'intervento dello stato in economia non promette assolutamente nulla di buono per la classe lavoratrice. Tutto al contrario è la premessa necessaria per poter mettere in atto la cura da cavallo che i capitalisti hanno in mente per traggare questa loro terribile crisi. La si può condensare in tre comandamenti:

1) Statizzare, cioè socializzare, le perdite.

Da dove pensate, infatti, che verranno prelevati i 700 miliardi di dollari del piano Paulson, i 1.500 miliardi di dollari stimati da Obama, i 1.800 miliardi di euro degli interventi statali europei? Da quali tasche dovranno uscire i "mezzi illimitati" messi a disposizione delle imprese e delle banche dal decreto anti-crisi del governo Berlusconi? Si tratta di interventi di spesa stratosferici, i massimi della storia del capitalismo. Per gli Stati Uniti si parla, come minimo, di interventi pari al 16% del pil; il primo stanziamento per l'Italia è stato pari al 3% del pil, ma se il Tesoro si è sentito in dovere di smentire che l'Italia possa fare la fine dell'Argentina, e se è vero, ed è vero, che su un possibile *default* (auto-dichiarazione di insolvenza) dell'Italia sono stati fatti ingentissimi investimenti, potete dare per certo che questa cifra lieviterà. Si tratta, in breve, di **miliardi di ore di lavoro non pagato che dovranno essere rapinate ai lavoratori** per ripianare i buchi di bilancio delle società di borsa, banche, imprese, di quella "avida finanza" universalmente biasimata, e altrettanto universalmente protetta e foraggiata. Nessuno penserà che si possa semplicemente stampare moneta (2) a go-go senza nessun corrispettivo reale di produzione, vero? Questo, però, è solo il primo, sebbene durissimo (per chi dovrà pagarlo),

1) La necessità di "organizzare" attraverso l'intervento dello stato, e di "regolare" con un pizzico di "socialità", le contraddizioni del capitalismo fu espressa per la prima volta nel quarto finale dell'ottocento dal cancelliere tedesco Bismarck e da alcuni esponenti della borghesia francese, guarda caso le due nazioni europee che ebbero necessità, per prime, di fare i conti con un proletariato particolarmente agguerrito e organizzato. Anche la locuzione "economia sociale di mercato" con cui si va pavoneggiando Tremonti è vecchia di almeno cinquanta anni, appartiene al cancelliere tedesco Erhard.

2) La moneta, infatti, è in ogni caso lavoro rappreso, cristallizzato.

passo di tamponamento. La medicina delle medicine è un'altra:

2) Torchiare a sangue i lavoratori, e scagliarli gli uni contro gli altri.

Infatti, se la crisi finanziaria è stata generata, in ultima analisi, dalla crisi produttiva; e se questa è stata determinata, in ultima analisi, dalla scarsità dei profitti che i capitalisti sono riusciti ad estrarre dal lavoro dei proletari ("un oceano di profitti, ma non è bastato": incredibile, ma vero, questo è il capitale), è chiaro dove i poteri capitalistici privati e "pubblici" dovranno picchiare selvaggiamente. Sentite la direttiva di un fondo statunitense di investimento, il Sequoia Capital, ai suoi clienti (per lo più imprese): "tagliate i costi, spendete ogni dollaro come se fosse l'ultimo a vostra disposizione". Più che un consiglio, è un editto: spillate energia, succhiate la vita dai vostri salariati fino all'ultima goccia, come se proprio e solo da quella ultima goccia dipendesse il vostro successo nel mondo.

Il turbo-capitalismo globalizzato aveva calpestato milioni e milioni di giovani (e meno giovani) lavoratori in nome del neo-liberismo, mondializzando la precarietà. Il risanamento e il rilancio del capitalismo all'insegna del nuovo protagonismo dello stato farà di peggio: **licenziamenti di massa** per cominciare. Vedi Citigroup: per avere gli aiuti di stato, 50.000 licenziamenti, tanto per gradire. In Italia, dove a stare al cavaliere nero nessuno avrebbe perso neppure un euro (forse si riferiva beffardamente ai suoi pari), siamo già a 400.000 cassintegrati in più, e da gennaio tutti si attendono che grandini pesante. Ai licenziamenti di massa si affiancherà **l'assalto "definitivo" al welfare**, che è -come spieghiamo in un altro articolo- una delle più importanti poste in gioco nella vicenda di General Motors, Ford e Chrysler. È anche dall'abbattimento violento delle spese sociali, incluse le più essenziali e irrinunciabili (vedi decreto Gelmini), che dovranno venir fuori i fondi di sostegno a banche e imprese, se no da dove? Attraverso queste due leve e una serie di provvedimenti *ad hoc* (illustriamo alle pagg. 2-5 quelli relativi all'Italia) gli "avidissimi finanziari" (perfettamente in sella, in quanto "potenza sociale") e i loro soci in affari dei vari governi democratici puntano alla più completa **de-regolazione del mercato del lavoro e della prestazione di lavoro**. Per riprendersi debbono intensificare lo

sfruttamento del lavoro, sono "dannati" a questo. E non indietreggeranno dinanzi a nulla per ottenere lo scopo: del resto, all'Ortomercato di Milano non si lavora per 2,5 euro l'ora? Il balzo in avanti dell'accumulazione di capitale momentaneamente in panne può avvenire solo con un epocale balzo all'indietro della condizione degli operai e dei salariati.

Per conseguirlo la tattica superconsolidata dei nostri nemici di classe è quella di scagliare i proletari gli uni contro gli altri, i residui "stabili" contro la marea dei precari e questa contro quelli, i precari contro gli iper-precari disoccupati e viceversa, gli autoctoni contro gli immigrati, gli immigrati "in regola" contro gli "irregolari", i dipendenti privati contro quelli pubblici e viceversa, e via così "all'infinito" affinché la guerra di sopravvivenza e di accaparramento tra le imprese si trasformi in una guerra fratricida tra proletari. Ma nulla di tutto ciò potrebbe, potrà avvenire senza i più acuti conflitti sociali, senza la riaccensione degli antagonismi di classe che ora sembrano sopiti. Ed ecco quindi l'asso nella manica, o terzo comandamento:

3) Rafforzare lo stato-poliziotto.

È almeno dagli anni '90 che in tutto l'Occidente si collaudano misure coercitive e repressive di nuovo conio: dal *Patriot Act* statunitense alle analoghe misure "antiterrorismo" in Inghilterra (con la schedatura del dna di 25.000 giovani incensurati), dalle misure anti-immigrati del "socialista" Zapatero così caro ai "comunisti" de *il manifesto*, fino alle misure contro i giovani delle *banlieues* prese da Sarkozy per dare corpo al suo proclama "Nous ramènerons l'ordre et la tranquillité". E l'Italia non è certo da meno (v. scheda), anzi si presenta, come ci ha insegnato la storia, come uno dei laboratori privilegiati di sperimentazione.

La tendenza è generale: se negli anni '80 e '90 si guardava agli Usa della "tolleranza zero" con una certa qual aria di superiorità da "Europa dei diritti" verso il *partner* un po' troppo manesco, ora la filosofia e la prassi della "tolleranza zero" dilaga ovunque. Contro le figure sociali marginali, contro gli immigrati, per ora. Ma nessuno si illuda. Il bersaglio grosso della "tolleranza zero" è il conflitto di classe, la lotta della classe lavoratrice. E gli anni '90 risulteranno essere stati solo un decennio di allenamento.

Prendiamone nota a dovere.

Lo stato-Panopticon (*) e la sua celebrazione

Gli apparati di controllo della popolazione e di repressione preventiva hanno raggiunto in questi ultimi anni picchi inediti.

Piccoli droni approdano dall'uso militare a quello antisommossa, usati in Francia dalla polizia nelle *banlieues* e durante le manifestazioni. La Cia, la vecchia cara maestra di tutti i Kossiga della terra, pare abbia cominciato a collaudare, per il controllo delle manifestazioni, dei microdroni camuffati da insetti e degli insetti cyborg (modificati, cioè, con circuiti elettronici: una "libellula nera immobile nell'aria a una trentina di metri d'altezza, nel bel mezzo della Settima strada, che pareva fissarci" (*la Repubblica*, 10, ottobre 2007): spaventose manipolazioni del vivente a fini polizieschi!

Nei soli Stati Uniti, 1.000.000 di cittadini americani e stranieri sono stati inclusi nell'elenco *No fly list*, di coloro che non possono prendere aerei, mentre un esercito di 43.000 sorveglianti controlla gli aeroporti dal 2003 affinché il divieto di volare venga applicato. Computer, telefonini, lettori mp3, videocamere, tutto, può essere sequestrato ed esaminato negli aeroporti statunitensi.

Ma guai a credere si tratti di manie d'oltracoste. Anche qui "da noi", ovunque telecamere di ogni tipo, intercettazioni telefoniche (in Italia 400.000 intercettazioni in un anno, 2.000.000 i cittadini sui quali nello stesso periodo i magistrati hanno chiesto informazioni alle compagnie telefoniche), controlli su internet e sulla posta elettronica. E se non bastassero, si stanno sperimentando nuovi sistemi di controllo satellitare dei veicoli (progetto Galileo: 30 satelliti, 24 ore su 24 in grado di identificare la posizione di qualsiasi oggetto). Il controllo poliziesco si avvantaggia del controllo fiscale, e viceversa (vedi gli extragegittiti mostruosi dei comuni con le multe da occhi elettronici).

E poiché tra Maroni e La Russa si è inscenata una nobile gara a chi è più coerente ed immaginifico nell'applicazione della "tolleranza zero", ecco l'esercito usato in funzione di polizia per "catturare" camorristi "inafferrabili", come a Casaltolturno, che sono padroni di casa di esponenti della

Nato. Manovra simbolica? Può darsi, visto che si tratta di 3.000 militari a fronte di 200.000 poliziotti. Ma le manovre simboliche aprono spesso la strada a quelle operative. Ci si deve abituare a vedere militari dappertutto, poi verranno i blindati (ci giuriamo: non contro i camorristi), e dall'uso simbolico si passerà a quello effettivo -ne sanno già qualcosa i manifestanti che lottano contro le discariche in Campania. Un'emergenza sociale (sempre meno emergenza sempre più normalità) come quella dei rifiuti trattata alla stregua di una questione di ordine pubblico. E sarà sempre più così, visto che la devastazione operata dalla crisi sistemica del capitalismo investe ormai ogni angolo del pianeta e il suo unico cruccio è quello dei disordini sociali che essa suscita. La massima preoccupazione del capitale non è l'enorme devastazione planetaria (umana e ambientale) che esso crea ogni giorno ma è conservare ad ogni costo se stesso.

Insieme a questo rafforzamento incessante, a questa pervasività dell'apparato repressivo e al suo dispiegamento sempre più quotidiano, assistiamo a martellanti campagne ideologiche che servono a legittimare tutto ciò.

Campagne contro i presunti evasori dell'ordine pubblico, di volta in volta, i rom, i romeni, gli immigrati tutti, i lavoratori di strada come lavavetri, venditori di fiori, sino ai barboni. Mentre, naturalmente non demordono, anzi si incrudeliscono le campagne lanciate già con l'*ending freedom*, in prima fila quella anti-islamica, con l'attacco contro tutti i luoghi di aggregazione degli islamici: le moschee, i phone center, i bar, i locali, i negozi soltanto frequentati dagli immigrati.

Ma nello stesso tempo anche campagne a favore degli "eroi" che da essi, e da altri non nominati nemici, debbono proteggere "ci". E allora via con il diluvio di servizi giornalisticici sulle feste della polizia, dei carabinieri, della finanza: l'ordine anzitutto. Grandi spese per il 4 novembre, per "celebrare la Vittoria nella Grande Guerra e risvegliare negli italiani i sentimenti di orgoglio e di unità nazionale." Lezioni di storia in 200 licei con ufficiali delle tre forze armate e dei carabinieri che vanno "a spiegare il significato della Grande Guerra", e cioè la prima grande carneficina imperialistica, dove gruppi dirigenti della borghesia italiana, "che dichiararono la guerra" si distinsero particolarmente, come da tradizione, per doppiogiochismo, vigliaccheria, impudenza, e, soprattutto, totale dispregio della vita di coloro "che la guerra la combattevano", nient'altro che "carne da cannone". E poi ancora: "alzabandiera... ammainabandiera... sfilate, parate, mostre statiche di carri armati ed elicotteri, concerti di bande e fanfare, simulazioni di assalti militari, lancio di paracadutisti... e poi a Piazza del Popolo dove ci sarà un 'concerto tricolore' [come si conviene] di Andrea Bocelli".

Insomma, lo stato-panopticon, lo stato-poliziotto, lo stato-guerrafondaio e la sua celebrazione.

(*) Panopticon è una parola greca che significa "che fa vedere tutto". Il Panopticon è il carcere ideale progettato nel 1791 da Jeremy Bentham, filosofo ed economista inglese, la cui idea-base era che in questo carcere un unico guardiano potesse controllare in ogni momento tutti i carcerati, grazie alla speciale forma dell'edificio e ad alcuni accorgimenti architettonici.



Un coordinamento universale tra tutti i capitalisti o una guerra di tutti contro tutti?

Abbiamo posto volutamente la domanda in questo modo, ma è mal posta. Perché ciò che ci si deve aspettare, come lavoratori, è che i poteri capitalistici nazionali e le imprese si **coordinino** tra loro **contro** coloro di cui vogliono conciare la pelle, i proletari di tutte le razze e di tutti i colori, e (non: o) si facciano contemporaneamente una guerra spietata tra di loro. E viceversa: che anche nel vivo delle più accese guerre inter-capitalistiche c'è e ci sarà anche in futuro il massimo sforzo di intesa tra gli schiavizzatori del lavoro per strangolare la lotta di liberazione degli sfruttati.

Avendo detto già altrove delle ricette anti-proletarie messe in opera o in cantiere dai governi e dalla finanza, ci concentriamo qui sui rapporti tra i grandi stati con un paio di osservazioni **preliminari**. Notando subito che vi è stato più di un tentativo di coordinare le politiche anti-crisi a livello mondiale, ma che esso (se si eccettua l'obbligo generale dei tassi di interesse) non ha portato sino ad accordi generali reali. Si notano già, piuttosto, diversi segnali di una guerra di concorrenza acuita di tutti contro tutti, anche se, ovviamente, non sarà in ordine sparso, ma specie gli stati più potenti, a cominciare dal superstato imperialista *yankee*, cercheranno di tessere intorno a sé opportune reti di alleanze.

Una nuova Bretton Woods?

Si erano accesi i riflettori sull'incontro del G-20 tenutosi a Washington il 15 novembre e si era detto: sarà una seconda Bretton Woods, o la premessa di una seconda Bretton Woods. Forse. Ma era evidentissimo anche ai ciechi che un miracolo del genere non poteva riuscire neanche a san Obama.

Che si tenne, infatti, prudentemente alla larga dal convegno che in sei ore (6) e venti (20) interventi avrebbe dovuto "ridisegnare" il capitalismo mondiale. Mancavano due piccole cose, ha notato Rampini: l'ufficiale pagatore (a quel tempo gli Stati Uniti) e il paese-locomotiva della ripresa (il medesimo). Anzi proprio il padrone di casa e il n. 1 dei venti si presentava superindebitato e reduce da una caduta di quelle che ci rimetti l'osso del collo. Ne mancava una terza, e la ricordiamo noi: una Europa, una Russia, una Jugoslavia, vaste zone dell'Asia e dell'Africa settentrionale distrutte da ricostruire, la manna delle manne per il capitalismo a stelle e strisce e per il capitalismo tutto.

Dunque: nessuna nuova Bretton Woods. Neppure per l'immediato futuro. Anche perché da anni sono stati formulati progetti di riforma generale del sistema finanziario mondiale ma non se ne è fatto nulla. Scrive ancora Rampini: "sulle ricette ci sono profondi dissensi di principio, fossati ideologici che neppure la gravità di questa crisi ha fatto superare. L'idea di creare una Organizzazione mondiale della finanza - con poteri analoghi a quelli che il WTO ha per il commercio - continua ad essere osteggiata da lobby che estendono i loro tentacoli da Wall Street ai paradisi fiscali *off-shore*. Portare sotto uno stringente controllo delle banche centrali gli *hedge fund*; costringere le banche ad inserire nei loro bilanci anche gli strumenti derivati: queste soluzioni si scontrano con fortissime resistenze soprattutto in America [non solo in America, se permetti]. Obama darà forse un segnale di cambiamento se sceglierà un segretario al Tesoro che non abbia legami con Wall Street. Per il momento il summit creerà gruppi di studio, per

prendere tempo senza decidere nulla di concreto. L'unica novità di oggi è che il G-20 prende il posto del G-8. È un riconoscimento dell'importanza delle potenze emergenti. Ma la Cina, l'India o il Brasile non hanno ancora il *know how* finanziario per essere gli ispiratori di modelli nuovi di regolazione. E sospettano che li stiamo cooptando nella governance globale per esigere da loro contributi generosi" (*la Repubblica*, 15 novembre). Molto ben detto. Abbiamo poi visto su chi è caduta la scelta di Obama per il Tesoro, un uomo della Federal Reserve e di Wall Street, e dunque possiamo girare pagina.

Alla pagina seguente c'è scritto: non più G-7, o G-8, da oggi si passa al G-20. Il che significa: nuovi attori **capitalistici** si sono aggiunti in questi trent'anni alle vecchie potenze imperialiste occidentali, e ora queste debbono, piaccia loro o no e sicuramente non gli piace, farci i conti.

Assalto all'Asia

Li facciamo con piacere, ha scritto qualche commentatore occidentale all'indomani del crack. Per fortuna non siamo più soli al mondo. Nel mercato mondiale ci sono finalmente altri attori, e saranno loro, questa volta, a tirarci fuori dai guai. Davvero? Ne dubitiamo assai, e cerchiamo di spiegare il perché.

La prima ragione è che nessuno di questi paesi ha, nell'economia mondiale, un peso lontanamente paragonabile a quello che avevano gli Stati Uniti al 1945 (oltre il 50% del pil mondiale), e in questi sessanta anni l'economia mondiale si è talmente sviluppata, nonostante tutto, che abbisognerebbe di un centro di comando ancor più potente degli stessi Stati Uniti per dare un "nuovo

ordine", una nuova regia, anche militare (non dimentichiamolo), del processo di accumulazione. Questo potere oggi non c'è.

La seconda è che i paesi emergenti - **la Cina in primissima fila** - sono già nel mirino dei vecchi soci del club imperialista G-7.

Chi immagina un trapasso indolore dall'uno all'altro "club" è fuori dal mondo. La Russia è stata già colpita alle spalle col ritiro dei capitali britannici e statunitensi dalla borsa di Mosca, con la guerra in Ossezia, con la speculazione al ribasso sul prezzo del petrolio e altre minacce "diplomatiche". Il Brasile, la cui borsa ha tremato maledettamente, può essere coinvolto dal tracollo tutt'altro che lontano, sembra, di alcuni paesi sud-americani, nel quale è ben riconoscibile lo zampone dello zio Sam e dei suoi compradores locali. E quanto alla Cina, eh, quanto alla Cina: il Fmi ha pensato bene di ingiungerle, o quasi, di foraggiare a fondo perduto il Fmi per permettergli di venire incontro ai paesi amici degli Usa a rischio bancarotta. Quasi tutti le chiedono di rivalutare la sua moneta, cioè di abbassare il proprio grado di competitività nel mondo. L'avvento di Obama, con le sue inclinazioni protezioniste, non promette altro che tensioni sul fronte dei rapporti commerciali con Washington. Tra i suoi ultimi atti, la defunta amministrazione Bush si è premurata di stringere il più possibile la cooperazione militare con l'India in evidente chiave (tale almeno è la speranza) anti-cinese. Non basta. La pia coppia Sarkozy-Bruni in cerca sempre di luci della ribalta s'è data da fare per provocare Pechino con i salamelecchi a quella bella lana del Dalai Lama. Per il ventesimo anniversario dei fatti della piazza Tien an Men sembra si stiano preparando in

tutto l'Occidente grandi celebrazioni dei "diritti umani", dei diritti storici dell'imperialismo a usare a propri scopi gli avvenimenti cinesi per spoliare quanta più carne può dalle masse lavoratrici cinesi. E, a coronamento del tutto, la irrevocabile decisione di spostare alle porte della Cina (in Afghanistan, si dice, ma quella parola si può leggere diversamente) il massimo contingente possibile delle truppe di stanza in Iraq. Non è ancora chiaro quante delle 100.000 imprese che hanno chiuso i battenti in pochi mesi nel Guangdong siano a capitale estero, ma un pensiero ci viene... In ogni caso è assai difficile, per dir così, che la Cina "ci" salvi dall'uragano. Più probabile, invece, che per sua stessa natura, per il suo movimento oggettivo e per le decisioni delle grandi potenze occidentali, l'uragano che ha preso corpo nei cieli degli Stati arrivi fino a ingrigire i cieli della Cina. E dell'India, verso la quale la "amicizia" occidentale è disinteressata come quella che le portarono per secoli la Compagnia delle Indie e la corona britannica (avremo modo di parlarne in uno dei prossimi numeri).

I dirigenti cinesi si mostrano ben consapevoli delle intenzioni ben poco amichevoli dei loro partner commerciali occidentali. Ed infatti hanno varato con tempestività un mega-piano di investimenti pubblici (586 miliardi di dollari in un biennio) che è pari ad addirittura il 16% del pil. Con non minore tempestività hanno deciso di non investire più, tramite il fondo sovrano China Investment Corporation controllato dal governo, nelle istituzioni finanziarie occidentali. E di costituire, invece, insieme al Giappone, alla Corea e ad altri stati asiatici un fondo asiatico di sviluppo da 80 miliardi di dollari, proprio quel fondo che Wall Street "vietò" alla Cina di costituire dieci anni fa, in modo da stringere ulteriormente i legami con l'Asia tutta. È improbabile che, d'improvviso, la "simbiosi" tra economia cinese produttrice di manufatti a basso costo e detentrici di oltre 500 miliardi di buoni del tesoro statunitensi ed economia statunitense che abbisogna sia di finanziamenti esteri che di merci a basso costo si spezzi. Ma inesorabile è la crescita delle tensioni.

Giunti a questo livello della mondializzazione del capitalismo, non oggi, bensì **in prospettiva**, la Cina capitalista resta, come afferma un documento del Pentagono del 2005, **il solo possibile competitore strategico** degli Stati Uniti, e per tale, sempre più, andrà trattato. Nessun ulteriore, pur minimo, vantaggio potrà essere consentito ad un paese che fin troppo spazio, per i gusti occidentali, ha conquistato nel mondo. Ma la questione in ballo non è solo la Cina, è l'intera Asia. È lì che si concentra ormai la metà della forza-lavoro mondiale da mettere sotto torchio a sangue. E verso l'Asia che l'Occidente in crisi deve assolutamente marciare se vuole riprendere quota dopo questa bruttissima caduta.

Inizia un nuovo assalto all'Asia, ai proletari asiatici, per la spartizione della immensa ricchezza da loro prodotta. Su questo sarà pressoché impossibile l'accordo tra Pechino e Washington. Da questa grande crisi **comincia** una rotta di collisione tra le due capitali, tra i due paesi. Che segnerà i prossimi decenni. Con chi stiamo? **Con i lavoratori cinesi e quelli statunitensi, contro gli imperialisti di Washington e i burocapitalisti di Pechino.**



Caserta, 4 ottobre 2008. Una risposta significativa alle aggressioni razziste, pochissimo partecipata, purtroppo dai lavoratori italiani.

Dossier

Il “sogno americano” *is over*. Nessun Obama potrà risuscitarlo.

Anche noi comunisti salutiamo la sconfitta elettorale di McCain. Per il significato politico che essa esprime: la crisi del progetto neo-cons che McCain intendeva continuare a portare avanti, sul piano interno e su quello internazionale. E, soprattutto, per la causa sociale di tale battuta d'arresto: l'indisponibilità del proletariato mondiale ad accettare la schiavizzazione o gli arretramenti richiesti dalla vittoria ricercata da Bush, Wolfowitz, Rumsfeld, Cheney, ecc.

Ne discutiamo ampiamente nell'articolo sulla crisi economica internazionale. Ci limitiamo qui a sottolineare il fatto che l'impossibilità per i terroristi alla testa della Casa Bianca, del Pentagono e di Wall Street di stabilire il pieno controllo sull'area dei “Balceni dell'Asia” (il forziere degli idrocarburi del pianeta e la torre di guardia per il dominio del continente), di riportare ordine nel cortile di casa latinoamericana (con il fallimento, ad esempio, dei golpe organizzati in Venezuela), di mantenere gli operai della Cina sotto il giogo walmartiano ha impedito loro di normalizzare il fronte interno. L'imperialismo Usa non è riuscito a mettere le mani sul bottino neo-coloniale che gli avrebbe permesso di ripianare i debiti accumulati per finanziare la “guerra dei trent'anni”, di tacitare le crepe sociali emerse con Seattle nel 1999 e di carburare il rilancio dell'accumulazione capitalistica mondiale avviato alla fine del XX secolo.

Ne ha risentito il morale dei *marines*, depressi dalla resistenza e dall'odio incontrati in Iraq e in Afghanistan, al punto che è diventato difficile per le forze armate reclutare un sufficiente numero, soprattutto nel tradizionale vivaio della comunità afro-americana, pur in presenza di un abbassamento dei requisiti richiesti. Ne ha risentito il morale dei *latinos* immigrati negli Usa, incoraggiati a far valere l'aspettativa di progresso sociale che li aveva spinti a lasciare i loro paesi e ad organizzare lo sciopero generale del 1° maggio 2006. Ne ha risentito il morale di una parte della stessa classe operaia bianca privilegiata, incapace di continuare a conservare il tradizionale livello dei consumi mediante il crescente indebitamento e, in ultima istanza, mediante l'allungamento e l'appesantimento della giornata di lavoro richiesti dal rimborso delle rate.

Il crollo di Wall Street ha spinto questi settori sociali a disfarsi del timoniere che minacciava di lasciarli in balia dell'uragano economico in arrivo, come li aveva lasciati indifesi davanti a Katrina (1400 morti!).

È vero che questa parte del mondo del lavoro salariato non ha fatto i conti con Bush e McCain con uno sciopero generale, con una lotta generale. Che si è limitato ad una mobilitazione elettorale. Ma tale mobilitazione può rappresentare un passo in avanti rispetto all'atonìa e all'indifferenza politica in cui si trovava il proletariato degli Usa. A promuoverla non è stata solo l'iniziativa dei dirigenti e dei quadri dei sindacati degli Usa, ma anche una genuina spinta dal basso, soprattutto da parte della nuova generazione. Ed essa ha favorito la convergenza tra sfruttati finora psicologicamente distanti, se non contrapposti, tra loro: gli afro-americani, i *latinos*, una parte degli operai e delle donne della popolazione lavoratrice bianca, soprattutto quelli della fascia più giovane. (Vedi la tabella riportata a p. XIII)

Salutare, per queste ragioni, la sconfitta di McCain non significa

I risultati delle presidenziali statunitensi non ci sono giunti inattesi. Perché da sempre sosteniamo che entro i confini Usa esiste un'altra America. Non l'America democratica contrapposta a quella repubblicana. Ma l'America dei proletari, dei neri, dei *latinos*, dei lavoratori immigrati dagli altri continenti oggettivamente contrapposta a quella dei manager, dei banchieri, dei finanziari, dei generali del Pentagono, dei loro rappresentanti politici assisi a Washington. Da anni sottolineiamo come quest'altra America, dopo decenni di identificazione mostruosa con il proprio imperialismo, si sta, pur lentamente e a tentoni, separando da Wall Street, dal Pentagono e dalla Casa Bianca.

I risultati delle elezioni rivelano che questo cammino prosegue. Certo, Obama è stato sospinto alla vittoria anche dal sostegno del grande capitale statunitense. Ma non per questo va minimizzato o misconosciuto il ruolo che nella sconfitta di McCain hanno avuto i lavoratori degli Usa e il significato prospettico delle aspettative che decine di milioni di proletari hanno riversato su Obama.

Potranno realizzarle tramite Obama?

appoggiare, anche solo in modo critico, Obama. Non perché temiamo che egli sarà incoerente con le sue promesse. Per l'esatto contrario: perché il progetto politico complessivo che egli coerentemente porterà avanti, è in rotta di collisione con gli interessi dei lavoratori che lo hanno votato, di quelli che hanno scelto McCain e di quelli del mondo intero. Obama potrebbe anche realizzare alcune delle sue promesse elettorali: la riduzione del prelievo fiscale sui redditi più bassi, l'introduzione di una parziale copertura sanitaria universale, la “creazione” di alcuni milioni di posti di lavoro attraverso il varo di un vasto piano di rinnovamento, ambientalmente compatibile, delle disastrose infrastrutture del paese, la promozione di un'industria dell'auto

ecologica (finanche all'idrogeno), l'aumento della tassazione sui redditi più alti per finanziare tali spese. Lasciamo stare il fatto, per ora, che è altamente improbabile l'attuazione di simili misure senza una mobilitazione dei lavoratori che passi dal piano elettorale a quello dello scontro di classe effettivo. Chiediamoci: quale scenario mondiale è richiesto dalla realizzazione di un simile rilancio del “sogno statunitense”? Non certo quello latte e miele, di fraterna e benefica concorrenza reciproca tra stati e continenti, promesso da Obama e dal suo *dream team*: è richiesto lo schiacciamento della popolazione lavoratrice dell'Asia, della Cina in primo luogo, e del progetto di ascesa nazionale borghese cinese. Da dove, se non, saranno tratte le risorse per far

rinascere l'*American Dream*? Non certo solo dall'aumento del prelievo fiscale sui super-ricchi statunitensi.

L'obiettivo strategico di Obama non è, quindi, diverso da quello dei neo-cons. Tant'è che egli, non diversamente da questi ultimi, ripete incessantemente: “America, America!”. Tale obiettivo vuol, però, essere perseguito attraverso un'altra via. Non in modo unilaterale, contro tutti, persino contro gli alleati euro-atlantici e gli stati collaborazionisti in America Latina e in Medio Oriente. È finito il tempo in cui una minoranza di bianchi super-armata poteva dominare il mondo. Oggi la popolazione del Sud e dell'Est del mondo non è più dispersa nelle campagne e, le due cose sono legate, non è più disposta ad accettare

passivamente la sorte riservata dal destino imperialistico. Come si debba procedere lo spiega lucidamente uno dei cervelli della squadra di Obama, Brzezinski (v. riquadro).

Nel suo libro *L'ultima chance* (2007), egli parte dalla constatazione che gli Usa si trovano isolati e odiati in un mondo segnato dal “risveglio politico globale”, che essi sono frantumati all'interno da disegualanze così profonde da trovare antecedenti solo nell'Egitto dei faraoni, che questa inedita combinazione rappresenta un rischio epocale non solo per la conservazione del dominio mondiale degli Usa ma per la conservazione dell'intero ordine capitalistico internazionale.

Per rispondere a questa situazione critica, gli Usa, sostiene Brzezinski, hanno bisogno di saldare a sé, oltre all'Europa occidentale, alcuni degli stati capitalistici emergenti, in Estremo Oriente, Medio Oriente, America Latina e Africa, e le loro “opinioni pubbliche”, per isolare il concorrente strategico, la Cina, mettere sotto scacco le “pretese” della borghesia e quelle del proletariato di questo paese, incassare il bottino ambito dagli assatanati capitalisti occidentali, alleggerire, grazie a ciò, il fardello che dovrà essere caricato in ogni caso sulle spalle del proletariato euro-atlantico e provare, così, ad assicurarsene il consenso. La potenza finanziaria, tecnologico-scientifica e militare (tutt'altro che distrutta) degli Usa ha bisogno di essere coadiuvata da una serie di feudatari non limitati a semplici élites etero-dirette ma sostenuti da ampie fasce della popolazione lavoratrice locale. In America Latina e in Africa, innanzitutto, stracciando la paziente tela che la Cina vi sta tessendo. Nell'Asia orientale, contrapponendo alla Cina l'India e altri paesi dell'area. Fa parte di questo gioco il tentativo di recuperare il rapporto con l'Iran e, attraverso questo goal, quello con una Russia ridotta a più miti consigli, anche per il ridimensionamento del monopolio detenuto dalla Russia delle vie di trasporto degli idrocarburi dell'Asia centrale verso l'Estremo Oriente e verso l'Occidente.

Ma come è possibile incollare le tessere di questo schieramento internazionale di guerra senza un fronte interno ritornato compatto? Senza allargare ai *latinos* e agli afro-americani la base sociale proletaria a cui rivolgere il patto? Senza che il modello sociale interno statunitense torni ad essere attraente per i popoli del mondo intero? E come è possibile l'una e l'altra cosa, se il grande capitale Usa non si impone una qualche “auto-regolazione”? Ecco il senso delle promesse e delle eventuali realizzazioni “sociali” di Obama. Ecco il senso della scelta da parte del partito democratico del candidato afro-americano al posto di Hillary Clinton. Ed ecco perché Obama è stato massicciamente votato, e prima ancora sostenuto a suon di dollari e di pubblicità, dall'altra forza sociale che ha permesso la vittoria del candidato democratico: il grande capitale statunitense, fino a ieri ben coperto dietro la doppia presidenza Bush.

Naturalmente Brzezinski e Obama si guardano bene dal chiarire che il rilancio della potenza Usa che auspicano, non può portare all'avvio di un'era di prosperità e di pace. Essi promettono un nuovo capitalismo, socialmente giusto, ecologico, multirazziale. C'è chi, come T. Negri, ci crede e invita a crederci. Noi affer-

(segue a pag. XIII)

Brzezinski: Gli Usa, il sistema capitalistico e il risveglio politico globale

“L'esercizio della leadership globale oggi richiede una capacità istintiva di cogliere lo spirito dei tempi in un mondo in subbuglio, interattivo e motivato da un vago ma pervicace senso di ingiustizia per la condizione umana. La crescente intensità dell'emotività politica può essere incanalata in una direzione costruttiva o imbrigliata da demagoghi e fanatici in una vampa di conflitti allargata a macchia d'olio in tutto il mondo. Nell'era del dopo guerra fredda, l'America può rappresentare un fattore decisivo per determinare quale dei due orientamenti prevarrà” (L'ultima chance, Salerno Editrice, Roma, 2008, pp. 128-129).

“L'America detiene il monopolio nella diffusione globale della propria potenza militare, la sua economia non ha eguali e la capacità di innovazione tecnologica è senza pari. Tutti elementi che le conferiscono un peso politico unico al mondo. Per di più, vi è una diffusa convinzione, anche se non espressa, che il sistema internazionale abbia bisogno di uno stabilizzatore e che l'alternativa più probabile a un ruolo costruttivo dell'America sia il caos. Un intelligente leader globale [ecco il ruolo assegnato a Obama, n.] avrebbe ancora la possibilità di sfruttare questa convinzione e di utilizzare quello che resta della riserva di benevolenza nei confronti dell'America. Sebbene l'ostilità verso gli Stati Uniti sia cresciuta a livelli senza precedenti,

un'America consapevole delle proprie responsabilità, misurata nella retorica presidenziale, sensibile alla complessità della condizione umana, e accogliente piuttosto che respingente nelle relazioni esterne (in breve, del tutto diversa dalla più recente identità) sarebbe un'America che la gran parte del mondo sceglierebbe volentieri come guida globale. Ma non commettiamo errori: ci vorranno anni di sforzi e una notevole abilità per ricostruire la credibilità politica e la legittimità dell'America. Il prossimo presidente dovrebbe trarre lezioni strategiche dai recenti errori, così come dai successi passati” (pp. 136-137).

E quali sono queste lezioni strategiche?

“Il compito più difficile dell'America, il più critico dal punto di vista storico, sarà quello di diffondere nel mondo un'idea di sé ormai matura. Questo è già successo due volte nella storia della nazione, con effetti universali positivi. Nel 1776 l'America definì il concetto di libertà in un mondo che aveva appena cominciato a perseguirlo. Nel XX secolo è divenuta il principale difensore della democrazia contro il totalitarismo. Nel mondo irrequieto di oggi, l'America deve identificarsi con la causa della ricerca della dignità umana universale, una dignità che incarna sia la libertà che la democrazia, ma che implica anche il rispetto per le diversità culturali

e riconosce la necessità di porre rimedio alle persistenti ingiustizie nella condizione umana. L'ambizione, diffusa in tutto il mondo, per la dignità umana è la sfida centrale insita nel fenomeno del risveglio politico globale.

Tale risveglio è esorbitante dal punto di vista sociale, politicamente radicalizzato, universale sul piano geografico. (...) Nel XXI secolo la popolazione della maggior parte del mondo in via di sviluppo è in agitazione dal punto di vista politico. È una popolazione consapevole delle ingiustizie sociali a un livello senza precedenti e colma di risentimenti a causa delle privazioni e della mancanza di dignità personale. L'accesso quasi universale alla radio, alla televisione e a Internet crea risentimenti e invidie che trascendono i confini nazionali e pongono una sfida sia agli stati esistenti sia alla gerarchia sociale, in cima alla quale si trova ancora l'America. (...) Il risultato è che moderne passioni politiche populiste possono rivolgersi anche contro un bersaglio distante, a dispetto della mancanza di una dottrina unificante come poteva essere il marxismo. Solo identificandosi con un'idea di dignità umana universale, l'America può sconfiggere il rischio che il risveglio politico globale si rivolti contro di lei. (...) Il risveglio politico globale è storicamente antimperialista, politicamente anti-occidentale ed emotivamente sempre più anti-americano” (pp. 143-145).

(segue da pag. XII)

miamo, invece, che il bicchiere che si vuol far trangugiare ai proletari, e che i proletari da parte loro ritengono inevitabile o benefico trangugiare, sia pieno di veleni e di fiere. Per due ragioni fondamentali.

Primo. Non sarà possibile realizzare in modo pacifico l'obiettivo strategico che sottosta, implicitamente, al ragionamento di Brzezinski e al sogno di Obama: lo schiacciamento del proletariato dell'Asia Orientale e dei "Balcani dell'Asia". Togliamoci dalla testa l'idea che a piegarlo possano bastare le guerre "locali" che verranno attizzate in Asia orientale sul modello sperimentato nella "ex"-Jugoslavia. Che a fornire la carne di cannone saranno solo i popoli filo euro-atlantici dell'Asia o dell'Africa, come in parte sta già succedendo in Sudan e nella repubblica del Congo. Dovranno darsi da fare, in massa, anche i proletari Usa (e dei paesi euro-atlantici). E proprio per le ragioni per le quali, secondo Brzezinski, è arrivato ad un limite storico l'ordine capitalistico fondato sull'egemonia Usa. Per il "risveglio politico globale" che egli coglie così acutamente. Per la situazione strutturale di cui tale risveglio è un riflesso: l'avvicinamento all'insostenibilità dei prezzi sociali e ambientali globali richiesti dalla conservazione del sistema capitalistico.

Ma non c'è solo questo. Scarsamente miliardi di altri proletari e contadini poveri nel baratro, non permetterebbe di rendere accettabile l'esistenza proletaria neanche negli Usa. Prendiamo, ad esempio, uno dei motivetti più accattivanti suonati dal flauto magico di Obama: la ristrutturazione in senso ecologico dell'industria automobilistica negli Usa e nei paesi capitalistici avanzati. È vero che essa potrebbe portare alla diffusione di un'automobile meno inquinante, ma al prezzo di rendere più "sporca", più irrespirabile la vita lavorativa e sociale dei proletari. Una posizione pregiudizievole? Riflettiamo, allora, sulla rivoluzione micro-elettronica degli ultimi trent'anni.

I sostenitori del mercato e della democrazia non dicevano che le tecnologie informatiche ed elettroniche avrebbero reso il lavoro più leggero e più umano le relazioni tra le persone? E a cosa hanno portato? Il lavoro è diventato più snervante, alienante, come dimostra, in piccolo, l'inchiesta della Fiom recensita a p. 8. La gran parte dei lavoratori è fornita di telefonino, una quota non piccola naviga in rete, ma le relazioni umane sono diventate più barbare, si è più soli, i mezzi di comunicazione stanno diventando mezzi di compensazione e di riproduzione dell'isolamento sociale. Vogliamo con ciò negare le potenzialità racchiuse in tali strumentazioni ai fini della liberazione dell'umanità? Certo che no, ma esse rimangono virtualità perché nella società attuale le tecnologie micro-elettroniche, informatiche e satellitari sono state e sono promosse e utilizzate al solo fine di incrementare il profitto e la sua sorgente, lo sfruttamento dei lavoratori. Qualcosa di simile vale anche per l'auto "pulita".

I servizi sui mezzi di informazione di queste settimane abbondano di particolari sulle caratteristiche del motore ibrido. Ma chiediamoci: come lavoreranno gli operai nelle fabbriche in cui esso verrà prodotto? Dovrebbero dirci qualcosa le "cure" allo studio nei piani alti di Detroit e nel Congresso per salvare l'industria automobilistica statunitense. Pur diverse tra loro, esse si basano tutte sullo stesso "principio attivo": ristrutturazione totale dei rapporti tra capitale e lavoro, con il taglio delle "tutele eccessive" dei lavoratori e del loro potere di interdizione sull'applicazione spietata dello sfruttamento capitalistico. **Modello Wal Mart a scala globale.** Servirà, poi, l'auto "pulita" a superare l'attuale moribondo sistema dei trasporti fondato sulla mobilità individuale, su tempi di trasporto casa-lavoro sempre più lunghi a favore di un sistema pubblico? Neanche per sogno: servirà

a riproporlo all'ennesima potenza. E servirà, infine, a schiacciare una fetta consistente dei lavoratori del Sud e dell'Est del mondo e a preparare lo schieramento di guerra di cui sopra: l'auto "ecologica", infatti, sarebbe (è già) un'arma dei paesi imperialisti per mettere in difficoltà le politiche di sviluppo capitalistico nazionale della Cina e degli altri paesi emergenti, che non sono in grado, al momento, di reggere bolla sul piano tecnologico e finanziario per competere nel rispetto delle clausole ecologiche.

Può darsi che Obama e i suoi consiglieri siano effettivamente convinti della bontà del "mondo nuovo" che intendono tenere a battesimo. Ma ciò che conta è l'insieme delle inevitabili conseguenze delle loro azioni, dei loro programmi. Gli interessi dei due soggetti sociali, Wall Street e Main Street, che hanno permesso la vittoria di Obama sono destinati ad entrare in rotta di collisione. La delusione registrata dalle maggiori organizzazioni sindacali degli Usa per i membri nominati da Obama nel suo "economy team" e per il ritardo nella nomina del ministro del lavoro è una prima crepa. Per intenderne il valore, essa va messa in relazione con il lungo periodo storico in cui il proletariato degli Usa si è identificato con la propria nazione, la propria borghesia, e con la lenta corrosione di questa collocazione iniziata vent'anni fa. Ne abbiamo scritto sul *Che fare* sin dai primi numeri, guardando e puntando, come dicevamo in apertura, sull'"altra America".

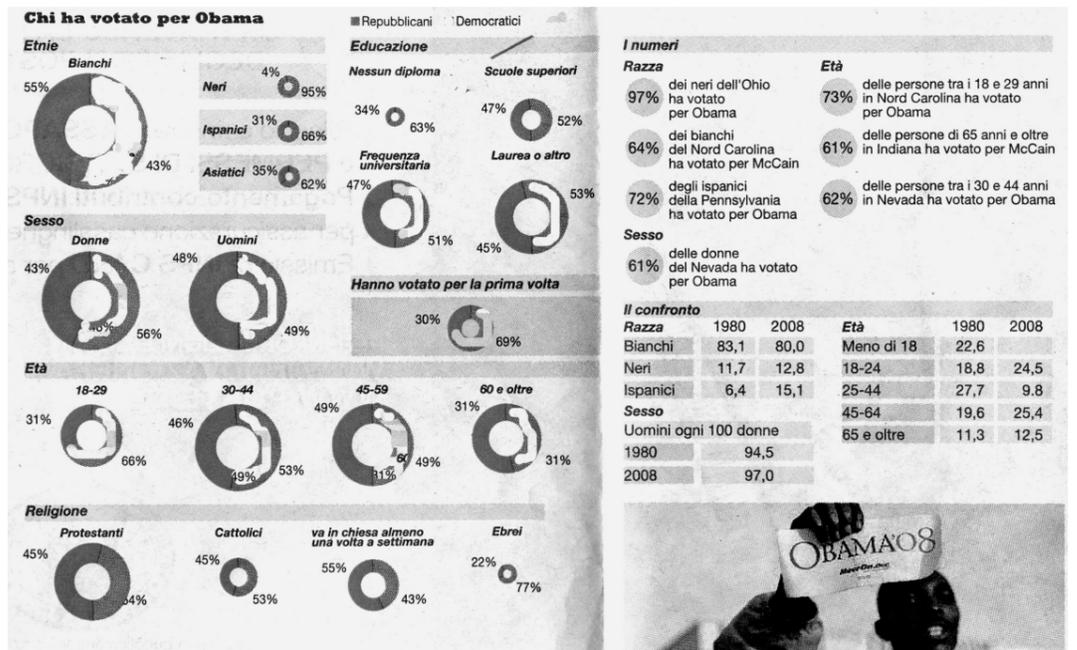
Dalla seconda metà degli anni ottanta, abbiamo scrutato all'orizzonte i primi tentativi dei lavoratori degli Usa di re-imparare a condurre le lotte sindacali, le prove iniziali per prendere una posizione diversa da quella della Casa Bianca e Wall Street non solo sulle rivendicazioni immediate ma anche sui temi di politica internazionale (a partire dalla guerra contro l'Iraq), i primi passi dei lavoratori afro-americani e *latinos* per sollevarsi dall'atomizzazione, il degrado e il super-sfruttamento cui li condanna la democrazia statunitense. Nell'epoca che si sta aprendo, i lavoratori degli Usa saranno chiamati a prove più concentrate ed impegnative.

Ci aspettiamo che queste prove, il collegamento da esse suscitato con la tradizione di lotta proletaria e socialista del movimento proletario Usa e mondiale, la proiezione verso i lavoratori degli altri continenti permettano alla classe lavoratrice degli Usa di respingere i ricatti e le esche lanciati dalla borghesia yankee, di proseguire l'avvicinamento registrato nel corso della campagna elettorale tra lavoratori bianchi, afro-americani e *latinos*, di conquistare un totale sganciamento della difesa dei propri interessi da quella del carro del proprio imperialismo. Per l'immediato si tratterà di mettere alla prova le decisioni del governo Obama su cui molti lavoratori hanno investito le loro aspettative, di saggiarne la natura di classe, di resistere al tentativo delle direzioni aziendali e del governo di giocare sulla concorrenza rinfocolata dalla recessione tra lavoratori di diverse nazionalità per spingere tutti all'indietro e per bloccare la molecolare riorganizzazione sindacale in corso, ripartendo dall'abisso, nei posti di lavoro del paese (1).

In questo scontro i lavoratori non potranno contare neanche nelle organizzazioni sindacali ufficiali, che pure nel corso della campagna elettorale hanno agitato l'esigenza di far valere la "working family agenda" di fronte alla voracità senza limiti della "corporate agenda". La disponibilità dell'Uaw a trattare sulla base del piano di ristrutturazione presentato dalla direzione Gm è tutto un programma. I lavoratori dovranno fornirsi di un proprio programma, di una propria prospettiva di lotta.

1) Secondo le statistiche pubblicate dal Bureau of Labor Statistics, per la prima volta dal 1983 nel 2007 il tasso di sindacalizzazione negli Usa ha ricominciato a crescere (da Rassegna Sindacale, 6 febbraio 2008).

Chi ha votato per Obama



Fallimento o salvataggio, il futuro dei lavoratori del settore dell'auto è drammatico. A meno che...

Già in una situazione critica, l'industria dell'auto è stata condotta sull'orlo del precipizio dalla crisi finanziaria. Nel Congresso e nelle alte sfere di Wall Street si confrontano due "cure".

Da un lato, c'è chi dice: "Lasciamo fallire le case automobilistiche Usa" (1). Per farle scomparire e lasciare il campo libero alle multinazionali giapponesi ed europee? Neanche per sogno. I tre giganti di Detroit vanno lasciati alla corrente verso la bancarotta (verso il cosiddetto chapter 11), per rendere possibile l'azzerramento (contemplato in tal caso dalla normativa) dei contratti di lavoro oggi esistenti (considerati dal management troppo onerosi per i dividendi aziendali) e la riapertura delle fabbriche, ristrutturate o nuove di zecca, con contratti di lavoro di nuovo tipo, basati sulla fine della conflittualità tra "management and labor" e scaricati dal peso degli oneri sociali! E poiché negli Usa il welfare è aziendale, il taglio del welfare aziendale è il taglio del welfare tout court.

Dall'altro lato, c'è chi invoca gli aiuti delle istituzioni statali in cambio dell'adozione trasparente da parte delle case automobilistiche di un piano di rilancio delle imprese. Cosa preveda tale piano, lo ha svelato la proposta presentata al Congresso dalla General Motors(3): progressivo passaggio all'auto ad alta efficienza energetica e al motore ibrido, taglio degli stipendi dei dirigenti, ma soprattutto diminuzione drastica della forza lavoro (si parla del 20%), taglio delle coperture sociali di cui godono al momento i lavoratori, allungamento e intensificazione dell'orario di lavoro in modo da portare il costo del lavoro pari a quello registrato nelle fabbriche Toyota. Non bastassero le dichiarazioni dei dirigenti della Gm, della Ford e della Chrysler, chiariscono le idee le parole di Robert Reich, ex-ministro del lavoro di Clinton, sostenitore da "sinistra" di Obama: "In cambio dell'aiuto governativo, i creditori delle Tre Big, gli azionisti e i manager dovrebbero accettare rinunce non meno pesanti di quelle previste dal

chapter 11 e l'Uaw dovrebbe acconsentire a un taglio generalizzato dei salari e dei benefici previdenziali e sanitari [s.n.]" (dal sito di R. Reich, 11 novembre 2008).

Bancarotta o salvataggio, quindi, il futuro riservato dal corso del capitalismo ai lavoratori della Gm, della Ford e della Chrysler è segnato. È quello toccato in sorte ai lavoratori della Ford degli impianti di Dearborn e di Lima (Ohio) e, in prospettiva, ai lavoratori della Delphi.

"Per evitare la bancarotta [della Ford], il sindacato ha dovuto ingoiare parecchi bocconi amari negli ultimi anni. Nel nuovo stabilimento di Dearborn, costruito sulle ceneri di uno storico impianto del gruppo, i lavoratori hanno accettato salari e benefici più bassi che in altre fabbriche, lavorando anche la domenica e facendo straordinari non pagati. Per la prima volta, inoltre, sono stati ammessi a lavorare in mansioni poco specializzate operai non iscritti all'Uaw, pagati la metà di quelli sindacalizzati. Anche nello stabilimento di Lima, la federazione Uaw è venuta a patti con la direzione aziendale per evitare che l'impianto fosse chiuso e trasferito in Messico. Per coinvolgere gli addetti in un piano mirato all'incremento della produttività, infatti, sono ora i dirigenti sindacali, e non i quadri aziendali, a calcolare i tempi e i ritmi di lavoro nelle linee di assemblaggio dei motori, organizzate sul modello giapponese. Tutto questo non è però bastato a evitare alla fine del 2006 il licenziamento di 14mila dipendenti. Per ora [siamo nel 2007, n.] rimangono salvaguardati i benefici di cui godono a livello nazionale gli iscritti al sindacato per quanto riguarda l'assicurazione sanitaria e le pensioni, grazie ai quali un lavoratore della Ford guadagna il 50% in più di quelli che negli Usa sono alle dipendenze di società automobilistiche straniere come Toyota o Honda. (...) La direzione Gm non nasconde la sua intenzione di convincere l'Uaw a seguire la «via Ford» anche nel suo gruppo" (dall'articolo "Ombre giapponesi" pubblicato sul n. 17 del 2007 di Rassegna Sindacale).

Il gruppo Delphi è nato nel 1999 da una costola della Gm compren-

dente le fabbriche dei componenti per auto. La direzione della Gm l'ha distaccata per rendere possibile la vendita delle merci anche alle fabbriche delle altre case e, soprattutto, per abbassare i costi di produzione attraverso il drastico peggioramento dei salari e delle condizioni di lavoro di questo settore operaio. Il colpo è arrivato nel 2005, quando la nuova direzione aziendale ha posto i lavoratori davanti a una brutale ricatto: o il fallimento e la riapertura delle fabbriche con operai neo-assunti alle condizioni vigenti nelle fabbriche giapponesi, oppure la rinuncia al contratto di lavoro ereditato dalla Gm, il passaggio secco da 27 a 12,5 dollari di paga oraria netta (da 65 a 21 dollari conteggiando i benefit sociali), l'intensificazione dei ritmi di lavoro e il licenziamento dei due terzi dei dipendenti impiegati entro i confini degli Usa.(4)

Il futuro Ford o quello Delphi è, comunque, solo un intermezzo. La situazione "ottimale" cui tendono le direzioni delle imprese automobilistiche è quella Wal Mart. Ha parlato per tutti Marchionne!

1) V. "Let Detroit Go Bankrupt" di Mitt Romney, ex-governatore del Michigan, su The New York Times, 19 novembre 2008.

2) V. The New York Times, 3 dicembre 2008

3) Sull'attacco padronale ai lavoratori del gruppo Delphi e agli sviluppi della vertenza si veda gli articoli, ben documentati, pubblicati sul sito "www.alencontre.fr". Ne citiamo un passaggio estratto da un articolo pubblicato da S. Freeman su The Washington Post il 12 novembre 2005)

"I padroni dell'industria dicono che il problema è semplice: a causa della concorrenza globale, i fabbricanti di auto statunitensi non possono più permettersi di pagare i salari, le pensioni e le coperture sanitarie che i lavoratori hanno ottenuto nel corso di decenni di lotte sindacali e di successi al tavolo negoziale di Detroit. Per ridurre i costi, i fornitori di componenti automobilistici hanno accelerato i loro sforzi per ridurre gli impianti negli Usa e in Europa occidentale e per perseguire l'espansione in Messico, in Honduras, nelle Filippine, in India, in Thailandia, in Cina e nei paesi dell'Europa dell'Est".

Dossier

Con Putin&C. la Russia capitalista si è rialzata in piedi. Riuscirà l'Occidente a farla inginocchiare?

Un episodio in sé limitato come la guerra in Georgia è stato il rivelatore dei profondi mutamenti in atto nelle relazioni internazionali tra gli stati capitalistici e tra il capitale e il lavoro salariato. Essa ha mostrato che tra gli ingredienti della crisi del progetto neo-cons vi è stato il rilancio del capitalismo russo.

I capitalisti occidentali sono impegnati a azzopparlo e, su tale base, a inserire la Russia, una Russia ridotta a più miti pretese, entro le maglie dell'alleanza euro-atlantica in funzione anti-islamica e anti-cinese. Il governo Berlusconi tenta di fare la sua parte, con la consumata arte doppio e triplo-giochista da sempre caratteristica dei valzer internazionali della borghesia italiana.

I lavoratori occidentali hanno interesse ad opporsi a tale indirizzo politico, in ogni sua sfumatura. Per sostenere Putin in funzione anti-Usa e anti-plutocratica, come indicano alcune voci dell'estrema sinistra europea? No. Bensì per puntare, come lavoratori, sul proprio cavallo in Russia: i lavoratori della Russia. Nessuno ne parla. Eppure sono i protagonisti silenziosi della rinascita della potenza capitalistica russa. Capire dove sono e attraverso quale lavoro politico si può stabilire un collegamento con essi è il fine dell'articolo che segue.

Dall'Urss alla Russia

Quando nel 1991 l'Urss crolla, i capitalisti occidentali credono arrivato il momento per realizzare un loro sogno: mettere le mani sulle immense risorse minerarie e agricole dell'Unione Sovietica e inglobare a salari stracciati nella propria macchina di sfruttamento le decine di milioni di proletari qualificati dell'ex-Urss (80 milioni di operai, il 25% di quelli mondiali di quegli anni). La terapia shock varata agli inizi del 1992 dal governo Gaidar-Eltsin (1) sotto il controllo del rappresentante del capitale finanziario occidentale, il Fmi, sembra il primo atto di una marcia trionfale scontata.

Non sarà così.

Già nel corso del 1992 i piani del Fmi intoppano in una serie di "ostacoli" sia da parte della tecnocrazia alla testa delle imprese russe che da parte dei lavoratori. Il braccio di ferro va avanti, con alterne vicende, fino alla fine degli anni novanta, quando l'imperialismo è costretto a mollare la presa su alcuni asset fondamentali e quando inizia, con il passaggio da Eltsin a Putin, il rilancio della potenza capitalistica russa.

Le ragioni di questo rilancio sono varie. Per comprenderle e delineare le prospettive prevedibili, non si può evitare di tornare indietro, almeno a ciò che era l'Urss alla fine degli anni ottanta e alle cause del crollo del cosiddetto "socialismo reale".

La rivoluzione borghese operata dallo stalinismo

Alla fine degli anni ottanta la Russia è il nocciolo di uno stato, l'Unione Sovietica, che ha realizzato entro i suoi confini un ciclo industriale completo su basi capitalistiche (2). Tale ciclo è integrato dalle relazioni economiche stabilite con i membri del Comecon (3) e con alcuni paesi del Sud del mondo. Rispetto al grado di sviluppo dei tempi dello zar, l'immenso territorio ha conosciuto una gigantesca trasformazione sociale. Essa si è avvalsa delle cospicue risorse naturali racchiuse entro i confini della Russia e dell'ex-Urss. Di per sé stesse, però, tali ricchezze non garantivano nulla: il destino riservato spontaneamente all'impero zarista dalle relazioni economiche internazionali dell'epoca imperialista

era quello di una colonizzazione più o meno formale, quello -nel migliore dei casi- dello "sviluppo del sottosviluppo" capitalistico ben noto in America Latina. Il territorio compreso nell'impero zarista riuscì a sfuggire a questo destino solo ed esclusivamente per merito del proletariato, il quale, con la rivoluzione dell'Ottobre 1917, tra l'altro, sottrasse il paese al controllo finanziario e militare della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti.

Certo, negli anni successivi la rivoluzione proletaria vittoriosa a Mosca e Pietrogrado non riuscì a dilagare in Germania, nel resto dell'Europa Occidentale e nell'Oriente contadino. L'imperialismo arginò la marea rossa e la Russia rivoluzionaria, economicamente arretrata, si trovò isolata e circondata. Ciò favorì l'avvio di una progressiva degenerazione del partito e dello stato russo, nonché della stessa Internazionale Comunista. La prospettiva della rivoluzione internazionale venne abbandonata e soppiantata dalla teoria della costruzione del "socialismo in un solo paese". Sotto questo vessillo lo stalinismo pugnalò la rivoluzione socialista internazionale, ma al contempo avviò un processo di industrializzazione capitalistica svincolato dai centri del potere capitalistico mondiale (4).

Il risultato fu l'eliminazione completa dei rapporti sociali pre-capitalistici nell'immenso territorio dell'ex-Urss, la formazione di un mercato nazionale, la creazione di un ciclo industriale completo, la costituzione di una moderna, per quanto arretrata, società capitalistica. Alla base di tale trasformazione rivoluzionaria vi fu l'accantamento forzato nelle città e nelle fabbriche, sotto la guida dello stato, di gigantesche masse di contadini e la loro trasformazione in proletari. Il proletariato passò da meno di 2 milioni nel 1923 a 24 milioni nel 1940 a 61 milioni nel 1982. Il suo lavoro (a bassa intensità) permise la costruzione delle miniere, delle industrie, delle infrastrutture, delle città che proliferarono sul suolo dell'Unione Sovietica. Fu la fonte del plusvalore che, reinvestito, consentì l'incremento della produzione industriale a ritmi "cinesi".

Il proletariato dell'ex-Urss ha sostenuto questo processo, retrocedendo dalla sua missione storica, in cambio della conquista di tutele materiali che segnarono un netto progresso sociale rispetto alla condizione

(proletaria o contadina) precedente: la sicurezza dell'occupazione, una giornata lavorativa limitata alle otto ore e meno intensa di quella dei proletari occidentali, una relativa copertura welfarista e una ultralimitata ma non assente possibilità di ascesa sociale. Fu la versione "socialista reale" e un anello della corporativizzazione-stattizzazione del proletariato internazionale avvenuta nel corso del XX secolo.

Dalla riproduzione estensiva a quella intensiva

Negli anni ottanta del XX secolo questo modello capitalistico (anello del capitalismo mondiale) era giunto al limite delle sue possibilità di sviluppo. A tarpargli le ali era, in ultima istanza, l'insufficiente crescita della massa del plusvalore, a sua volta dipendente dall'insufficiente crescita sia della sorgente di esso, il numero dei proletari, che soprattutto del **grado di sfruttamento** a cui i lavoratori dell'Urss erano sottoposti. (5) La soluzione (capitalista) del problema poteva venire solo da un poderoso aumento dello sfruttamento dei lavoratori. Da realizzare, come da manuale (marxista), con l'introduzione di nuovi macchinari produttivi e le conseguenze da essi rese possibili: l'aumento della produttività del lavoro, la riduzione della quota di lavoratori occupati per unità di capitale investito, la corrispondente formazione di un esercito industriale di riserva con cui ricattare i lavoratori occupati per imporre loro l'aumento dei ritmi e dei carichi di lavoro e per tenerne basse le pretese sulla ricchezza liberata dall'aumento della produttività. Un anello di questa trasformazione era costituito dall'ammodernamento dell'agricoltura, incapace di produrre gli alimenti di cui la popolazione sovietica aveva bisogno (pur in presenza di un territorio coltivabile di prima grandezza) e responsabile dell'impiego nell'attività agricola di una percentuale troppo grande, rispetto a quella dei paesi capitalisti avanzati, della popolazione lavoratrice, da riversare invece in gran parte nel costituendo esercito industriale di riserva.

Nel compiere questo salto, il capitale dell'Unione Sovietica si trovava di fronte alcuni ostacoli. Per dotarsi degli apparati produttivi più avanzati, doveva acquistarli da coloro che ne

detenevano monopolisticamente la proprietà: i paesi occidentali. Come pagare tali apparati produttivi senza far diventare la loro importazione veicolo di quella sottomissione alle potenze occidentali a cui si era sfuggiti per decenni? L'Unione Sovietica poteva contare sulle entrate ricavate dall'esportazione di alcune materie prime. Ma tali entrate, da sole, non garantivano e non garantiscono dal rischio della colonizzazione finanziaria, come testimonia la storia di tanti paesi del Sud del mondo esportatori di materie prime.

Il problema avrebbe potuto essere affrontato con minori difficoltà, se l'Unione Sovietica avesse avuto a disposizione capitali liquidi tratti dal saccheggio dei paesi compresi nella sua zona di influenza. Non si poteva certo parlare di cooperazione socialista per le relazioni tra l'Urss e i paesi del Comecon, Cuba, la Siria, ecc. Ma non eravamo neanche al rapporto esistente, tanto per dire, tra gli Usa e la Cuba di Batista. Più che nell'estrazione dei super-profitti, il vantaggio fondamentale tratto da Mosca, anche al prezzo di perdite economiche immediate, dalla rete di relazioni stabilite con i paesi alleati consisteva nella barriera così eretta contro l'invadenza dell'imperialismo. La trasformazione che l'Urss aveva l'esigenza di compiere, richiedeva, quindi, di scompaginare, oltre agli equilibri interni, anche la "solidarietà internazionalistica": essa andava trasformata in rapporto neo-coloniale, anche per attuare, con le risorse così drenate, il conflitto di classe all'interno del paese.

Gorbaciov espresse il tentativo di guidare questo passaggio senza far deragliare il treno per effetto delle contraddizioni di classe interne all'Urss e senza far cadere il paese nella dipendenza dall'imperialismo. Tale tentativo fallì perché non si svolse nel vuoto pneumatico ma sotto la pressione dell'imperialismo, a sua volta alle prese con l'esaurimento del ciclo di sviluppo seguito alla seconda guerra mondiale e con la forsennata ricerca di extra-profitti attraverso lo sfondamento ad Est e a Sud.

La marcia trionfale dell'Occidente segna il passo.

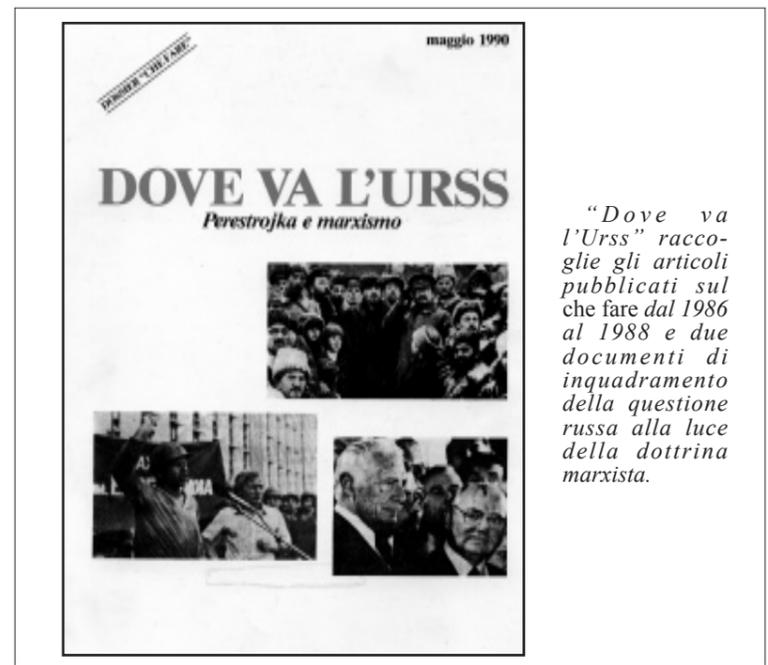
Con la terapia-shock Eltsin-Gaidar-

Fmi, esempio da manuale della "liberazione" portata dall'imperialismo ai paesi capitalisti meno avanzati e ai loro lavoratori, l'Occidente vince in Russia una prima mano. Ma non fa "banco". Già a partire dalla primavera del 1992, contro la terapia shock monta la protesta della gente comune e l'opposizione di un settore della nomenclatura (avente il suo punto di forza nel Soviet Supremo e nella Banca Centrale). I lavoratori, in particolare, pur continuando ad essere in maggioranza favorevoli alla riforma in senso occidentalizzante del loro paese, sono contrari alla liberalizzazione dei prezzi e alla selvaggia privatizzazione delle imprese. Chiedono l'adeguamento dei salari ai nuovi prezzi al grido di "Market prices, market salary". La mobilitazione porta alla riapertura dei cordoni della borsa alla Banca Centrale per immettere liquidità nelle casse delle imprese e dei servizi sociali.

La situazione per l'imperialismo non migliora in modo decisivo con il varo della prima ondata di privatizzazioni (6) e con il cosiddetto "golpe bianco" del 1993, nel quale Eltsin si libera dell'opposizione parlamentare, vara (tra gli applausi dei suoi protettori occidentali) una riforma istituzionale di stampo presidenzialista (quella ancora in vigore) e normalizza il sindacato ufficiale che, all'inizio del 1992, lo aveva sostenuto e che poi era passato all'organizzazione delle mobilitazioni dei lavoratori. Ad ostruire la strada agli avvoltoi imperialisti sono due ceppi.

Da un lato, il capitale occidentale non riesce ad imporre la chiusura o il drastico ridimensionamento delle imprese russe e la conseguente formazione di una vasta disoccupazione di massa. Uno studio della Luiss di Roma scrive che "la rapida de-statalizzazione non è stata una condizione sufficiente per una crescita sana e immediata [cioè funzionale all'accumulazione dei pescecani occidentali sulla pelle dei lavoratori della Russia, n.] per un concorso di fattori, tra cui la difesa dell'occupazione imposta dalle autorità regionali a fini di stabilità sociale (il calo dell'occupazione fu pari solo ["solo"!!!] a un quinto rispetto a quello del pil) e le sovvenzioni indirettamente concesse attraverso il mancato pagamento di

(segue a pag. XV)



"Dove va l'Urss" raccoglie gli articoli pubblicati sul che fare dal 1986 al 1988 e due documenti di inquadramento della questione russa alla luce della dottrina marxista.

(1) Le note degli articoli sulla Russia sono riportate in fondo alla pagina XVI.

(segue a pag. XIV)

imposte e la concessione di tariffe energetiche agevolate" (7). Dall'altro lato, i pezzi fondamentali dell'apparato industriale passano nelle mani di dirigenti dell'apparato statale e industriale russo oppure rimangono in mano allo stato, e sia nell'uno che nell'altro caso sono dirette da personaggi che intendono farne imprese competitive sul mercato mondiale e non vittime sacrificali da offrire ai "benefattori" occidentali. Per il momento, essi realizzano il miglioramento della produttività attraverso l'aumento dell'intensità della prestazione lavorativa piuttosto che attraverso la modernizzazione del macchinario, ma è un passo in avanti. A rappresentare gli interessi di questo settore del *management* vi è il nuovo primo ministro Cernomyrdin, direttore di Gazprom, e l'associazione degli industriali di Volskij.

I lavoratori e il sindacato maggioritario, l'Fnpr, appoggiano lo sforzo di Volskij-Cernomyrdin, anche loro convinti, come i lavoratori dell'Occidente, che il proprio futuro dipenda da quello delle proprie aziende e del proprio territorio (8). Non accettano di rimanere senza salario, di non incamerare qualcosa dell'intensificazione della prestazione lavorativa, ma sono convinti che queste rivendicazioni, che supportano anche con scioperi, richiedano il rilancio della loro azienda. La classe operaia russa si aziendalizza: stringe un'alleanza con i capitalisti e i manager alla testa delle imprese in cui lavora per premere insieme sullo stato affinché conceda i finanziamenti necessari per l'ammodernamento, permetta la moratoria del pagamento delle tasse per evitare di inaridire le ristrette liquidità in mano alle imprese, continui a fornire energia a tariffe agevolate.

Capitalismo classico, quindi, ma capitalismo non calibrato secondo i desideri dell'imperialismo. Che, pazientemente, si siede sulla riva del fiume e aspetta. Aspetta che la crescita del debito estero connessa con la continuazione del finanziamento centrale delle imprese e dei servizi sociali arrivi a livelli critici. Aspetta che a questo risultato cooperi la discesa del prezzo del petrolio e del gas iniziato a metà degli anni novanta, anche grazie all'aggressione imperialista al mondo arabo-islamico (dietro il vessillo del terrorismo embargo ONU all'Iraq). Aspetta di poter mettere le mani, attraverso i suoi faccendieri russi, sui gioielli dell'economia russa (soprattutto quelli legati allo sfruttamento delle materie prime) e di avviare una seconda ondata di privatizzazioni. L'imperialismo riesce, in parte, in

Tra le cause dello scontro militare in Georgia vi sono: 1) il controllo dell'estrazione del gas e del petrolio dell'Asia centrale, 2) il controllo delle vie che portano le due materie prime verso i paesi consumatori. Si calcola che la zona possiede il 60% delle riserve mondiali di gas e di petrolio. Da anni gli Usa e l'Ue sono preoccupati di sottrarre alla Russia il ruolo di imbuto degli idrocarburi dall'Asia centrale verso l'Europa e di impedire che la Cina stabilisca un collegamento diretto con i produttori dell'Asia centrale.

Dopo la tessitura di ampi legami economici e militari da parte dell'Occidente capitalistico con le ex-repubbliche sovietiche dell'Asia centrale e l'occupazione neo-coloniale da parte della Nato dello snodo strategico dell'Afghanistan, l'apertura nel 2006 dell'oleodotto BTC è stato un punto di svolta nella realizzazione del progetto imperialista. Patrocinato dagli Usa e controllato finanziariamente dalla British Petroleum (con partecipazione Eni), l'impianto collega Baku a Ceyhan (porto di imbarco verso l'Europa e l'Oriente) attraverso il territorio georgiano senza passare per la Russia.

Gli Usa intendevano mettere al sicuro la partita con altre due opere:

questa impresa: la Sibneft, l'Aeroflot, la LogoVAZ passano nelle mani di Berezovskij-Abramovic, la Yukos in quelle di Khodorkhovskij, con la soddisfazione dei loro tutori occidentali.

Nel 1998 si arriva alla resa dei conti. Vi si arriva, innanzitutto, perché dal 1997 è in crescita la mobilitazione dei lavoratori per il pagamento degli stipendi che le aziende, per scarsità di liquidi e sete di profitti da accumulare, non pagano da mesi. Inizialmente spontanea e localistica, l'iniziativa viene assunta dall'ala "nazional-comunista" del parlamento e dal sindacato ufficiale. Nella primavera del 1998 cominciano i preparativi per uno sciopero generale pan-russo. I borghesi nazionali russi si rendono definitivamente conto che o tentano un colpo di reni, e a tal fine occorre evitare che sfugga di mano il cruciale settore degli idrocarburi in procinto di essere incamerato dalle multinazionali anglosassoni, oppure rischiano il dissolvimento per effetto congiunto della pressione dall'alto dell'imperialismo e dal basso del conflitto di classe. Lo scontro va avanti per tutto il 1998, porta all'alternarsi di ben quattro governi, al crollo del rublo e alla moratoria nel pagamento del debito estero.

Nell'autunno del 1998 comincia a delinearsi l'esito della partita. L'affondo del Fmi non è riuscito. La Russia deve accettare un duro piano di rimborso del debito (che tuttavia non è quello inizialmente messo sul piatto dal Fmi) ma contemporaneamente le rimane lo spazio per il rilancio delle spese militari e del settore militar-industriale, uno dei gioielli dell'industria dell'ex-Urss. Il rilancio di tale settore, incoraggiato dalle spese statali, permette di incamerare valuta pregiata e di riavviare un volano per l'intero apparato economico. Nell'autunno-inverno 1998-1999, c'è poi la cristallizzazione partitica della tendenza borghese nazionale in fase di consolidamento nell'apparato economico e statale: nasce il partito Ovr ("Patria-Tutta la Russia"). L'aggressione occidentale contro la mini-Jugoslavia della primavera del 1999 (che è in relazione anche con il parziale stop subito dall'Occidente in Russia) rafforza la convinzione dei capitalisti e dei dirigenti statali russi che occorre fare presto. L'elezione di Putin rappresenta, in una forma immatura, questa esigenza. È vero che Putin si presenta come il candidato del partito di Eltsin ma Putin ottiene anche l'appoggio di una parte delle forze raggruppate nell'Ovr e nei sindacati.

Con Putin inizia un nuovo periodo.

Putin: la rinascita della potenza capitalistica russa e le sue fragilità

L'era Putin è quella della rinascita della potenza statale ed economica della Russia. Essa sarebbe stata impossibile senza il periodo di crescita economica mondiale del 2002-2007 trainata dallo sviluppo della Cina, dell'India, di alcune aree dell'America Latina. Tale periodo ha fatto lievitare il prezzo degli idrocarburi e permesso alla Russia di disporre di ingenti capitali liquidi con cui procedere al rilancio del proprio apparato industriale. Ha, inoltre, offerto alla Russia l'opportunità di vendere crescenti quantitativi di armi alla Cina, all'India e ad altri paesi emergenti e, attraverso ciò, di trovare un volano per i settori economici di base (metallurgia, meccanica, elettronica): "Con il 32% delle vendite mondiali messo a segno fra il 2001 e il 2004, la Russia è ritornata ad essere il primo paese esportatore mondiale di armi convenzionali, superando persino gli Stati Uniti (31%)" (F. Benaroya, *L'economia della Russia*, Il Mulino, Bologna, 2007). L'altro carburante della ripresa capitalistica russa è arrivato dai bassi salari (drasticamente ridotti negli anni novanta), dalla pressione esercitata su di essi dalla discesa del 40% della popolazione sotto la soglia di povertà e dalla legislazione anti-sindacale varata da Putin all'inizio del nuovo millennio (8).

Cointeressare i lavoratori alla rinascita russa

In una prima fase, fino al 2003, al centro della rinascita russa vi è il consolidamento delle due leve "extra-economiche" vitali per lo svolgimento dell'accumulazione capitalistica: quella dell'apparato statale e quella dello strumento necessario al maneggio dell'arsenale statale, un adeguato partito borghese. Su questa base, il presidente russo trova la forza per consolidare l'ancora asfittica ripresa sul piano strettamente economico e per rispondere in solido alla pressione dei lavoratori, tornata a farsi sentire con alcune manifestazioni di piazza animate dall'obiettivo di partecipare ai benefici della crescita. Come spiega lo stesso Putin in un discorso alla vigilia delle elezioni presidenziali del 2003, affrontare i nodi strutturali che tarpano le ali all'industria russa, mantenere la pace sociale ed oliare la ripresa economica con l'allargamento

della domanda interna sono elementi strettamente legati tra loro.

L'economia del paese, dice Putin, è troppo dipendente dalla vendita delle materie prime (gli idrocarburi sono il 60% delle esportazioni, con i metalli si arriva all'80%) e la sua popolazione lavoratrice, immiserita e in decrescita, non è motivata a contribuire alla ripresa. Per consolidare la rinascita della potenza russa, occorre diversificare l'economia e aumentare la produttività. Ciò richiede, vecchio assillo del capitalismo russo, enormi investimenti in macchinari moderni. Ma ciò non basta, aggiunge Putin. Occorre a questo punto (e dopo gli schiaffi distribuiti) contare anche sulla partecipazione della popolazione lavoratrice, sulla disponibilità di essa a sostenere ritmi produttivi più intensi e a curare la qualità delle merci sfornate. Per la quale cosa, è importante che vengano aumentati i salari, affrontato il problema del sistema sanitario e della salute nazionale minata dall'alcool, ammodernate le case. Senza questo miglioramento generale anche la decrescita demografica, avverte Putin, non potrà essere invertita.

La politica presidenziale del 2003-2007 cerca di tradurre in atto tali intenzioni, contando anche sull'appoggio, oltre che dei centri diretti del capitale nazionale, delle piccole-medie imprese. La Gazprom, ad esempio, cerca di inserirsi nelle fasi del ciclo energetico che concentrano la gran parte del valore aggiunto: quella della produzione e della fornitura finale di elettricità. Viene varato un regime fiscale che permette al governo di drenare verso le casse statali la manna petrolifera, così da finanziare la restituzione del debito estero e la costituzione di un consistente fondo di riserva. Si favorisce l'investimento delle multinazionali dell'auto, la creazione di zone economiche speciali ad alto contenuto tecnologico e scientifico. Si ammodernano le infrastrutture, tra cui la ferrovia transiberiana e i porti.

Gli interventi in politica interna sono accompagnati da un'accorta politica estera, che avvia e consolida relazioni di cooperazione economica e, in taluni casi, militare con una serie di paesi dell'Asia (a partire dalle ex-repubbliche sovietiche dell'Asia centrale), del Medio Oriente (Iran e Siria) e dell'America Latina (Venezuela di Chavez *in primis*).

Le linee di frattura non sono saldate completamente.

Agli inizi del 2008 i successi sono innegabili e il pil russo risale al livello del 1990. Le linee di frattura indicate da Putin non sono, tuttavia, completamente sanate. Lo rivelano alcuni elementi.

Dopo una serie di investimenti e acquisizioni in aziende europee, statunitensi, mediorientali, latinoamericane e africane nel campo dell'acciaio, della metallurgia, dell'aerospaziale e delle telecomunicazioni (9), nel 2007 c'è la battuta d'arresto della mancata acquisizione della Arcelor da parte della Severstal (10), incapace di reggere l'onda d'urto finanziaria del gruppo anglosassone-indiano della Mittal. Continua a pesare, in secondo luogo, la perdurante arretratezza delle tecniche di estrazione del petrolio utilizzate dalle imprese russe e l'aumento della quota dei macchinari aventi più di 5 anni di vita fino ad oltre il 90%.

A ciò si aggiunge la difficoltà della Russia a diventare un polo di attrazione degli investimenti esteri diretti mondiali, con tutto ciò che una cosa del genere implica in termini di mancato ammodernamento dell'apparato produttivo. "A frenare gli investitori è il contesto degli affari", scrive Benaroya. È cioè il fatto che lo stato e il partito di Putin portano avanti una politica che alle multinazionali e ai centri finanziari occidentali non va affatto a genio: da un lato, perché obbliga a lasciare nelle mani della borghesia russa una quota troppo grande dei profitti estratti dal sudore dei lavoratori russi; dall'altro lato, perché non li aiuta a sottoporre i lavoratori al livello di sfruttamento desiderato dagli avvoltoi occidentali.

Lo confessa lo studio citato della Luiss: "Il governo sembra puntare all'obiettivo della diversificazione del tessuto produttivo (...) Allo scopo di definire una chiara strategia di sviluppo, è stato istituito presso la presidenza della federazione «il consiglio per la realizzazione di progetti nazionali prioritari». A scapito di ogni considerazione di politica industriale, tuttavia, l'organo ha finora individuato progetti a carattere prevalentemente sociale (...) che nel loro complesso prevedono stanziamenti per 180 miliardi di

(segue a pag. XVI)

I Balcani dell'Asia: la battaglia in corso per il petrolio, il gas e il loro trasporto

burattini locali credevano già quasi realizzati, è intervenuta la Russia di Putin. Nella primavera 2007, Putin ha siglato con l'austriaca Omv l'ingresso della Gazprom nel controllo dell'hub gasifero alle porte di Vienna. Qualche giorno dopo ha stretto un accordo con il Kazakistan e il Turkmenistan per modernizzare e ampliare i gasdotti esistenti dall'Asia centrale verso l'Europa occidentale attraverso la Russia e per instradare le rispettive quote di idrocarburi diretti in Estremo Oriente in un comune condotto passante per la Siberia. Non è finita qui. Putin ha stretto un accordo con la Bulgaria e la Grecia per la costruzione del cosiddetto oleodotto ortodosso, capace di trasportare sulle coste del Mediterraneo il petrolio russo e dell'Asia centrale senza il passaggio attraverso gli stretti di Dardanelli, ultra-intasati e sotto il controllo di un membro della Nato, la Turchia. Contemporaneamente la Russia di Putin ha esteso la rete di controllo della Lukoil nei

Balcani e ha dato avvio alla realizzazione di un nuovo gasdotto verso l'Europa mediterranea passante per il mar Nero e i Balcani (il South Stream) in modo da ridurre l'influenza dell'Ucraina e della Polonia nelle proprie esportazioni. Il South Stream fa il paio con il North Stream e le due infrastrutture insieme permetterebbero alla Russia di ridurre drasticamente l'influenza dei paesi dell'Est nelle proprie esportazioni di gas verso l'Europa. Negli accordi stretti con le ex-repubbliche sovietiche e gli ex-alleati nei Balcani, a differenza della nebulosità delle promesse occidentali, la Russia ha fatto valere aiuti sonanti finalizzati allo sviluppo di industrie ed infrastrutture (anche nucleari) importanti per l'economia del Kazakistan, della Bulgaria, della Serbia. Non bastasse tutto ciò, la Russia ha intavolato trattative con l'Iran e il Qatar per la costituzione di un'Opec del gas e la costruzione di un gasdotto capace di convogliare verso la sponda mediterranea il gas

del golfo di Guinea. Ciliegina sulla torta è arrivata, infine, la presa di possesso da parte dei sommergibili di Putin del fondo dell'oceano Artico, scrigno di idrocarburi e prossima frontiera dell'esplorazione.

Di fronte a questa ampia manovra difensiva russa, gli Usa hanno cercato di reagire per spezzarle le gambe. La secessione del Kosovo, il rilancio della "rivoluzione" arancione in Ucraina e la guerra georgiana sono nati anche per le ragioni legate allo scontro sugli idrocarburi. Ma i risultati per gli Usa sono stati magri o controproducenti. La prima mossa ha permesso alla Russia di consolidare i legami con la Serbia. La seconda di tessere con la Timoshenko, leader ucraino ex-filo occidentale. La terza di costringere tutti a prendere atto che l'era Eltsin è alle spalle.

Per l'Occidente diventa ancor più urgente recuperare, con un'aggressione o un accordo, il corridoio iraniano-afghano dall'Asia centrale al mar Indiano oppure blindare dalle instabilità pakistane e iraniane la via di collegamento tra India e Afghanistan. Anche per arrivare ad un accordo con la Russia, ridotta però a più miti consigli e inglobata entro l'alleanza euro-atlantica.

Dossier

(segue a pag. XVI)

dollari volti a sostenere il tenore di vita delle fasce sociali maggiormente colpite dai tagli alle spese degli anni novanta. (...) Dopo anni di stallo, nel 2005 il settore dei servizi pubblici e sociali ha fatto registrare una crescita del 2,8% a fronte del -0,5% del 2003, senza pregiudicare gli equilibri di bilancio" (pp. 20-21).

Queste fragilità della potenza capitalistica russa sono venute a galla, subito dopo la vittoria in Georgia, con la crisi finanziaria degli ultimi mesi. Come spieghiamo negli altri articoli del dossier, tale crisi è generata anche dalla ripresa della Russia, dall'incapacità statunitense di mettere la museruola al capitale e al proletariato russi. Ma essa è stata ed è utilizzata e gestita dagli Usa, dalla Gran Bretagna per azzoppare la ripresa russa con il ritiro dei capitali investiti alla borsa di Mosca e il ribasso del prezzo del petrolio. Anche l'Ue, che dipende dalla Russia per una quota consistente delle forniture di gas e di petrolio, sta facendo la sua parte. Ha, ad esempio, promosso un consorzio tra Eni, E.on e Gaz de France per imporre una trattativa comune per l'acquisto del gas dal Caspio e per avviare nell'area prospezioni autonome così da limitare il condizionamento del nascente Opec del gas tra la Russia, l'Iran e il Qatar (11).

Cosa riserverà il futuro?

La partita è aperta e probabilmente la collisione tra la Russia e l'Occidente ruoterà attorno al prezzo da pagare per inserire Mosca nel gruppo dominante delle potenze capitalistiche alleate degli Usa e dell'Ue. In un suo documento riportato su *Limes*, il direttore di *Moscow News* ha scritto: "Quando la rinascita russa avrà raggiunto un sufficiente grado di maturazione, tale da non poter più essere ignorata neanche dai politici e dagli esperti più testardi dell'Occidente, inevitabilmente la Russia proporrà all'Unione Europea e agli Stati Uniti di formare un'alleanza politico-militare. E forse di fondare

una confederazione euro-atlantica, con un parlamento e un governo comuni. In ogni modo, è solo in tale prospettiva che io vedo la possibilità di conservare l'integrità e l'incolumità della nostra comune civiltà euro-atlantica. Tanto più se noi vogliamo mantenere la sua leadership mondiale nel corso del nostro secolo".

In teoria, è aperta anche un'altra strada. La Russia potrebbe convergere con la Cina in chiave anti-occidentale e revisionista dell'ordine capitalistico mondiale. Su questo versante, negli ultimi dieci anni, sono cresciuti l'interscambio e la complementarità tra le economie dei due paesi. La Russia e la Cina avrebbero anche interesse a stabilire una cooperazione strategica per sviluppare l'immenso territorio spopolato e in via di spopolamento della Siberia, in grado di offrire una terra di colonizzazione ad una Cina sovrappopolata e carica di conflitti sociali (12) Ma proprio questa prospettiva preoccupa non poco la borghesia russa, timorosa di essere bastonata dall'Occidente o di veder ridimensionati i suoi sogni da parte della Cina. Sintomatici i risultati del recente (novembre 2008) viaggio di Medvedev in America Latina (13): in confronto agli accordi firmati da Hu in Brasile, Cuba e Perù nel tour condotto parallelamente a quello di Medvedev, il presidente russo ha raccolto ben poco. Anche laddove, come in Venezuela e in Nicaragua, il legame di amicizia si è consolidato, i grandi progetti (un canale rivale a quello di Panama e una *pipeline* continentale) hanno dovuto segnare il passo per scarsità di mezzi finanziari.

Ad oggi sembra che la carta cinese sia agitata dall'*establishment* moscovita soprattutto per alzare il proprio prezzo presso Washington e la Ue, ma in futuro gli sviluppi potrebbero essere anche sorprendenti. Comunque, pur non equivalenti fra loro rispetto all'evoluzione dello scontro di classe in Russia e nel mondo intero, l'una e l'altra collocazione internazionale della Russia non riserveranno niente di buono per i lavoratori, della Russia e del mondo intero.

Nel vortice della crisi mondiale, i lavoratori della Russia non possono difendersi a braccetto con i capitalisti russi.

Abbiamo visto che in Russia i lavoratori dell'industria non sono scomparsi (erano 20 milioni nel 2002) né si sono limitati ad assistere passivamente agli eventi. Sono intervenuti in tutte le svolte dello scontro politico interno, sin dal 1989, quando appoggiarono nella loro maggioranza la perestrojka gorbacioviana e poi la sua versione eltsiniana. Lo hanno fatto con l'aspettativa di passare dal livello di vita tipico degli operai di un paese capitalistico arretrato a quello dei proletari dei paesi occidentali. Lo hanno fatto, non poteva accadere diversamente visto il corso dello scontro capitale-lavoro a livello mondiale negli anni ottanta e novanta, mettendo in relazione la realizzazione di questa istanza alla ristrutturazione e al rafforzamento delle proprie aziende e poi, con Putin, del proprio capitalismo nazionale.

Con quali conseguenze?

Sul piano materiale hanno ottenuto sensibili miglioramenti rispetto alla condizione disastrosa degli anni novanta. Basti dire che i salari reali medi, dopo la caduta a precipizio degli anni novanta, hanno raggiunto nel 2007 i 400 dollari (l'80% del livello del 1989), che la quota della popolazione compresa nella fascia di povertà è stata dimezzata (dal 40 al 20%), che dal 2001 le spese sanitarie sono triplicate e quelle per la scuola raddoppiate. Anche la speranza di vita, crollata dai 62 anni del 1992 ai 58 del 2004, negli ultimi anni è tornata lentamente a crescere.

Grazie a questi risultati, i lavoratori della Russia hanno consolidato il patto politico con la propria classe borghese. A testimonianza di ciò nelle elezioni del 2007 la percentuale dei votanti è cresciuta dal 50 al 70% soprattutto per l'aumento

della partecipazione della componente proletaria della popolazione. La difesa degli interessi immediati e storici dei lavoratori della Russia e del mondo intero richiede, tuttavia, la rottura di questo patto e l'inizio di un percorso di organizzazione politica dei proletari separata da quella delle altre classi sociali.

Innanzitutto c'è da riflettere sul fatto che uno degli ingredienti dello sviluppo capitalistico russo nel periodo 2000-2006 è stato il basso livello dei salari. La raccolta delle risorse da cui attingere per gli aumenti, anche solo parziali, di salario attesi dal proletariato della Russia non esige solo che l'apparato industriale si modernizzi, ma anche che il capitale nazionale entri a far parte dei pescecani che saccheggiano il lavoro dei proletari e dei contadini poveri del Sud e dell'Est del mondo. Parla in questo senso il fatto che il fondo riservato da Mosca al *welfare* dipenda dai guadagni ottenuti mediante l'investimento sulle piazze finanziarie mondiali del fondo di stabilizzazione costituito da Putin. A parte che i profitti ricavati da simili investimenti sono tutt'altro che sicuri (come mostra l'attuale crisi finanziaria e le perdite subite dai fondi pensioni), rimane il fatto che una politica simile richiede ai lavoratori russi di mettersi su una strada suicida: quella della concorrenza con i lavoratori dei paesi capitalistici più deboli. La contrapposizione con gli immigrati islamici nelle zone europee della Russia è un'avvisaglia di una china disastrosa.

Sfuggire a questo destino per i lavoratori russi non sarà semplice prima di una bruciante esperienza. Gli elementi che possono favorire le migliori condizioni per questa presa di coscienza sono, tuttavia, già presenti nella situazione attuale. Prima di tutto l'inserimento dei lavoratori della Russia nel mercato del lavoro mondiale. Oltre a spingere verso la concorrenza tra proletari, questo comune destino spinge anche, dialetticamente, in direzione opposta. Lo testimonia quello che racconta il delegato Aleksej Etmanov della Ford di San Pietroburgo (v. riquadro). Ma a tal fine non ci si può limitare solo all'attività sindacale.

Difesa immediata e lotta politica

Come si può, ad esempio, costituire un'organizzazione sindacale efficace se non si lotta contro le discriminazioni e, talvolta, i pogrom diretti contro i lavoratori musulmani della Russia (30 dei 150 milioni di abitanti del paese) o contro gli immigrati dal Caucaso o contro i contadini prole-

tarizzati trasferiti nelle periferie dei centri industriali del paese? Come si può impedire alle multinazionali di giocare sulla concorrenza tra i lavoratori della Russia e quelli dell'Europa dell'Est (polacchi, ucraini, ungheresi, ecc.) senza stabilire un fronte comune con questi ultimi? Ed è possibile coltivarlo senza rendersi indipendenti dalla politica internazionale dello stato russo, che, dal suo punto di vista coerentemente, è ai ferri corti con Varsavia, con Budapest e con Kiev? La difesa dalle aggressioni, finanziarie e militari, condotte contro la Russia e i lavoratori della Russia dall'imperialismo attraverso i suoi burattini caucasici non significa, inoltre, mettere in un solo mucchio questi burattini con i lavoratori, ad esempio quelli georgiani, che essi pretendono di rappresentare. Un problema analogo si pone con i governi e i lavoratori del continente asiatico, da quelli dell'Estremo Oriente a quelli dell'Asia centrale e del Medio Oriente.

La borghesia russa sta facendo una cernita dei paesi con cui stabilire alleanze e soprattutto sta trattando con l'Occidente il prezzo per la costituzione di un'alleanza mirante a rilanciare la corsa dell'accumulazione capitalistica globale mediante la schiavizzazione di una parte dell'umanità lavoratrice dell'Asia. La tradizione imperiale dei Romanov a cui la Russia di Putin si richiama per cercare un suggello ideologico a tale indirizzo politico, dovrebbe suonare un altro campanello d'allarme per i lavoratori della Russia: per tale tradizione essi sono semplici bestie da soma, da spremere nelle fabbriche e usare nei campi di battaglia, come insegna l'esperienza (quella della prima guerra mondiale) in cui lo zar tentò di realizzare il suo sogno imperiale in alleanza con le potenze capitalistiche democratiche dell'Occidente.

I tempi di ferro che si preparano chiamano i lavoratori della Russia, delle città e delle campagne, a fare i conti con questa somma di questioni mondiali. A cercare anch'essi, sulla scena internazionale, i loro alleati, che stanno nei proletari dell'Occidente, e nei lavoratori e i contadini poveri degli altri continenti. Da questo punto di vista, **la battaglia per l'eguaglianza tra i lavoratori entro i confini della Russia**, contro le discriminazioni nazionali e religiose così diffuse, è la migliore piattaforma per proiettarsi verso i lavoratori del resto del mondo, a partire da quelli dell'area musulmana che circonda la Russia.

Dalla Ford di San Pietroburgo

Aleksej Etmanov: "La svolta c'è stata al congresso dei lavoratori Ford di tutto il mondo."

Alla Ford di San Pietroburgo sono impiegati 1800 lavoratori. Agli inizi del 2008, dopo uno sciopero prolungato, i lavoratori hanno strappato un aumento del 20% dei salari, portandoli a 700 euro al mese. Il trentacinquenne Aleksej Etmanov è uno dei dirigenti dell'organizzazione sindacale che ha organizzato la lotta alla Ford.

"Quando hanno aperto la fabbrica ci sono venuto a lavorare volentieri, anche se non era il mio lavoro. Sono un tecnico navale. Era un posto nuovo, pulito... Poi, presto, mi sono accorto che non era tutto oro: le condizioni di lavoro erano cattive, gli orari pesanti, le paghe basse. Insieme ad altri -in fabbrica eravamo tutti molto giovani- ho cominciato a promuovere proteste, chiedere che venisse applicato il contratto. Era dura, ma l'ambiente era solidale e i tentativi dei controllori di metterci al nostro posto non sono riusciti. Poi, contattati via e-mail, sono arrivati dei sindacalisti della Ford olandese a parlare con noi e a prometterci aiuto. Così a poco a poco abbiamo costruito un minimo di organizzazione. Nel 2006 sono stato invitato al congresso dei lavoratori Ford di tutto il mondo, in Brasile, e lì per me c'è stata la svolta vera. Ascoltando gli altri, confrontandomi con loro, sentendo quello che fanno e come vengono trattati, ho capito che da noi non si poteva proprio

andare avanti così, pagati peggio di tutti e trattati peggio di tutti. (...)

"Appena tornato mi sono dato da fare insieme a un gruppo di 10-15 compagni con cui c'è un grande affiatamento, abbiamo discusso tutti quanti, abbiamo spiegato che se volevamo paghe migliori e condizioni di lavoro migliori, dovevamo affrontare qualche rischio e scioperare. E così, dopo qualche mese, è partita la prima lotta. Abbiamo trattato, fatto un breve sciopero e alla fine ottenuto un aumento e qualche miglioramento normativo. (...) A quel punto la maggioranza degli operai aveva capito che la nostra iniziativa funzionava. Siamo cresciuti rapidamente durante il 2007, in pratica oltre 1000 lavoratori si sono uniti a noi. E abbiamo cominciato ad avere contatti con altre aziende automobilistiche russe per cercare di estendere una rete orizzontale, un embrione di sindacato nazionale dell'auto. Intanto la trattativa con la Ford andava avanti, ma senza risultati, così ci siamo preparati a una vera prova di forza e, quando a novembre è iniziato il nuovo sciopero, eravamo ben organizzati. Abbiamo avuto sostegno finanziario dai sindacati internazionali e soprattutto dai colleghi Ford di altri paesi. Con le autorità locali abbiamo avuto rapporti pessimi. La polizia sempre ai cancelli dove facevamo i picchetti e poi fermi, interrogatori, rotture di

scatole in continuazione. Abbiamo resistito e anche facendo entrare in fabbriche altri operai l'azienda non ce l'ha fatta a mantenere i tre turni di lavoro e una produzione accettabile. (...) Nessun politico è disposto a sostenerci. Personalmente ho votato Zyuganov, il 2 marzo, ma neanche i comunisti ci hanno dato una mano. I prossimi passi?

"Sul piano personale, ho appena comprato per mille dollari un terreno in riva al fiume, a due ore da qui, voglio farci una casetta di legno e andarci a pescare. È il mio sogno da sempre e voglio realizzarlo adesso che qualche soldo gira. In azienda, dobbiamo pensare al nuovo contratto collettivo, che scade ora. Dobbiamo rinnovarlo su base migliore, soprattutto per le pensioni e la parte sociale del contratto. Le trattative saranno comunque lunghe. Più in generale penso che il mio compito maggiore sia cercare di organizzare un vero sindacato nazionale dei lavoratori dell'auto. Dopo che il nostro esempio è uscito sui giornali, da tantissime fabbriche mi sono venute richieste di consigli o anche di aiuto diretto. Alla AvtoVaz già abbiamo un migliaio di aderenti tra gli operai, alla Hyundai anche e poi stiamo mettendo in piedi qualcosa alla Nokia e alla Toyota."

(Da il manifesto, 30 marzo 2008).

Putin nel periodo 2000-2007 ai fini del rilancio della potenza capitalistica russa (v. la scheda presentata sul nostro sito).

91) Vedi l'articolo di P. Sinatti "Il ballo della debuttante. Così Mosca si affaccia sui mercati globali" su *Limes* n. 6 del 2006.

10) La Severstal è uno dei maggiori gruppi industriali russi. La sua produzione, centrata sull'acciaio, è fortemente integrata in senso verticale e collabora con la Gazprom per la fornitura di moderni tubi per la costruzione di gasdotti.

11) V. le notizie riportate su *Libero Mercato* del 12 e 15 novembre 2008.

12) Il 75% del territorio russo è situato ad est degli Urali, l'80% della popolazione vive nella parte europea della Russia. Ben il 15% nell'area urbana di Mosca, che da sola genera il 25% del prodotto nazionale lordo. Alcune regioni del Nord e dell'Est della Russia sono segnate al tempo stesso dall'emigrazione e da una speranza di vita tra le più basse nel paese.

13) V. "Flux in Latin America Affects Russia's Diplomacy" sul *New York Times* del 22 novembre 2008 e "Economy class tour" su *Kommersant* del 21 novembre 2008.

1) Vedi scheda presente sul nostro sito.

2) L'ex-Urss produceva il 10% circa del pil mondiale.

3) Così si chiamava il "mercato comune", in vita fino alla fine degli anni '80, dei paesi dell'Europa Orientale imperniato intorno all'Urss.

4) Nell'economia capitalistica nulla è totalmente svincolato dal complesso del sistema a scala internazionale, quindi il termine è da intendersi in modo relativo.

5) Per un'approfondita analisi teorica e storica della questione Urss rimandiamo al nostro quaderno del maggio 1990 "Dove va l'Urss".

6) Vedi "Dossier sull'economia della Russia" del 2006 a cura del Luiss Lab on the European Economics.

7) Una fonte di documentazione preziosa sulle relazioni sindacali in Russia fino al 1999 è rappresentata dall'ampio studio *Russian Trade Unions and Industrial Relations in Transition* di Sarah Ashwin e Simon Clark (Basingstoke-New York, 2002).

8) Per una schematica ricostruzione dei provvedimenti assunti dalla presidenza di